



L'ACACIA

N.2 - 2017

1. Editoriale di Giovanni Cecconi, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 5 *Ada Bonatti Gallego*, MITI E SIMBOLI • 17 *Arturo Reghini*, IL FASCIO LITTORIO • 33 *Vincenzo Guzzo*, MATERNITÀ VERGINALI NEL MITO E NELLE RELIGIONI • 41 *Elia D'Intino*, IL NASO E IL MANDORLO • 45 *Moreno Neri*, CONTRO LE FALLACIE DELLA COMUNICAZIONE POLITICA • 55 SEZIONE SPECIALE - ATTI DEL CONVEGNO «VIAGGIO AL TERMINE DELLA VITA. VIVERE E MORIRE CON DIGNITÀ»: • 57 *Alessandro Gioia*, SALUTO • 57 *Giovanni Cecconi*, BENVENUTO • 61 *Alessandro Gioia*, INTRODUZIONE • 63 *Maurizio De Tilla*, IL PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE – TESTAMENTO BIOLOGICO • 69 *Alessandro Gioia*, RINGRAZIAMENTI • 71 *Mina Welby*, ILLUMINARE LA ZONA GRIGIA ALLA FINE DELLA VITA • 77 *Domenico Mazzullo*, QUANDO LA VITA ARRIVA AD UN CERTO PUNTO, NON È LA SPERANZA L'ULTIMA A MORIRE, MA È IL MORIRE L'ULTIMA SPERANZA (L. SCIASCIA) • 85 *Patrizia Rossi*, PENSARE ALLA MORTE • 88 *Claudio Rosco*, È CIVILTÀ MORIRE TARDI E MALE? • 93 *Riccardo Scarpa*, LA LEGISLAZIONE EUROPEA SUL FINE VITA • 101 *Associazione Luca Coscioni*, MODELLO DI TESTAMENTO BIOLOGICO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.2 - 2017

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE

DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Giovanni Cecconi

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Redattore capo

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Stefano Colloca (*Università di Pavia*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Nicola Di Modugno (*Università del Sannio*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Ottavio Soppelsa (*Università di Napoli*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Dal Rosarium philosophorum, testo del XIII sec., una delle illustrazioni della conjunctio, operazione che trasforma la coppia regale in androgino



Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Francesco Biondi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Demetrio Antonio Caserta

Amedeo Conti

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Fabrizio Francaviglia

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Mario Gallorini

Fabio Gasparri

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Alessandro Olimpo

Marziano Pagella

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Giuseppe Sarnella

Riccardo Scarpa

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento

Piero Vitellaro Zuccarello



IL FUTURO

Premesse

Le tre famose domande – da dove vengo, chi sono, dove vado – riflettono in modo indiretto il peso dell'ignoto che grava su ogni uomo. Si fa di ogni erba un fascio, senza comprendere che l'ignoto non è né unico né omogeneo, e che può essere affrontato separando con chiarezza quello che ancora è invisibile, in attesa di ricevere una Forma, da quello che fa parte delle tenebre dell'informe eterno.

Sarebbe meglio modificare leggermente le tre domande e aggiungerne altre tre. La prima terna suonerebbe: da dove vengo, dove sono, dove vado.

La seconda suonerebbe: chi ero, chi sono, chi sarò.

Gli uomini hanno sempre a disposizione valori impliciti, ai quali spesso non pongono la dovuta attenzione.

Nelle due terne si implicano moltissime Idee e le relative Forme, che attendono, da ciascuno di noi, di essere rese esistenzialmente esplicite alla propria individualità, secondo i nostri Talenti ed Ispirazioni.

Nella prima terna si trovano le Idee di un Cammino da percorrere, di una Meta ancora sconosciuta, di un nostro ruolo di Viandanti, di una Coerenza ordinata del sentiero da percorrere, della Bussola dell'Ispirazione che ci mostra il Nord, e molte altre cose. Considerando con attenzione, possiamo percepire che in tutte le Idee si annida un unico factor comune: il valore del Dovere esistenziale di concepire Compiti.

Nella seconda terna si trovano le Idee della Presenza di una nostra Esistenza Individuale, di una nostra Speranza, di una nostra Consapevolezza, di un nostro Talento, di una nostra Evoluzione verso la Luce, di una nostra Libertà e Responsabilità di scelta, e molte altre cose. Considerando con attenzione, arriviamo alla conclusione di un unico factor comune: il valore del Privilegio esistenziale di creare nuove Idee.

Dove siamo?

Questa è la domanda principale che un uomo consapevole si pone da sempre. Fra pochi istanti se la proporrà nuovamente, poiché ad ogni istante qualcosa cambia. In periodi storici relativamente stabili la risposta viene data dalla consapevolezza accumulata, che viene chiamata esperienza di vita. Ma quando, come al giorno d'oggi, i cambiamenti sono rapidi e imprevedibili, con l'aggravante di diventare sempre più incomprensibili, con la consapevolezza di non riuscire più a utilizzare i riferimenti dell'esperienza, allora occorre affrontare l'argomento in modo nuovo.

Un buon Osservatore di oggi comprende che è il suo rapporto con le Informazioni che sta cambiando. Da qualche tempo a questa parte i mezzi tecnologici ci fanno pervenire quantità crescenti di Informazioni, a velocità sempre più elevata, e un Osservatore non ha più in sé i mezzi adatti per scorgere l'Ordine che è celato in esse. Perciò, non riesce nemmeno a creare nuove Idee, da scambiare e condividere con altri Osservatori, come lui frastornati dagli eventi, per poter concepire e realizzare insieme Compiti esistenziali che possano dare veri Significati a Doveri esistenziali, dei quali sente la mancanza.

L'uomo odierno tende a vivere sempre peggio il proprio “dove siamo”.

Chi saremo?

Nessuno può conoscere “chi sarà”. E nemmeno si riesce a cogliere con chiara consapevolezza “chi si è” e soprattutto non si comprende come si “potrà essere”. Tuttavia, l'uomo riesce a percepire quanto dà valore alla Concezione di Compiti ed alla Creazione di Idee.

Nessuno può penetrare nel segreto dell'Individualità, perciò non si possono dare contenuti a quello che un Uomo potrà vivere nel futuro. Ognuno dovrà trovare le proprie Regole di Vita, che lo guideranno individualmente sul proprio Cammino.

Però, si possono suggerire le Regole delle Regole, che oggi vengono denominate come Meta-Regole. Esse sono più universali e prescindono dai singoli Individui, ai quali viene lasciata la Responsabilità di Creare e Scegliere nuove Idee e nuovi Cammini.

Per Tradizione il RSI ha sin qui seguito una linea di azione analoga, ma forse oggi si presenta la possibilità di enunciare nuovi Principii, basati sulle Informazioni, che ci potrebbero essere di aiuto nella *ricerca* di “come potremmo essere”.

Si possono proporre quattro Principii, basati sulle Intenzioni e sulle Azioni:

1. Agisci seguendo le tue Ispirazioni in piena Libertà, purché in te sia ben radicata l'Intenzione di aprire la Mente tua e di chi ti ascolta;
2. In piena Libertà individuale cerca di suscitare in te e negli altri il desiderio della necessità di agire, seguendo il primo Principio;
3. Cerca di suscitare in te e negli altri il Significato di Creare Idee che siano veramente nuove;
4. Cerca sempre di aprire la tua Mente alle Nuove Idee create da coloro che seguono i primi tre Principii.

Quattro Principii esprimono le condizioni alla base di ogni Evoluzione, ma occorre aggiungere ad essi tre norme di natura individuale. In un mondo che farà sempre più largo uso dello scambio di Informazioni, sembrano necessarie tre norme di comportamento, che potranno aiutare a superare le difficoltà che l'Umanità incontrerà sul Cammino dell'Evoluzione.

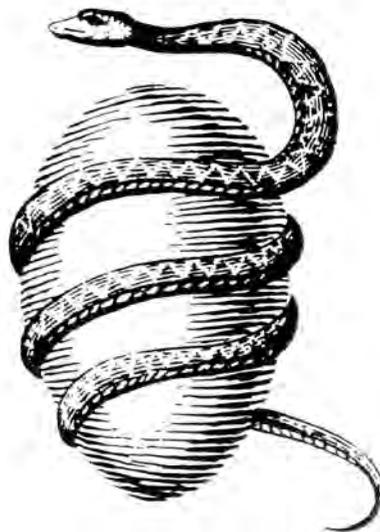
Sono tre norme che dovranno essere continuamente adattate alle necessità che saranno imposte dall'Evoluzione stessa. Ogni Adepto dovrà:

1. Agire seguendo l'Idea di una propria Sacralità;
2. Ispirarsi seguendo i canoni di una propria Idea della Bellezza;
3. Vivere comunicando le proprie Idee creative agli altri uomini.

Fratello Maestro Architetto Giovanni Cecconi
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

PAGINA A FRONTE:

Il serpente avvolge l'uovo cosmico, *incisione su rame tratta da Jacob Bryant, A New System, or, Analysis of Ancient Mythology, London, 1774*



MITI E SIMBOLI*

Ada Bonatti Gallego

1. Una ricchezza che viene dal passato

Quando abbiamo parlato di problemi sociali, siamo arrivati alla conclusione che un miglioramento delle condizioni di vita della società umana, non tanto in senso materiale quanto dal punto di vista psicologico e spirituale, dipende da una cultura e da un'educazione volte alla ricerca dei punti di unione tra individui e

* Conferenza del 9 gennaio 1993 al Quartiere 2 del Comune di Firenze, pubblicata in Ada Bonatti Gallego, *Per l'uomo e oltre l'uomo: La psicologia come ricerca del significato dell'esistenza*, Angelo Pontecorboli Editore-IAAS-EDAP-International Association for Arts and Sciences, Firenze, 2005, pp. 127-135.

razze per superare i motivi di disaccordo, e dal convincimento che la vita stessa è orientata verso l'Unità a cominciare dalla forza di coesione molecolare fino all'estasi del credente che ricerca l'unione con l'Atman, o anima universale, come dicono quei mistici ineguagliabili che sono gli induisti.

Da qui il significato unitivo di parole come “religione” e “yoga” e anche di parole come “simbolo”. Ogni simbolo, infatti, somma in sé più aspetti, che ne consentono l'utilizzazione in vari modi, e ogni cosa e ogni immagine delle cose può assumere il valore di simbolo, in quanto tutto ciò che esiste è immanente e trascendente al tempo stesso, ha quindi una duplice realtà. Ne esamineremo, dunque, i vari aspetti, la cui interpretazione e spiegazione è sempre strettamente personale, anche se la psicoanalisi offre delle interpretazioni convenzionali. Inoltre, il simbolo è anche uno strumento di conoscenza – che viene acquisita senza ricorrere al processo logico –, un mezzo di comunicazione (e come tale anche veicolo della tradizione), un accumulatore e trasformatore di energie e infine uno strumento terapeutico.

Lo studio dei simboli e delle tecniche relative alla loro utilizzazione¹ dal punto di vista sia conoscitivo che terapeutico riveste un interesse sempre attuale ed è ricco di un fascino che si perde nella notte dei tempi. E in un antichissimo passato affonda anche l'origine dei miti, cioè della rappresentazione simbolica con cui i nostri progenitori spiegavano e tramandavano eventi che solo in seguito avrebbero avuto una spiegazione scientifica.

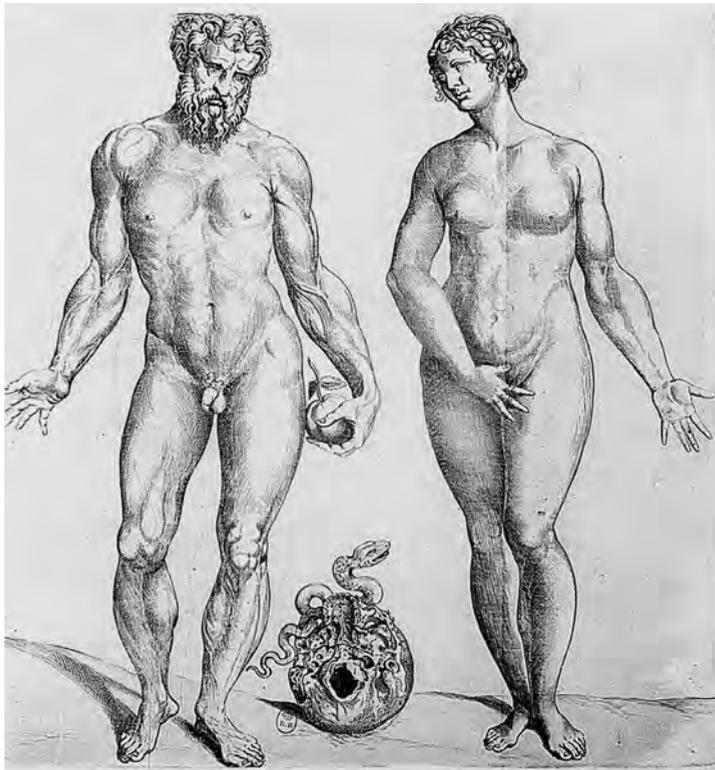
Fra i miti trovano collocazione anche certe narrazioni fantastiche con fini educativi e quindi pure le fiabe che si narrano ai bimbi e che hanno protagonisti improbabili e surreali. Anche nell'“umanità bambina”, dunque, negli uomini preistorici ai primordi dell'evoluzione, così come in ogni bambino dei nostri tempi, si ritrova quella bivalenza di cui abbiamo parlato per esempio a proposito della solitudine, che talvolta è vissuta come pienezza, talvolta come mancanza: anche nell'approccio alla realtà l'essere umano è contraddittorio e imprevedibile, perché di questa realtà coglie talora l'aspetto immanente, talora quello trascendente, e la stessa cosa è percepita ora come oggetto materiale, ora come simbolo carico di ben altri significati.

Altrettanto accade per i miti e le fiabe e ogni altro tipo di narrazione in cui fantasia e immagini simboliche sostituiscono o arricchiscono i fatti: a volte vi è il tentativo di incasellare ciò che non si sa spiegare in uno schema conosciuto e sperimentato, per trarne sicurezza; a volte accade il contrario, cioè si fugge da una realtà che non piace e non gratifica mediante la creazione di un mondo fantasmatico a nostra misura.

¹ R. Assagioli, *Principi e metodi della psicosintesi terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1973, pp. 150-161.

La persona semplice, così come l'uomo primitivo, è portata ad antropomorfizzare il mondo della natura e la stessa divinità; nel medesimo modo il bambino colma i suoi vuoti affettivi con interventi magici di personaggi immaginari, con i quali l'adulto è chiamato a misurarsi. Certe figure tradizionali, che variano da paese a paese, da cultura a cultura, fanno parte dell'inconscio collettivo di un popolo e ne mostrano le caratteristiche con un'evidenza immediata, tanto è vero che gli dei e gli eroi delle tradizioni mitologiche dei popoli mediterranei differiscono notevolmente da quelli delle saghe nordiche.

Vi sono poi miti ricorrenti in tutte le tradizioni, soprattutto in quelle religiose che sono state la prima guida di qualsiasi popolazione, come il mito dell'eroe, della vittima sacrificale, della discesa agli inferi ecc., che evidentemente fanno parte dell'inconscio collettivo dell'umanità intera e su cui si innestano narrazioni diverse a seconda dei vari paesi. Tutto ciò costituisce un mondo affascinante per gli studiosi e anche per tutti coloro che, essendosi in qualche modo accostati all'universo simbolico, cercano di trarne degli insegnamenti e degli orientamenti per



Autore ignoto, Adamo, Eva e il serpente, incisione su legno, da Jacques Grevin, Les portraits anatomiques de toutes les parties du corps humain, André Wechel, Paris, 1569

la loro vita pratica. Si è detto infatti che il simbolo consente di acquisire elementi conoscitivi per mezzo dell'intuizione: è un modo di conoscere diverso da quello cui siamo oggi abituati, ma si ritiene che esso sia stato assai utilizzato nel passato e si può sperare che in avvenire troverà nuovamente il suo spazio e che la scienza dei simboli tornerà a essere patrimonio di tutti.

Questa capacità conoscitiva è resa possibile dal fatto che il simbolo è un mezzo di comunicazione di più significati con un unico input. In altre parole, il cervello riceve contemporaneamente tutta una serie di dati che vanno a innestarsi su di un substrato in grado di riconoscerli in quanto vi è già stata una elaborazione a livello di inconscio sia personale che collettivo o transpersonale. Vi sono infatti dei dati che ciascuno di noi ha memorizzato nel corso del proprio processo di apprendimento e che sono immagazzinati nel nostro inconscio personale, così che il simbolo non fa che richiamarli alla coscienza; altri dati appartengono invece alla sapienza propria di una razza o di un popolo e sono stati trasmessi a tutti gli appartenenti a quella razza o a quel popolo come un'eredità cui ognuno è libero di attingere; infine vi è una conoscenza universale che trascende la dimensione umana ma che attraverso il simbolo diventa accessibile alla mente dell'uomo. Questo, dunque, così come è in grado di cogliere con un colpo d'occhio i molteplici significati di un segnale stradale, nello stesso modo può comprendere il messaggio



Drago che stringe una perla tra gli artigli, *particolare di un rotolo della dinastia Song, 1244, Museum of Fine Arts, Boston*

trasmesso da un simbolo naturale o umano – un albero o un triangolo – o da uno dei grandi simboli universali, come il sole.

Ne consegue che ogni specie di simbolo può essere usata per comunicare ciò che non può essere espresso a parole sia perché richiederebbe un lungo, e ciononostante insufficiente, giro di frasi, sia perché il concetto è così elevato che va oltre il livello mentale e quindi oltre il linguaggio. È infatti per mezzo dei simboli che si è perpetuata la tradizione, intendendosi essa il patrimonio comune a tutta l'umanità, formato da quei valori universali che durante la storia dell'uomo quella élite di pensatori che ne è stata la guida spirituale ha sperimentato e ha cercato di spiegare e tramandare nell'unico modo possibile, cioè per mezzo dei simboli: sono nati così i libri sacri – il più sacro dei quali resta sempre il grande libro della natura –, i miti, le saghe, le leggende, i rituali, le cosmogonie, in una parola tutto ciò che si propone di aiutare l'uomo a sperimentare la trascendenza.

Ma anche restando a livello mentale, quello che per l'uomo moderno è il più congeniale, l'utilità dei simboli è indiscussa quando si tratta di ampliare la coscienza e le conoscenze. Come abbiamo detto, il significato etimologico di simbolo è “segno”; scrive in proposito Assagioli: «Dal punto di vista qualitativo, i simboli possono venire considerati come immagini, rappresentazioni, “segni” di realtà psichiche. È opportuno chiarire quanto più possibile il rapporto fra il simbolo e la realtà che esso rappresenta. Tale rapporto è basato principalmente, ma non esclusivamente, sull'analogia. Si può dire che l'analogia è un importante legame o connessione fra le realtà esterne e interne. L'analogia può essere, ed è stata, non di rado usata male, in modi esagerati e indebiti; ciò è stato fatto particolarmente durante il Medio Evo e ha prodotto una reazione, una svalutazione e persino una repulsione specialmente nel campo scientifico. Ma essa è una normale e inevitabile attività psicologica; il risultato è stato – per usare una espressione corrente – “di gettar via il bambino con l'acqua del bagno”, di rinunciare a una preziosa via di conoscenza. Uno dei modi in cui l'analogia può essere usata è quella del tentativo di trovare nuovi e inconsueti rapporti e ipotesi o modi di guardare le cose. È un metodo che offre grandi possibilità per la creatività, non soltanto in senso artistico, ma anche scientifico. È ovvio che occorre integrarlo con l'uso del pensiero e della verifica mediante l'osservazione obiettiva e, quando sia possibile, dell'esperimento per controllarne la validità»². Si ha qui un chiarissimo esempio di interazione e integrazione di due funzioni psichiche, intuizione e razionalità, ma non basta: è per mezzo dei simboli che si realizza anche l'integrazione fra conscio e inconscio, in quanto, come si è osservato più volte,

² *Ivi*, p. 151.

l'inconscio non può essere influenzato da procedimenti razionali e la possibilità di accesso ai banchi della sua memoria, compresa quella ancestrale, è preclusa proprio dall'attività del pensiero cosciente. Il simbolo però supera le maglie della "censura" di cui parlava Freud e può influenzare l'inconscio, e questo a sua volta manda i suoi messaggi in forma simbolica, come accade nei sogni, nelle visualizzazioni e nelle intuizioni.

Questi meccanismi possono essere sfruttati in ogni processo educativo o terapeutico, ricordando che la psicoterapia altro non è che una forma di rieducazione psicologica, ma a questo scopo occorre tener presente un'altra peculiarità dei simboli e cioè il loro aspetto energetico. Scrive Assagioli: «Cominciamo con il considerare i simboli dal punto di vista psicodinamico. La loro primaria funzione dinamica è quella di essere degli accumulatori, nel senso usato nell'elettricità,



Gustave Doré, Il colpevole serpente, incisione su legno, illustrazione da Milton's Paradise lost, Cassell, Peter and Galpin, London, 1866

cioè contenitori e preservatori di una carica energetica che si potrebbe chiamare un “voltage psichico”. La seconda importante funzione dei simboli è quella di trasformatori di energie psichiche. Una terza funzione è quella di conduttori o canali di quelle energie»³.

2. L'utilizzo dei simboli in psicoterapia

Ne consegue una possibilità pratica di utilizzazione delle energie simboliche e in particolare della capacità del simbolo di evocare la qualità corrispondente e viceversa. È questa la base di tutte le tecniche immaginative: *rêve éveillé dirigé*, oniroterapia, training autogeno superiore, visualizzazioni guidate, meditazione ecc. Ma non si deve credere che queste tecniche siano peculiari della psicoterapia. Al contrario, è la persona sana – intendendosi per sano chi è in grado di sfruttare adeguatamente le proprie potenzialità psicofisiche – che può e deve servirsi di questi meravigliosi strumenti per migliorare la propria esistenza, allontanandosi da certe situazioni standardizzate che bloccano le sue possibilità evolutive.

Qual è l'uomo che in un certo momento della sua esistenza non ha invidiato il volo degli uccelli o non ha desiderato di trovarsi in un'oasi di tranquillità e di silenzio per rigenerarsi dalla fatica di una vita iperattiva e tumultuosa? Ottenere questo nella realtà può essere impossibile, ma l'esigenza che è alla base di queste aspirazioni può essere soddisfatta in maniera simbolica, si può cioè offrire al soggetto la possibilità di sperimentare stati d'animo conformi ai suoi desideri. Ciò è realizzabile mediante le tecniche immaginative sopra accennate, che consentono di astrarsi dalla realtà quotidiana ed entrare in comunicazione con il proprio Io profondo che contiene in sé tutte le potenzialità cui l'uomo aspira.

Ne derivano conseguenze di grande importanza per il miglioramento della situazione esistenziale e anche per la soluzione di problemi contingenti: ad esempio, è possibile un controllo e un incanalamento di energie aggressive per mezzo di un'azione simbolica che provoca una catarsi; è possibile intervenire in maniera immediata su di un blocco o un complesso psichico sfruttando la facoltà immaginativa per spostare di livello l'energia biopsichica; è possibile infine usare la capacità di trasformazione delle energie propria del simbolo per modificare uno stato d'animo ed evocare una qualità carente o ridimensionare una sub-personalità.

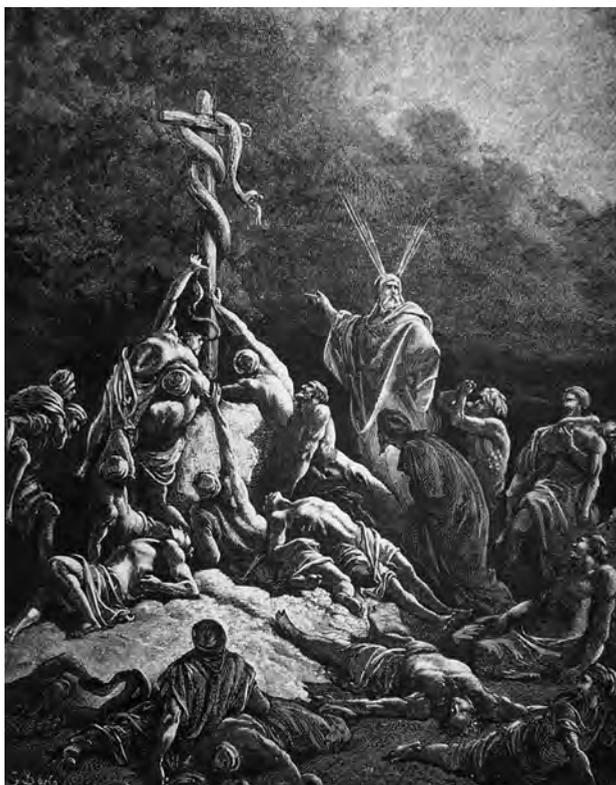
È sempre l'immaginazione la facoltà psichica che viene utilizzata quando si lavora con i simboli, ma tale immaginazione non è solo visiva, benché questo ne

³ *Ibidem.*

costituisca l'aspetto prevalente, può anche essere auditiva, olfattiva ecc. In altre parole, i sensi esterni, che portano al cervello determinate sensazioni, possono essere integrati dai cosiddetti sensi interni e stimolati dal simbolo sì che al vissuto reale si sostituisce un vissuto alternativo che ha effetti gratificanti e addirittura terapeutici sul soggetto.

Vi è dunque una duplice possibilità di utilizzazione del simbolo: questo infatti può essere evocato, (cioè fatto emergere dall'inconscio del soggetto che in tal modo invia uno dei suoi messaggi), oppure può essere suggerito da un operatore, o colto e introiettato dal soggetto stesso, rendendo possibile l'attivazione di qualità e la trasformazione psichica che ne consegue.

Un esempio chiarissimo di tutto ciò lo troviamo nel *rêve éveillé* e ancor più nel *rêve éveillé dirigé* di Desoille, in cui il racconto fatto dal soggetto e comprendente immagini simboliche spontanee costituisce un ottimo strumento di diagnosi, mentre le immagini suggerite dall'operatore sono strumenti di terapia. Un'altra applicazione pratica è possibile nei casi in cui sia necessaria una desensibilizza-



Gustave Doré, Il serpente di rame, incisione su legno, tavola fuori testo da *La Sainte Bible selon la Vulgate - Ancien testament, Mame, Tours, 1866.*

zione del soggetto nei confronti di una fobia o di un timore: oltre alle terapie comportamentali, è possibile usare il *training immaginativo* suggerito da Assagioli in particolare per il miglioramento dei rapporti interpersonali: si tratta cioè di fare affrontare al soggetto in maniera simbolica, sempre per mezzo dell'immaginazione, l'oggetto o l'evento temuto in modo da scaricare gradatamente le energie che ne determinano il rifiuto e modificare l'atteggiamento interiore, dal quale deriverà un mutamento nel comportamento.

Nei rapporti interpersonali «questa è una delle tecniche più importanti – scrive Assagioli –. Essa ha per scopo di aiutare a prendere giusti atteggiamenti verso gli altri e quindi a comportarsi in modo opportuno con essi. Ciò si consegue in due modi: il primo consiste nell'eliminare gli ostacoli, consci e inconsci, che impediscono di avere quella giusta disposizione interna [...]. Il secondo modo è un graduale sviluppo della facilità di rapporti interpersonali esterni. La funzione del primo stadio [...] è la eliminazione mediante l'espressione esterna delle cariche emotive esistenti sia nell'inconscio che nella coscienza. La funzione del secondo stadio è l'uso creativo della visualizzazione immaginativa. Questa crea il modello e suscita l'impulso per l'azione richiesta. Si può spiegare meglio il procedimento con la descrizione della tecnica in atto, applicata a uno dei più semplici tipi di casi, cioè quello di preparare e rendere possibile il compimento di un'azione che appare difficile e desta paura e ansietà. Per prima cosa viene chiesto al soggetto di fare una descrizione, quanto più accurata e dettagliata possibile, dell'azione che deve essere compiuta. Prendiamo l'esempio di un esame scolastico orale: allo studente si chiede di descrivere l'edificio e poi l'aula ove si svolgerà l'esame e di fornire quanti più particolari è possibile riguardo agli esaminatori e alla materia dell'esame, le domande che probabilmente potranno essere fatte ecc. Dopo che il soggetto ha fatto tale descrizione gli viene chiesto di sdraiarsi in posizione comoda su di un divano. Poi si fa fare un esercizio di rilassamento. Ottenuto un certo grado di rilassamento, il terapeuta ripete la descrizione dell'esame e chiede al soggetto di immaginare in modo vivido la scena come se vi partecipasse realmente. Inoltre gli viene detto di lasciare che le reazioni suscitate da questa scena immaginaria si manifestino liberamente senza alcuna inibizione, cioè tanto le emozioni provate quanto le reazioni psicosomatiche che le accompagnano, come quelle vasomotorie (arrossamento, impallidimento, sudorazione, movimenti, tremori ecc.). Tutto ciò costituisce una scarica o catarsi. L'esercizio deve essere ripetuto più volte. Dapprima le reazioni sono altrettanto intense, ma successivamente divengono sempre più deboli, fino a scomparire. Questo è il primo stadio della tecnica chiamata “desensibilizzazione immaginativa”.



Innes Fripp (1867-1963), Ercole bambino

Il secondo stadio consiste nell'allenamento ad affrontare la prova (esame, discorso o recitazione in pubblico ecc.). Consiste nell'immaginare la scena sentendosi in uno stato interno di calma e di fiducia, e "vedendosi" agire con successo. Questo spesso riesce nelle ultime ripetizioni dell'esercizio. Allora il soggetto è pronto per l'azione esterna»⁴.

In questa descrizione si parla di rilassamento, e in effetti esso è indispensabile perché siano possibili determinati esercizi, e può anche essere fine a se stesso quando il problema del soggetto sia quello di trovarsi abitualmente in uno stato di tensione psicofisica. Ad esempio il training autogeno di Schultz deve essere prece-

⁴ *Ivi*, pp. 185-186.

duto da un adeguato rilassamento e si è visto che suggerendo al soggetto immagini di calma si ottiene molto più facilmente una sedazione emotiva cui consegue il rilassamento muscolare. Anche questo tipo di immagini assume naturalmente il valore di simbolo e come tale cede al soggetto la sua carica energetica positiva. Anche per la concentrazione, allorché è necessario che l'energia mentale non si disperda ma si concentri su un unico punto e il processo ideativo rallenti fino a non produrre più "pensieri parassiti", questo punto può essere costituito da un simbolo che attrae l'attenzione e favorisce la meditazione.

Vi è un altro fatto da considerare: quando si suggerisce di procedere a un'autoanalisi o a un autoesame del proprio mondo interno, specialmente allo scopo di fare chiarezza circa i propri lati positivi e quelli negativi, non è facile, anche se si fanno esercizi guidati, raggiungere una sufficiente capacità di discernimento e discriminazione nell'immenso caos dei contenuti mentali, sia consci che inconsci. Allora per evitare il sovrapporsi di pensieri e idee può essere molto utile ricorrere all'immagine: per esempio, di una qualità o di uno stato d'animo che vogliamo esaminare, possiamo creare un'immagine anche antropomorfizzata e instaurare con questa un dialogo interiore che servirà a chiarirci soprattutto il rapporto che abbiamo con le nostre sub-personalità.

Sempre a proposito di lavoro con i simboli, va ricordato che vi è una profonda differenza tra "visualizzare" una certa immagine simbolica e "introiettarla". Ad esempio, nel classico esercizio della rosa o del fiore di loto – in cui si suggerisce la visualizzazione di un fiore che sboccia alimentato dalla linfa che sale dalla terra e dall'energia solare che discende – gli effetti della tecnica sono ben diversi a seconda che il soggetto "veda" sbocciare il fiore oppure "diventi" il fiore che sboccia. In quest'ultimo caso, si ha l'introiezione del simbolo con tutta la sua carica energetica che favorisce lo "sbocciare" dell'uomo nella sua dimensione transpersonale.

Come si vede, il lavoro con i simboli è particolarmente delicato perché sollecita meccanismi psichici assai sensibili e le energie che vengono messe in moto devono essere controllate e regolate al meglio. Occorre quindi che l'operatore abbia anche un'adeguata preparazione culturale e abbia lungamente sperimentato queste tecniche su se stesso. Ma non basta.

Ho detto in principio che l'interpretazione del simbolo è strettamente personale: può accadere quindi che un soggetto offra una visualizzazione simbolica avente per oggetto elementi che la psicoanalisi ortodossa interpreta in maniera negativa. Starà perciò alla sensibilità dell'operatore rendersi conto di quello che è il reale vissuto del soggetto, sì da poter incoraggiare la sua produzione simbolica ovvero cercare di sostituirla con altre immagini con cariche energetiche diverse. È evidente quindi che occorre non solo una certa sintonia fra il soggetto e l'operatore,

che deve percepirne e interpretarne lo stato d'animo, ma anche, come dicevo, una preparazione culturale che permetta di attribuire al simbolo la sua giusta valenza.

Valga per tutti un esempio classico, quello del serpente, che la psicoanalisi interpreta come simbolo fallico e la cultura occidentale, soprattutto ebraica e cristiana, vive in senso altamente negativo. In altri contesti invece il serpente simboleggia in senso positivo il Maestro che guida l'evoluzione, come ad esempio il "dragone di saggezza" dei cinesi, il "serpente piumato" degli antichi egizi e delle civiltà precolombiane.

Il testo di Assagioli più volte citato illustra le varie categorie dei simboli e l'uso specifico che si può farne; evidenzia però anche le "controindicazioni" ricordando ancora una volta che il simbolismo costituisce per alcuni soggetti la «linea di minor resistenza» nel senso che essi tendono a una spontanea sovrapproduzione di simboli che rappresentano per loro una evasione dalla realtà, una sostituzione alla vita normale, come è particolarmente evidente negli schizofrenici. Viceversa, il simbolo presenta scarso interesse per soggetti che vivono prevalentemente in extraversione e non comunicano con il loro mondo interno.

Vorrei, infine, ricordare che, secondo l'espressione di uno dei nostri maestri, è attraverso il simbolo che «la Mente cosmica si riversa nella mente umana» e questa possibilità di trascendenza deve ispirare il più profondo rispetto verso gli strumenti che a tale scopo ci sono stati offerti.



Quetzalcoatl sotto forma di Serpente piumato, rilievo dell'VIII-X secolo, Xochicalco, Messico

PAGINA A FRONTE:

Jean Goujon, Due littori, copie in pietra (dal Palazzo del Louvre di Carlo IX, inquadramento delle finestre dell'attico), Ecole des Beaux-arts, 1560-1562, Louvre, Parigi



IL FASCIO LITTORIO*

Arturo Reghini

ARTURO REGHINI, *Il Fascio littorio*
(Estratto dalla rivista *Docens*, *Stab Ambrosini*, Roma).

In questo breve studio, l'autore esamina l'origine del fascio romano, che pare dover essere messo in rapporto con gli Etruschi, e i suoi significati simbolici e tradizionali. Da questo punto di vista, è da notare soprattutto che il numero dei littori che portavano i fasci davanti ai principali magistrati era sempre, o dodici, o un multiplo o un summultiplo di tale numero; e, per di più, il numero di verghe for-

*manti il fascio sembra pure essere stato ugualmente di dodici. La questione si collega dunque a quella dell'importanza del numero dodici nelle differenti tradizioni; l'autore, senza pretendere affatto di esaurire questo argomento vastissimo, passa in rassegna le principali concordanze che si possono rilevare a tale riguardo presso i diversi popoli antichi. Un problema che qui viene sollevato e che meriterebbe d'essere esaminato più da vicino, è quello del posto che conviene assegnare alla corrispondenza zodiacale fra le altre applicazioni del duodenario; essendo tutto ciò in rapporto ai numeri ciclici, può d'altronde essere collegato anche al "simbolo dell'Universo" pitagorico, il dodecaedro, di cui si tratta nell'altra opera di cui abbiamo parlato poco prima**.*

René Guénon

* Lo studio fu pubblicato la prima volta nella rivista *Docens*, n. 10-11 (1934) e riedito nel 1981 (presso il Basilisco, Genova) con una premessa di Renato del Ponte con il titolo *Il simbolismo dodecimale e il fascio etrusco* e nel 2005 (Raffaelli Editore, Rimini) con il suo titolo originale in *Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana; scritti scelti e ordinati da Moreno Neri; introduzione di Vinicio Serino*, pp. 159-178. Una traduzione in francese di H. J. Maxwell sotto il titolo *Le Faisceau des Licteurs et son symbolisme duodécimal, suivi de L'universalité romaine et celle du catholicisme, et de La tragédie du Temple* è apparsa nel 1987 (Archè, Milano), pp. 9-40. Lo studio fu recensito da René Guénon in *Le Voile d'Isis - Etudes Traditionnelles* nel n. 185 del maggio 1935, p. 15. La breve segnalazione, ripubblicata in *René Guénon / Comptes Rendus* (Editions traditionnelles, Paris, 1973, rist. 2000), p. 16 («Dans cette brève étude, l'auteur examine l'origine du faisceau romain, qui paraît devoir être rapportée aux Etrusques, et ses significations symboliques et traditionnelles. A ce point de vue, il est à remarquer surtout que le nombre des licteurs qui portaient les faisceaux devant les principaux magistrats était toujours, soit douze, soit un multiple ou un sous-multiple de ce nombre; et, de plus, le nombre de verges formant le faisceau semble bien avoir été également de douze. La question se rattache donc à celle de l'importance du nombre douze dans les différentes traditions; l'auteur, sans prétendre aucunement épuiser ce sujet très vaste, passe en revue les principales concordances que l'on peut relever à cet égard chez les divers peuples anciens. Une question qui est soulevée ici et qui mériterait d'être examinée de plus près, c'est celle de la place qu'il convient d'assigner à la correspondance zodiacale parmi les autres applications du duodénaire; tout ceci se rapportant aux nombres cycliques, peut d'ailleurs être rattaché aussi au "symbole de l'Univers" pythagoricien, le dodécaèdre, dont il est traité dans l'autre ouvrage dont nous avons parlé ci-dessus.») è qui proposta e tradotta dalla Redazione a mo' di prefazione.

** Il riferimento di Guénon è a *Arturo Reghini / Per la restituzione della geometria pitagorica*, Casa Editrice Ignis, Roma, 1935.

«Nel linguaggio del diritto pubblico romano, dice il *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* di Ettore De Roggiere (1922, pag. 37), *fascēs* sono quei mazzi o fastelli composti di una scure (*securis*) e di più vimini o bacchette (*virgae*) legati insieme da una correggia, secondo la notizia di Lydus (*De Mag.* I, 32) di color rosso, e che servivano come insegna propria soprattutto dei magistrati superiori».

Il nome *fascēs*, il cui significato originale etimologico appare ancora nell'italiano fascio e fascina, sta ad indicare il carattere fondamentale di questo simbolo, ossia il legame e l'unione delle varie verghe del fascio in una unità cui compete l'imperio della giustizia rappresentato dalle verghe.

I Romani usavano la parola *fascēs* al plurale, i fasci, perché in generale i littori, che portavano i fasci e precedevano i magistrati cui spettava tale diritto, erano in numero variabile, ma, tranne pochissimi casi, erano sempre più di uno. Così i littori che precedono i consoli sono in numero di dodici¹; e questo numero di dodici littori divenne addirittura il segno della dignità consolare².

Il dittatore, almeno al tempo di Silla, ne aveva ventiquattro³, il decemviro del giorno ne aveva dodici, e dodici ne ebbero gli imperatori romani sino a Domiziano che ne ebbe ventiquattro. Altri magistrati ne ebbero in numero minore, come ad esempio il *magister equitum* che ne aveva sei; ma gli esempi addotti fanno vedere che nel caso fondamentale dei consoli e degli imperatori il numero dei fasci era dodici, e gli altri casi danno per numero dei littori multipli o sottomultipli del numero dodici. È questa una prima importante e sicura constatazione.

Primitivamente, al dire di Plauto⁴, i fasci erano fatti con dei polloni di olmo; ma in tempi posteriori Plinio ci apprende⁵ che erano fatti di betulla. Quanto alla origine dei fasci littorii romani la tradizione afferma concorde e chiaramente che si tratta di una derivazione dagli Etruschi. I varii autori dissentono soltanto circa il momento in cui tale derivazione si effettuò; vi è chi la attribuisce a Romolo⁶, chi a Tullo Ostilio, od a Tarquinio Prisco⁷. Tito Livio⁸ dice che Romolo assunse i dodici littori; ed aggiunge che sebbene taluni pensino che Romolo determinò il loro numero in dodici dal numero degli uccelli che gli avevano presagito il

¹ Polyb. III, 87; Cic. *De Rep.* II, 31.

² Plut. *Paol. Aemil.* 4.

³ Polyb. I. *cit.*; T. Liv. *Ep.* 89.

⁴ *Asin.* III, 2, 29; II, 3, 74.

⁵ *Nat. Hist.* XVI, 75.

⁶ Liv. I, 8; Dionis. 3, 61; Plut. *Rom.* 26, Lyd. *De Mag.* 1, 7.

⁷ Dion. 3, 61; Strab. 5, 2, 2; Flor. I, 5, 6; Liv. I. *cit.*

⁸ Liv. I. *cit.*

regno: «io condivido il parere di coloro cui piace trarre e gli apparitori e simil genere di cose dagli Etruschi finitimi, da cui la sedia curale e la toga pretesta è tratta, ed anche questo stesso numero; e così avere avuto (12 littori) gli Etruschi perché creato un unico comune re dai dodici popoli, i singoli popoli dettero i singoli littori».

Altri scrittori che fanno dei fasci romani una importazione etrusca sono Dionisio di Alicarnasso, Strabone, Macrobio, Silio Italico, Diodoro Siculo e L. Anneo Floro. Quest'ultimo afferma nettamente⁹ che i Romani derivarono dagli Etruschi “i fasci littorii”, le toghe di apparato (*trabeae curules*) ecc., infine tutte le decorazioni e le insegne da cui risplende la dignità del comando. L'insigne etruscologo Pericle Ducati scrive a questo proposito¹⁰: «Si deve accentuare la origine etrusca del simbolo più celebre della giustizia presso i Romani, il fascio littorio. Riferisce Silio Italico nel Canto VII, v. 485 e seg. delle *Puniche*: “Vetulonia fu un tempo decoro della gente Meonia (cioè della Lidia): fu la prima città a far precedere dodici fasci ed a congiungere ad essi, con silenzioso terrore altrettante scuri”. È cosa curiosa che appunto una tomba vetuloniese del sec. VII a. C.; la così detta tomba del Littore, ha dato alla luce (nel 1897) i residui di un esemplare pregevolissimo di fascio littorio costituito da verghe di ferro, da cui emerge una scure a doppio taglio o bipenne (Firenze, *R. Museo Archeologico*), che rivela appunto nella sua forma la persistenza in pieno secolo VII del tipo di doppia scure, a noi noto da documentazioni della vetusta civiltà preellenica o cretese-micenea. La indagine archeologica verrebbe così a dare nuovo appoggio alla notizia di Silio Italico; in ogni modo questa notizia e questo rinvenimento archeologico costituiscono una chiarissima prova della origine etrusca del fascio littorio romano. Ed etrusco è anche il numero dei littori: i dodici littori che stavano al seguito del re prima, poi dei due consoli, ci fanno ricordare la dodecapoli etrusca. Dodici dovevano essere i littori in ciascuna città e tale numero aveva per base la divisione in tre parti della cittadinanza...».

Il Ducati poche pagine più innanzi (pag. 142), considerando i nomi di origine etrusca delle tre tribù primitive di Roma, suppone che i Romani abbiano preso dagli Etruschi non i soli nomi ma la stessa ripartizione, e suppone che una analoga ripartizione in tre tribù fosse in ogni singola città etrusca; e fa vedere che a questa ripartizione corrisponde la triplice porta che doveva esistere nella città etrusca, il triplice tempio a Giove, Giunone e Minerva del commento di Servio all'*Eneide*¹¹; tutto questo basato sopra il numero tre che è un summultiplo di dodici. Il Ducati

⁹ L. Annaei Flori, *Epitomae de Tito Livio*, I, 5, 5.

¹⁰ Pericle Ducati, *Etruria Antica*, I, 137.

¹¹ Pericle Ducati, *Etruria Antica*, I, 142.



Littore romano e giovane in tunica, *incisione da Robert de Spallart*, *Tableau historique des costumes, des moeurs et des usages des principaux peuples de l'antiquité et du moyen âge ...*, Tome troisieme, *Chez Collignon, A Metz, 1804*

Littore, *bozzetto di costume per l'opera in quattro atti di Paul Lormier*; *Les martyrs, 1839-1840*, *Bibliothèque nationale de France, Parigi*

ricorda in proposito¹² una notizia di Servio nel Commento all'Eneide (X, 202), secondo cui «a Mantova, città che mantenne caratteri etruschi sino ai tempi di Plinio (*Storia Natur.* III, 23, 130), si aveva la divisione della cittadinanza in tre tribù, ciascuna delle quali comprendeva quattro curie che avevano ciascuna a capo un lucumone. Da ciò il numero di dodici littori che sopra abbiamo attribuito ad ogni città etrusca e che riappare come elemento etrusco in Roma. Nella notizia preziosa di Servio è un indizio sugli attributi dei lucumoni che, come i curioni delle curie di Roma, assumevano in sé poteri di sacerdoti, di capitani, di magistrati».

¹² Serv. H. M. *Grammat.* in *Aen.* I, 422. - Servio dice che per la perfezione della città occorreva vi fossero tre porte, tre vie e tre templi dedicati a Giove, Giunone, Minerva.

Il Ducati ha senza dubbio ragione di porre in evidenza la relazione tra il numero dei dodici littori della città etrusca ed il numero delle quattro curie in cui era divisa ognuna delle tre tribù; tanto più in quanto Servio nel passo citato (X, 202) dice che «in queste singole curie i singoli lucumoni imperavano, i quali in tutta la Tuscia (Etruria) è manifesto erano dodici, dei quali dodici uno presiedeva a tutti». Ma che questa sia la causa o la ragione della determinazione in dodici del numero dei littori ci sembra assai meno provato.

Il numero dodici in Roma ed in Etruria ed in generale dovunque, compare con tanta insistenza e frequenza e con carattere talmente sacro e tradizionale che si impone la determinazione di una ragione più profonda e di natura meno contingente anche per spiegare la sua presenza nei fasci littorii. È appunto quanto ci proponiamo di fare.

Aggiungiamo che non soltanto erano dodici i littori, ma ben anche, quasi certamente, dodici erano le verghe costituenti ogni fascio.

Gli autori antichi non specificano quale fosse il loro numero, e nulla dicono in proposito le più importanti opere dedicate all'antichità classica, come la *Pauly's R. Encyclopaedia* (VI, 2002), il già citato *Dizionario Epigrafico* del De Ruggiero, il *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*; il *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* ecc.; ma la derivazione dei fasci romani da quelli etruschi rende verosimile che le verghe riunite e fasciate insieme debbano essere state dodici, sia nel caso che ogni verga come ogni littore corrispondesse ad una delle



L'imperatore Marco Aurelio a cavallo e littore equestre con fascio, incisione da Robert de Spallart, Tableau historique des costumes, des moeurs et des usages des principaux peuples de l'antiquité et du moyen âge ..., Tome troisieme, Chez Collignon, A Metz, 1804

città federate secondo l'interpretazione di Livio, sia nel caso che il numero dodici corrispondesse alle dodici curie delle tre tribù. Questa nostra induzione ed opinione è del resto confermata dalle rappresentazioni antiche dei fasci; per esempio il fascio originale romano del bassorilievo esistente al Museo Capitolino presenta all'osservatore precisamente sei verghe, le altre sei essendo naturalmente situate dall'altra parte rispetto all'osservatore e quindi non raffigurate nel bassorilievo. Il fascio della tomba del littore di Vetulonia è stato restaurato, ed il numero delle verghe che lo compongono è incerto, quantunque pare che debbano esser dodici. Le verghe del fascio romano erano dunque ben dodici e non a caso.

II

I fasci erano simbolo dell'*imperium*¹³; ed, oltreché simbolo, erano addirittura strumento della giurisdizione capitale, del *jus vitae necisque*, attributo ed elemento caratteristico dell'imperio. Per questa ragione erano formati di verghe cui era unita una scure, essendo le verghe e la scure gli strumenti per la esecuzione delle condanne.

Giovanni Battista Vico, però, ha veduto¹⁴ nei fasci romani qualche cosa di più. Secondo il Vico i fasci romani sono i litui dei Padri nello stato della famiglia: «... con tali litui, presi gli auspicii, che lo comandassero, i padri dettavano le pene dei loro figliuoli». Se questa visione del Vico fosse esatta il fascio assumerebbe senz'altro carattere magico e religioso. Il *lituus*, difatti, il bastone augurale, che serviva (non essendo lecito farlo con le mani) all'augure etrusco per determinare il *templum* nello spazio celeste in corrispondenza a quello terrestre, e di cui Romolo fece uso durante le cerimonie per la fondazione di Roma, aveva carattere eminentemente magico.

L'affermazione del Vico trova un appoggio in Servio, il quale dice¹⁵ che il bastone regio, in cui era la potestà di dirimere le liti, si chiamava anche esso *lituus*. Dato, come abbiamo già rilevato, il carattere triplice del lucumone etrusco, ossia il carattere di sacerdote, di magistrato, di re o capitano, non è in vero strano che il bastone del re sia stato ad un tempo lo scettro regale, il bastone della giustizia, ed il lituo o verga magica.

Ad ogni modo, anche se le verghe dei fasci non vanno connesse con i litui dei lucumoni e con quelli degli auguri, e se non si può servirsi di questo particolare per riconoscere il carattere sacro e tradizionale del fascio, occorre sempre indagare quale era il significato ed il riferimento del numero dodici così spesso ed in vari

¹³ Cic. *De Rep.* II, 31.

¹⁴ G.B. Vico: *Principii di Scienza Nuova*, 1853, pag. 341.

¹⁵ Serv. Gramm. *In Aen.* VII, 187.



*Leendert van der Cooghen, Guerriero romano con fascio, incisione, 1666,
The Metropolitan Museum of Art, New York*

modi ricorrente a proposito dei fasci. Lo studio dei fasci littorii ci riporta quindi all'analisi di una questione ben altrimenti ardua e vasta, quella della funzione, della importanza e della origine del numero dodici nella religione, nella magia e nella civiltà dei popoli antichi. È quanto intendiamo indagare; ma, naturalmente, ci limiteremo ad una rapida analisi, con il solo intento di mettere in luce il valore occulto e tradizionale del glorioso simbolo del fascio littorio.

Il *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*¹⁶, dice che «il numero delle città confederate era di dodici, numero consacrato senza dubbio da certe teorie religiose».

Infatti, come osserva lo stesso *Dictionnaire*, dovunque gli Etruschi sono stati condotti ad organizzarsi in corpo politico, si ritrova una dodecapoli; in Toscana¹⁷,

¹⁶ Art. *Etrusci*.

¹⁷ T. Liv. IV, 23; V, 33; Dion. Al. VI, 75.

al Nord dell'Appennino, in Campania¹⁸. Nel racconto di Strabone¹⁹ Atys, emigrato dalla Lidia in Italia conducendo una colonia, fonda in Etruria dodici città; e se dai tempi leggendarii della colonizzazione lidia veniamo ai tempi della decadenza, al tempo dell'Impero, quando l'Etruria non è più che una regione soggetta al dominio romano, troviamo che il simbolo dell'Etruria è sempre una dodecapoli. Che una consuetudine così radicata ed in così importante argomento abbia dovuto avere per base una idea religiosa è suggerito in un modo generico dalla estimazione che gli antichi avevano dell'Etruria come popolo eminentemente religioso e dalla importanza sociale che sappiamo avere avuto presso questo popolo quella che i Romani chiamavano la "etrusca disciplina". Tito Livio per esempio chiama l'Etruria²⁰ una nazione religiosa per eccellenza, ed altrettanto dice, a modo suo, il cristiano Arnobio²¹ per il quale è «*genitrix et mater superstitionis Etruria*».

Ora se di questo religiosissimo popolo esaminiamo proprio la religione, troviamo al grado più elevato della gerarchia divina gli dei involuti o *superiores* od *opertanei*, cioè misteriosi, divinità astratte ed inafferrabili di cui nulla è detto; ma immediatamente dopo vediamo apparire il nostro numero dodici, perché dopo gli dei involuti, vengono i dodici *dei consentes* o *complices* (sei maschili e sei femminili), tra i quali emerge Tinia (Giove), e la suprema triade di Tinia, Uni (Giunone) e Menrva (Minerva), la triade del Campidoglio romano, la triade il cui precipuo attributo è quello del fulmine. Sorge quindi spontanea l'idea che l'aggruppamento delle dodici verghe nel fascio, quello dei dodici littori innanzi al capo della dodecapoli, innanzi ai re romani, ai consoli ed agli imperatori, e l'aggruppamento delle dodici città e dei dodici lucumoni si corrispondessero l'un l'altro, e corrispondessero analogicamente tutti quanti all'aggruppamento supremo dei dodici *dei consentes*, dei dodici dei che stanno insieme (cfr. *ab-sens*, *prae-sens*), nel consiglio celeste presieduto da Giove. Questa corrispondenza tra i dodici dei in cielo ed i dodici lucumoni in terra è del resto conforme alle consuetudini degli antichi; in simile modo il territorio dell'antico Egitto era diviso in *nomi*, sicché per questa e per altre ragioni l'Egitto, come è detto nell'*Asclepio*, era l'immagine del cielo.

Questo raggruppamento di dodici divinità non è certo una peculiarità dell'Etruria; ma la esistenza di consimili aggruppamenti altrove non sminuisce il valore e l'importanza della sua presenza in Etruria. Anzi. In Roma le statue degli Dei *Consentes* si trovavano in un portico sul fianco del Campidoglio, Varrone ci dice²²

¹⁸ Strab. V, 4,3.

¹⁹ Strab. V, 2, 2.

²⁰ T. Liv. V, 1,5.

²¹ Arnob. *Adv. Gent.* VII, 26.

²² Varr. *De Re Rust.* I, 1, 4.

che erano dodici; e Sant'Agostino li considera come il consiglio celeste presieduto da Giove. Furono riuniti la prima volta in Roma nel *lectisternium* del 217, ed Ennio ne riunì i nomi nei due seguenti celebri versi:

*Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus,
Mars, Mercurius, Jovi, Neptunus, Volcanus, Apollo.*

Probabilmente i dodici dei *consentes* dei Romani sono derivati dagli Etruschi; certamente i due aggruppamenti si corrispondono, e questo gruppo di dodici divinità etrusco-romane venne presto identificato con l'analogo gruppo di dodici divinità dell'Olimpo greco, che a sua volta Erodoto aveva identificato con un gruppo di dodici divinità egizie. Data per altro la molto dibattuta ed ancor irresoluta questione dei rapporti e della derivazione degli Etruschi dall'Asia Minore, è necessario ricordare che anche l'Olimpo caldaico-babilonese presenta un aggruppamento di dodici grandi dei, che Diodoro Siculo chiama i *maestri* o *signori degli Dei*, ed i quali, sempre secondo Diodoro, presiedono ai dodici mesi dell'anno ed ai dodici segni dello zodiaco; corrispondenza importante, sebbene non così completa come quella con il gruppo greco perché le dodici divinità del gruppo etrusco-romano non corrispondono singolarmente alle dodici divinità del gruppo caldaico²³.

Diodoro Siculo pone dunque in rapporto questo gruppo di dodici con i dodici mesi dell'anno ed i dodici segni dello zodiaco; e questo ci riporta ad un altro lato della questione: origine e divisione dodecimale dello zodiaco; origine e divisione dodecimale dell'anno solare. Secondo quanto racconta Erodoto²⁴, i sacerdoti di Eliopoli, da lui consultati, si vantavano perché, primi tra tutti gli uomini, gli Egiziani avevano scoperto l'anno, lo avevano diviso in dodici parti, che, dicevano, avevano ritrovato negli astri, ed avevano assegnato loro i nomi dei dodici dei. Da essi poi i Greci avevano tutto ricevuto. La corrispondenza tra i dodici dei, i dodici mesi dell'anno e le dodici costellazioni di astri, è chiara tanto in Egitto che in Babilonia; ma la esistenza della corrispondenza non ci dice quale dei tre, dei, mesi e costellazioni, costituisce il punto di partenza, la base della divisione dodecimale e della analogia. Ed evidentemente non è escluso che si debba risalire ancora più in su per rinvenire la base prima di questa analogia.

Osserviamo anzi tutto che il mese, come la etimologia del nome indica più o meno chiaramente nelle varie lingue, è essenzialmente il mese lunare di 28-29 giorni e che perciò l'anno solare di 365 giorni si presta male ad una suddivisione

²³ Diod. Sic. II, 30; Fr. Lenormant: *La Magie chez les Chaldéens*, Paris, 1874, pag. 103-109.

²⁴ Herod. II, 4.

in mesi lunari: i calendarii che, come l'ebraico, si basano sopra il mese lunare sono costretti a rimediare alla inesattezza della suddivisione ricorrendo appunto ad un tredicesimo mese. Non sembra, dunque, che sia stato l'uso del mese lunare a condurre alla divisione dell'anno solare in dodici parti (presso a poco uguali). Né d'altra parte il numero 365 si presta ad una divisione in dodici parti eguali, poiché il dodici non ne è summultiplo; è vero per altro che l'unica divisione esatta possibile (astruendo naturalmente dal quarto di giorno che occorre aggiungere ai 365 giorni per avere effettivamente la vera durata dell'anno solare) era quella in cinque parti, che sono evidentemente troppo grosse.

Eppure quantunque l'anno non si presti ad essere diviso in 12 mesi, questa è la divisione ovunque prevalente, con qualche rara eccezione, che basta a mostrare per altro che si poteva benissimo ricorrere anche ad una altra suddivisione. L'uso generale, tradizionale, pare sia sempre stato quello di suddividere l'anno in dodici parti. Vediamolo brevemente.

I messicani (atzechi) dividevano l'anno in diciotto mesi, ciascuno di venti giorni²⁵, ed i cinque giorni residui e che mancano a costituire i 365 giorni dell'anno li contavano a sé e li chiamavano giorni inutili; fatto degno di nota perché affatto conforme alla costumanza egizia dei cinque giorni epagomeni.

Altra eccezione sarebbe quella dell'anno di Romolo di dieci mesi, ma la storicità e la verisimiglianza stessa di questo anno di dieci mesi è troppo discutibile. Del resto anche in America la divisione messicana dell'anno è una eccezione. «Quelli del Perù, continua l'Acosta²⁶, contavano il suo anno egualmente come noi altri et li partivano in dodici mesi o lune. Nei monti dietro la città di Cuzco (che era la corte dei re Inghi) e vicino al maggior santuario del suo regno et come dicessimo un'altra Roma, tenevano posti nel suo ordine dodici pilastri, o colonne, in tale distanza et sito, che ciascheduno notava in ciascheduno mese ove nasceva il sole et ove tramontava». E, sempre rimanendo in America, il De Humboldt riferisce²⁷ «che un popolo semi selvaggio, gli Aracuani del Chili, ha un anno che offre ancora più analogia con quello degli Egizii che quello degli Atzechi. Trecentosessanta giorni sono suddivisi in dodici mesi di eguale durata, a cui si aggiunge alla fine dell'anno, al solstizio d'inverno, cinque giorni epagomeni».

È naturale domandarsi se questa analogia tra il calendario peruviano e quello egizio, sia puramente casuale, oppure sia indizio di una comune origine, di una comune derivazione da quell'Atlantide di cui la tradizione egizia conservava il ricordo.

²⁵ J. De Acosta, *Historia Naturale e morale delle Indie*, Venetia, 1596, p. 126.

²⁶ *Op. cit.*, pag. 127.

²⁷ Al. De Humboldt, *Vue des Cordillères*, 1816, I, 370.



*Domenico Ghirlandaio, Decio, Scipione e Cicerone, affresco, 1482-1484,
Sala dei Gigli, Palazzo Vecchio, Firenze*

La questione è interessante, ma dobbiamo attenerci al nostro tema. Contentiamoci quindi di osservare che il calendario egizio, senza confronto migliore dei nostri, divideva l'anno in tre stagioni di quattro mesi l'una, mesi tutti eguali di 30 giorni l'uno; e che i preti di Eliopoli, probabilmente per una qualche ragione, davano a quella conoscenza ed usanza grande importanza sì da trarne vanto con Erodoto.

Dodici mesi contava l'anno greco-romano; la Cina, il Giappone, il Siam usano un anno lunare di dodici mesi ed un anno luni-solare con una tredicesima lunazione. Una tribù selvaggia dell'Africa Orientale, i *kikuyos*, divide anche essa l'anno in dodici parti. In India, infine, troviamo i dodici *adityas*, forme ed emblemi del sole per ogni mese dell'anno, che la mitologia hindù dice generati da Aditi e da Casyapa. Il nome *aditya* viene da *Aditi*, che significa letteralmente indistruttibilità, e denota la loro natura eterna. La corrispondenza tra i 12 *adityas* hindù ed i 12 *dei consentes* dell'olimpio etrusco-greco-romano è evidente. Notiamo ancora, in India, che il codice delle stesse leggi di Manu è diviso in dodici capitoli.

La considerazione del numero dodici ricompare anche nella suddivisione di altri intervalli di tempo, per esempio nella divisione in dodici parti eguali del giorno babilonese, il *nukthemeron*. I greci le raddoppiarono, e così ebbero origine le nostre ventiquattro ore.

Il calendario hindù ha anche esso come il nostro dodici mesi corrispondenti ai dodici segni zodiacali; ed anche esso presenta ancora altri elementi in cui ricompare l'influenza del numero dodici. Infatti l'anno solare forma un giorno ed una notte degli dei, e 360 anni solari umani formano un anno divino; e dodicimila anni divini formano il *Maha-Yuga*, il grande periodo, comprendente le quattro età, e composto di 12.000 x 360 anni solari ossia di 4.320.000 anni. Questo stesso periodo di dodicimila apparirebbe anche nella cronologia etrusca se si potesse fare assegnamento su quanto dice parlando dei secoli etruschi un tardo scrittore greco, Suida. Secondo Suida, infatti, nella cosmologia etrusca il demiurgo aveva creato il mondo per la durata di dodicimila anni, ed ogni migliaio di anni corrispondeva ad uno dei segni dello zodiaco.

Un altro indizio che la divisione dell'anno è piuttosto effetto che causa ed origine della funzione e del valore del numero dodici ci sembra dato dal fatto che questo numero si presenta, sempre col suo misterioso e tradizionale carattere, anche in tanti altri campi che non hanno con quello astronomico e cronologico un rapporto diretto. Ci limitiamo a ricordare presso gli Ebrei i dodici figli di Giacobbe e quindi le dodici tribù di Israele; nonché le dodici pietre dell'*Urim e Tummim*, e i dodici patriarchi, i dodici buoi del mare di bronzo, le dodici pietre dell'altare di Elia, ecc., nonché i dodici apostoli di Gesù, e le dodici stazioni della via Crucis (che talvolta per altro diventano quattordici) e le dodici porte e le dodici pietre fondamentali della Gerusalemme celeste²⁸.

Tralasciando le dodici fatiche d'Ercole e venendo a Roma, si nota subito che il numero dodici ricorre con frequenza nelle più antiche tradizioni e istituzioni romane.

Il Collegio dei Fratelli Arvali constava appunto di dodici sacerdoti e la tradizione ne spiegava il numero ed il nome di fratelli dicendo che esso era costituito primieramente dai dodici figli di Acca Larentia, di cui, essendone morto uno, Romolo aveva preso il posto (il nome *arvales* si riferisce al culto ed al simbolismo agricolo). E dodici erano pure i sacerdoti costituenti l'altro importantissimo collegio dei Sali. Dodici gli avvoltoi veduti da Romolo in auspicio della fondazione di Roma. Dodici le tavole della Legge. Sono tutti fatti ed elementi della massima importanza, ed il fatto che dodici era il numero dei littori che precedevano i re e i consoli non si può considerare isolatamente, ma va evidentemente inquadrato

²⁸ *Apocalisse*, XXI, 12-14.



Pieter Paul Rubens (da Giulio Romano), Littori e musicisti del trionfo di Scipione, Fonds des dessins et miniatures, Louvre, Parigi

in questa considerazione e venerazione del numero dodici che si ritrova alla base stessa della fondazione di Roma. Virgilio, il poeta iniziato esaltatore della romanità, mantovano, e quindi di origine etrusca, sembra ispirarsi a questa tradizione e riaffermarla, componendo in dodici canti la sua *Eneide* (l'*Iliade* e l'*Odissea* ne hanno ciascuna ventiquattro). Anche il numero delle Sibille, sotto l'influenza di questa tradizione, venne dalla leggenda a poco a poco fissato in dodici.

Ora, facendo un salto nel tempo e nello spazio, è molto interessante osservare che, come il sommo Collegio dei fratelli Arvali e come quello dei Salii, così pure il "consiglio circolare" del *Dalai-Lama* è composto di dodici grandi *Namshans* (o *Nomekhans*)²⁹.

Un'altra significativa corrispondenza è fornita dal misterioso Agarthà; infatti secondo quanto riporta Saint-Yves d'Alveydre, nella suprema ed universale gerar-

²⁹ R. Guénon, *Le Roi du Monde*, 1927, p. 47.



AU NOM DU PEUPLE FRANÇAIS BONAPARTE Ier CONSUL [La Repubblica in piedi, che tiene con la destra un'asta sormontata da un berretto frigio e con la sinistra si appoggia a un fascio littorio, ai suoi piedi un timone], impronta di sigillo in cera rossa, 1799, Bibliothèque nationale de France, Parigi

chia iniziatica «il cerchio più elevato e più vicino al centro misterioso si compone di dodici membri che rappresentano l'iniziazione suprema e corrispondono tra le altre cose alla zona zodiacale».

E Guénon, riportando questo passo del Saint-Yves, dopo aver osservato che questa costituzione si trova riprodotta in ciò che si chiama il “consiglio circolare” del *Dalai-Lama*, e che la si ritrova anche, d'altronde, sino in certe tradizioni occidentali, segnatamente in quelle che concernono i “Cavalieri della Tavola Rotonda”, aggiunge che i dodici membri del circolo interiore dell'Agartha rappresentano, più che i dodici segni dello zodiaco, i dodici *Adityas*. Anche per il Guénon la corrispondenza zodiacale è la secondaria.

Di questa tradizione si trovano altre antiche ed importanti tracce nell'estremo Oriente. Nel settimo secolo prima dell'era volgare, tanto Confucio quanto Lao-tseu, ossia le due più eminenti figure dell'antica Cina, ebbero ciascheduno dodici discepoli. Venti secoli dopo di loro, Marco Polo ci attesta la persistenza di questa tradizione; dice infatti Marco Polo³⁰ che il «gran sire ha dodici baroni con lui,

³⁰ Marco Polo, *Il Milione*, Bari, 1928. Cap. LXXXII, p. 104.

grandissimi... e questa si chiama la “corte maggiore” che sia nella corte del Gran Cane». Ed altrove dice³¹ che il Gran Cane si fa guardare da dodicimila uomini a cavallo, e chiamansi questi *tan* (*chescican*), cioè a dire «cavalieri fedeli del Signore»; che «la nobile città di Quisai, vale a dire in francesco la città del cielo... è la più nobile città del mondo e la migliore... ed ha dodicimila ponti di pietra..., dodici arti, cioè d’ogni mestiere una, e ciascuna arte ha dodici mila stazioni, cioè dodicimila case... »; e che «la provincia delli Magi di cui Quisai è la mastra città ha ben 1200 cittadi».

In Occidente, la tradizione ermetica, naturalmente, connette il numero dodici alla grande opera. Basterà ricordare le dodici porte del Ripley, le dodici chiavi di Basilio Valentino, i dodici trattati *de Lapide philosophorum* attribuiti al celeberrimo Sendivogio³². Non staremo ad analizzare se questa tradizione rosacroce si connette direttamente alla tradizione estremo orientale o se invece debba connettersi al simbolismo pagano dei lavori di Ercole³³ ed a quello cristiano della passione di Gesù.

³¹ *Op. cit.*, cap. LXXII, p. 88; cap. LXXVI, p. 93; cap. CXXXI, p. 159.

³² George Ripley, *Liber duodecim portarum*, dedicato nel 1477 al re d’Inghilterra; *Duodecim Claves Fratis B. Valentini* nella *Bibl. Chem.* del Manget (II, 421); *Symbola aureae mensae, 12 nationum, hoc est Heroum...* di M. Mayer (1617). Il *De Lapide philosophorum duodecim tractatus* (1604) è di Alex. Sethon, maestro del Sendivogio.

³³ Cfr. P. I. Fabre, *Hercules Biochymicas*, Tolosa, 1634.



MATERNITÀ VIRGINALI NEL MITO E NELLE RELIGIONI*

Vincenzo Guzzo

Saggista

La *Maternità virginale* è una condizione non ordinaria che appare nei miti come prodigioso mistero che si manifesta in contesti e in situazioni che appartengono comunque alla dimensione del sacro.

Necessaria è una riflessione etimologica sul termine *vergine*, in latino *virgo*, che deriva da *vir*, che è l'uomo nobile e da una radice greca, γυνή, che vuol dire donna,

* Contributo presentato al Convegno su *Mito, scienza ed etica nella riproduzione umana*, organizzato dalla Loggia Regionale Oreto - Collegio Zancle del Rito Simbolico Italiano e tenutosi sabato 22 aprile 2017 a Messina nel Palazzo Comunale della Cultura.



La grande Dea Madre di Çatal Hüyük, *statua in terracotta*,
VII millennio a.C., Museo delle Civiltà Anatoliche, Ankara

ma da cui derivano anche le parole latine: *generare*, *gens* e *genius*. A questa etimologia accostiamo anche il termine *androgino* composto da due parole di origine greca, *άνήρ* che corrisponde a *vir* e da *γυνή*, ossia la donna.

Nei racconti più antichi le polarità risultano spesso unite e ricordano il tempo della completezza in cui non erano state ancora scisse.

Platone, nei suoi *Dialoghi*, cercò la via dell'*alètheia*, la Verità, illustrandocela con miti d'immenso valore per la comprensione del rapporto uomo-mondo e nel *Simposio* ci parla dell'Androgino che venne separato in due parti da Zeus, la maschile e la femminile, che da allora si attraggono con forza per ricostituire l'unità perduta.

Occorre sottolineare che, in fatto di *maternità virginali*, sono proprio i miti che spesso ci conducono a riflettere, attraverso il racconto di situazioni paradossali, anche sulle ipotesi più azzardate in ordine ai processi originari della specie.

Nelle culture antiche, a tutte le latitudini, il riscontro di divinità che procreavano in stato di verginità fu piuttosto diffuso.

La Grande Dea Madre aveva subordinato il pardo alla sua potenza riproduttiva e pure al sacrificio e l'Artemide efesina esibiva sul petto numerosi e poderosi testicoli di toro come trofeo del suo esclusivo dominio sulle potenze riproduttive.



L'Artemide di Efeso, statua in marmo e alabastro del II sec. d.C., replica dell'originale del VII sec. a.C., Museo Archeologico Nazionale, Napoli

Il patriarcato poi, appena consolidatosi, si prese cura di trasformare molte dee madri in dee vergini, come capitò, presso i Greci, alla stessa Artemide o alla dea Athena. Nei miti, sono numerosi i casi di antiche dee madri in cui si registra questo mutato destino.

Inoltre, il convincimento primordiale di una maternità che potesse fare a meno dell'intervento maschile dichiarava l'esclusiva capacità femminile in ordine alla procreazione, cosa di cui furono certamente convinti, nei tempi più remoti, gli esseri umani sino a quando non si comprese che poteva essere il congiungimento del femminile con il maschile a determinare, prima o poi, la procreazione.

Si può dire che il punto di forza dell'idea di *maternità virginale* si sia pure sostanziato nel dispiegarsi di un mistero che diveniva realtà-simbolo di grande potenza e suggestione, in quanto garante di una connessione diretta tra la dimensione spirituale e quella naturale.

Anche se l'idea mitica di *maternità virginale* viene considerata un'aporia, occorre mettere pure in risalto che i miti non sono narrazioni a contenuto rigido e non si attengono alla coerenza logica, ma offrono intuizioni preziose che orientano alla verità muovendo da rappresentazioni di modelli primordiali, gli archetipi.



Jacques-Louis David, Minerva/Athena, disegno, 1776-1777, Louvre, Parigi

Ogni mito muove da un nucleo fisso di partenza, detto mitologema, e segue sviluppi che non sono identici sino a giungere anche a conclusioni molto diverse e persino contraddittorie. E tuttavia i miti, spesso, s'intrecciano ad eventi storici e possono essere stati ispirati da questi, come la guerra di Troia o le vicende relative a Nimrod e Semiramide, e tanti altri.

Tutto ciò è razionalisticamente giudicato come punto di debolezza ma invece è la vera forza del mito, che è nato in tempi preistorici, prefilosofici, prescientifici e che attraverso l'intuizione ha imbastito e narrato quelli che Salustio, sodale dell'imperatore Giuliano l'Apostata, ha definito: *eventi che non sono mai accaduti ma che sempre sono*. Ciò vuol dire che si tratta di nuclei archetipici presenti nell'inconscio collettivo, idonei ad attivare una conoscenza simbolico-rappresentativa capace di cogliere elementi di verità.

Quanto detto vale pienamente anche per le *maternità virginali* che, come i miti, come la nostra stessa mente e come l'intero mondo fenomenico, sono fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, come hanno sostenuto fior di letterati, da Calderòn de La Barca ne *La vita è sogno* a William Shakespeare ne *La Tempesta*.

Di solito noi moderni poniamo soltanto come “*problemī*”, fenomeni che nel mito erano soprattutto “*temi*” piuttosto frequenti e facilmente condivisi perché riferibili a qualcosa di archetipico, non di arbitrario.

Non è un caso che in ambito patriarcale i maggiori protagonisti della storia della spiritualità umana siano nati con varie modalità prodigiose e, tra queste, prevalenti sono state le *maternità virginali*.

Diamo uno sguardo alla complessità di questi fenomeni. Esiodo, nella *Teogonia* ci narra di alcune nascite primordiali dovute a fatti procreativi da parte di un solo soggetto e non necessariamente di genere femminile. Ci dice, ad esempio, che da *Chàos* (parola di genere neutro) nacquero Erebo e nera Notte e da *Gaia* (la Terra, figura numenica di genere femminile) nacque *Urano stellato*. Inoltre da *Zeus* (di genere nettamente maschile) nascono Atena (dalla sua testa) e Dioniso (dalla sua coscia). Il padre degli dèi olimpici è, però anche un prodigioso inseminatore di entità femminili divine, semidivine ed umane. Un simbolo di pro-creatività che va ben oltre i giudizi poco lusinghieri con cui viene solitamente stigmatizzato.

Infatti, lo stato di verginità riguarda pure la lettura simbolica di molti episodi mitici in cui divinità maschili, come Zeus, si uniscono, prodigiosamente, a esseri umani di sesso femminile determinando così numerosi casi di *maternità virginali* archetipicamente rilevanti.

Un itinerario di spiritualizzazione, relativo a questo tipo di rapporto tra divino ed umano, diventerà sempre più cogente man mano che dal politeismo si passa alle religioni monoteiste, anche se in esse il rapporto tra pluralità e unicità seguirà percorsi non omogenei.

Oltre la dimensione mediterranea, in ambito induista, ad esempio, si narra che Devaki, madre di *Krishna*, fosse stata fecondata da un capello (nero) del dio *Visnù*, colui che nella Trimurti protegge e mantiene unito il cosmo.

Un mito buddhista vuole che la madre del Buddha, la regina Maya, moglie del re Suddhoana, non avesse avuto figli. Alcune fonti, tuttavia, la considerano vergine e si narra che una notte sognò che il Grande Essere entrava nel suo grembo sotto forma di un elefante bianco. Fu allora profetizzato che la regina avrebbe partorito, in seguito a questo particolare rapporto onirico, un bambino che avrebbe avuto una vita eccezionale.

Se nella tradizione vedica, il dio Mithra nasceva da una roccia (ossia dalla Terra), questo stesso dio, nella più accreditata tradizione iranica nacque, invece, dalla dea vergine Anahita a cui, in quanto grande archetipo virgineo, corrispondeva una fonte di pura acqua come accadde anche a Maria di Nazareth. Nei *Proverbi* (8,24) si legge «Quando non esistevano gli abissi, io fui generata; a quel tempo non esistevano ancora sorgenti cariche d’acqua».

A Maria il gotico dedicherà le sue Cattedrali purificate da sacre fonti e sacri corsi d'acqua e disposte, in territorio francese, anche secondo la forma della costellazione della Vergine.

Tra gli Egizi la dea Iside ha tutte le caratteristiche della Grande Dea Madre che ritroveremo, in buona parte anche in Maria di Nazareth, compresa la verginità, anzi, il fenomeno della *maternità virginale* toccherà l'apice nella speculazione cristiana.

La chiesa cattolica e quella ortodossa, pure con qualche differenza, ne faranno un capolavoro di elaborazione teologica.

Si sa che quando il mito viene inglobato nel libro sacro di una religione monoteista e viene cristallizzato in «verità di fede», perde quel dinamismo che arricchiva, con varie rappresentazioni, il nucleo di partenza. Tuttavia alcuni archetipi si sono mostrati così forti da transitare anche da una religione monoteista ad un'altra. Così è avvenuto per quanto attiene la *maternità virginale* di Maria. Infatti persino nella XIX Sura del Corano viene riconosciuta come valida questa qualità speciale della madre del profeta Isa' (cioè Gesù).

Il concilio di Efeso nel 431 definì Maria *Theotòkos*, ossia *Madre di Dio*, e in quanto tale non poteva che essere vergine ed è il primo dei riconoscimenti ufficiali, in ambito cristiano, che rimandino con forza all'idea di Grande Madre. Il valore di *maternità virginale* sembra divenire ancora più paradossale nei deliberati del concilio di Costantinopoli del 553, laddove si stabilì che la verginità di Maria rimase immutata prima, durante e dopo il parto. Ma non sono i paradossi ad emergere, in questo ambito, bensì l'esigenza primaria di contemperare il divino con l'umano. Più pura era la vergine maggiore era la dignità della divinità che si incarnava per suo stesso intervento numenico. Tuttavia si afferma che lo Spirito Santo ebbe il ruolo attivo di fecondatore, ma nella lingua ebraica la parola *spirito* si dice *ruah* ed è di genere femminile. Dobbiamo considerare che qui non affiora un'aporia, perché in Dio non vi dovrebbero essere polarità, e già l'androgino le unificava, ma si contempla un'*esoterica osmosi tra divino e umano* che conferisce maggior senso mistico alla *maternità virginale* della Madre di Dio!

Inoltre, l'otto Dicembre del 1854, Pio IX proclamò anche il dogma dell'Immacolata Concezione che considera Maria nata immune dal peccato originale e le si attribuisce un destino diverso dal resto dell'umanità generata dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre!

I versi che aprono il 33° Canto del *Paradiso* di Dante, riconosciuti come la miglior sintesi poetica del dogma della *maternità virginale*, mettono, tuttavia, in risalto anche rimandi mitico- esoterici.

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

La *maternità virginal*e della *Theotòkos* viene affermata sin da subito e Maria viene dichiarata *figlia del suo figlio* dato che Gesù, col Padre e con lo Spirito Santo, appartiene ad un dogma unitario e trinitario insieme. Ma la *Theotòkos* è *umile e alta più che creatura*, e qui la lettura diviene più complessa poiché, piuttosto che significare «più di ogni altra creatura umana» che è la lettura che si è affermata sul piano teologico, può pure significare «al di là dei limiti creaturali» e gli attributi *umile e*



Piero della Francesca, Madonna del parto, affresco, 1455-1465 circa, spazi espositivi, Monterchi

alta non si riferirebbero ad una donna umile a cui è stato assegnato un alto destino, ma ad un *archetipo primario definito simultaneamente umile e alto, cioè terrestre e celeste*. E la mente vola subito in Egitto, verso la dea Iside e verso la dea Nut, il firmamento notturno. E in Grecia troviamo pure la dea Gaia o Gea, la Terra, da cui nacque, per partenogenesi, il dio Urano, il Cielo. Anche Gaia è *Theotòkos*!

Il tema della *maternità virginale* nei miti antichi, appare anche simultaneamente cosmogonico e teogonico, cosa che, dal punto di vista della teologia cristiana, non può coinvolgere Maria, priva d'identità divina, ma presso cui *il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura, in una particolare ed esoterica rappresentazione di tipo mitico-teogonico. Maria Theotòkos, Madre di Dio!*

E vi è un altro elemento illuminante su Maria laddove viene definita *termine fisso d'eterno consiglio*. Questa affermazione rimanda, oltre che a Iside, anche alla rappresentazione gnostica della *Sapienza di Dio*, alla vergine *Sophia* che si pone come madre di ogni conoscenza profonda e addirittura alla *Shekinah*, ritenuta dai più raffinati esoteristi ebraici, nientemeno che *il Femminile di Dio!*



IL NASO E IL MANDORLO

Elia D'Intino

Giornalista

Tutto è nato da una riflessione sulla mia poliposi nasale, lascio ai tecnici il compito di studiare questa particolare patologia in quanto a loro spetta lo studio della carne, del dolore e del sangue, a noi il compito di elevare il grado della discussione.

Il naso e la respirazione sono due cose imprescindibili e la mia difficoltà a respirare mi ha dato modo di comprendere quanto sia importante la respirazione e la necessità di vivere la respirazione nel modo più consapevole possibile partendo dal principio che quando espiriamo tutto procede dal Padre verso il Figlio

e quando ispiriamo tutto procede dal Figlio verso il Padre seguendo il ritmo del *solve* e del *coagula*, della morte e della rinascita, del maschile e del femminile. Il respiro ci impone un ritmo, un'armonia che possiamo ritrovare recitando un rosario oppure un mantra o addirittura leggendo una poesia. La mia riflessione sul naso è caduta sulla seguente frase: «Il tuo naso è come la torre del Libano che fa la guardia verso Damasco» (*Canto dei cantici* 7,5).

Quante volte ci siamo detti che la torre, la colonna vertebrale, la scala e l'albero sono portatori dello stesso significato: mediatori tra la terra e il cielo e in questo contributo li ritroveremo tutti rappresentati.

Damasco contiene la parola *soked* dalla quale deriva il nome del mandorlo, l'inversione della parola *soked* forma la parola *qados* che significa *santità*.

Tra tutti gli alberi il mandorlo è quello che simboleggia la somiglianza dell'uomo a Dio nel senso che è un albero *monoico* in quanto il suo fiore contiene sia gli organi maschili che femminili ed è il simbolo della raggiunta androgenità: Dio non è solo maschio, Dio non è solo femmina, Dio è maschio e femmina!

Forse è proprio vera la frase che recita: «L'ora in cui fiorisce il mandorlo è quella che simboleggia la somiglianza dell'uomo a Dio».

Non è forse attraverso il naso che riusciamo a discriminare gli odori? Gli odori sono vibrazioni di particelle ed è proprio attraverso il naso che possiamo percepire il profumo dell'uomo teso alla Santità, un profumo di fiori. Non a caso c'è il famoso detto che recita: *è in odore di santità*.

Il mandorlo è tra i primi alberi a fiorire (dopo che la luce ha prevalso sulle tenebre), addirittura tra gennaio e febbraio e per tale motivo è chiamato anche *Vigilante*.

La tradizione ebraica vuole che il nocciolo del mandorlo venga chiamato *Luz*. La radice *Luz* è legata alla parola *Lux*, così pure i nomi Luca, Ludwig sono tutti nomi che ricordano la luce. Da notare che Luca è simboleggiato dal Toro, animale che ritroviamo nel mitraismo e che si lega alla tradizione solare. Dunque il nocciolo di mandorlo rappresenta un *Uovo di luce* ed è proprio nel nocciolo del mandorlo che ritroviamo raffigurati le figure del Cristo, dei Santi e di Buddha

In aramaico il coccige è chiamato *Luz*, un osso che è vinto dal fuoco, ma è incorruttibile. Un osso secondo la tradizione ebraica che conserva l'anima fino alla sua resurrezione. Nell'induismo la *kundalini* è l'energia latente presente in ogni essere umano, raffigurata come un serpente avvolto su se stesso, e che trova la sua localizzazione proprio alla base della colonna vertebrale, proprio nel coccige.

Luz era anche la città dove Giacobbe fece un sogno: una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo e gli angeli salivano e scendevano su di essa.

Così recita il Cristo: «Io sono la verità, la via e la vita», come se attraverso la preghiera, il mantra, la meditazione, la ritualità, il perdono e la via della rinuncia si possa permettere a questa energia latente di fare la sua risalita dalla base del coccige *Luz* verso *Keter* ovvero dalla terra al cielo.

Parte di questi aspetti sono legati sia alla via Cristica che alla via della Buddità, ma sono comuni anche al percorso iniziatico, in particolare a quello massonico finalizzato al *Conosci te stesso*, al perfezionamento e dunque al *risveglio*.

Luce come Luz, Luz come Lux. La frase Lux acquista un significato importante per chi nei numeri cerca l'armonia e il ritmo presente nel creato. Solo attraverso il numero XI possiamo scrivere la frase Lux, ma il numero XI è l'inizio della manifestazione e l'inizio della sequenza di Fibonacci 1, 1, 2, 3, 5, 8 ...

A margine possiamo affermare che il respiro è un attimo, ma che nel respiro è contenuto tutto l'universo ...



William Blake, Il sogno di Giacobbe, acquerello, 1805 circa, The British Museum, Londra

PAGINA A FRONTE:
Georg Pencz, Dialettica, incisione, 1541 circa, The British Museum, Londra



CONTRO LE FALLACIE DELLA COMUNICAZIONE POLITICA *

Moreno Neri
Saggista

Sarebbe davvero bello, Agatone se la sapienza fosse in grado di scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, quando ci mettiamo in contatto l'uno con l'altro, come l'acqua che scorre nelle coppe attraverso un filo di lana da quella più piena a quella più vuota.

(Platone, *Simposio*, 175 D)

* Questo contributo intende essere l'ideale prosecuzione del discorso avviato con il nostro «La dialettica ci riguarda», in *L'Acacia* N. 2-2016, pp. 5-17.

Sarebbe bello. Ma da molto tempo so che non è così. La sapienza non si trasmette come un fluido. È un'esperienza personale che si può solo vivere e non è possibile travasarla bella e pronta, meccanicamente. Occorre una grande motivazione interiore, lo sforzo individuale unito a un'inesauribile passione per il dialogo tra persona e persona, l'avvio della comunicazione filosofico-maieutica attraverso il serrato metodo dialettico.

Ma se uno è non «gravido», vale a dire se è spiritualmente vuoto? Se, nella peggiore distorsione e nella banalizzazione più infima, manca qualsiasi brandello di onestà intellettuale o esistenziale, se non si trova un frammento di domanda, se non si scorge una briciola di problematicità, anche far emergere dall'anima dell'interlocutore qualcosa di vitale è un'impresa impossibile.

Socrate parla di maieutica (*maieutiké* significa ostetricia) perché la sua tecnica è un'opera analoga a quella dell'ostetrica. È un metodo che non vuole immettere la verità nell'animo ma intende estrarla: è come un modo per far partorire le menti. Non lancia programmi di redenzione e non pretende di trascinarsi torme di seguaci, perché la conoscenza può solo sgorgare dalla propria anima. La maieutica, attraverso il discorso, si limita ad orientare il pensiero dell'interlocutore verso la verità.

Chi segue quest'arte non ha nessun intento di redenzione, non gli appartiene lo spirito del missionario. Si può esercitare, infatti, solo con chi è in uno stato di *aporía* nel quale consiste l'inizio della «gravidanza» intellettuale. Occorre che l'interlocutore che si ha di fronte sia disponibile ad ascoltare un'altra tesi e sia spinto da questa a cercare definizioni sempre più precise dell'argomento in discussione, fino al momento in cui entrerà nell'*aporía* (che significa letteralmente «strada senza uscita»). A questo punto dichiarerà la sua incompetenza sulla questione e riconoscerà come infondata la sua certezza iniziale. Il riscatto dalla schiavitù mentale è dunque un fatto del tutto personale, e questa fase volta alla liberazione dal falso sapere, dalla convinzione cioè di avere delle verità certe, è una bella cosa perché indica la voglia di sapere: nella perplessità del vicolo cieco è da vedere un compito ed un invito ad approfondire la ricerca, vale a dire che l'*aporía* è la prima leva del processo conoscitivo. Volendo, se ne può trarre un profitto straordinario e, come spiega Socrate nel *Teeteto*, «è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e solo da se stessi molte cose e belle hanno trovato e generato; ma d'averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me».

Questa incertezza che coglie l'individuo che si accorge della insufficienza del valore intrinseco della propria opinione, fa sì che per alcuni sia molto difficile affermare il proprio imbarazzo e altrettanto sgradevole confessare la propria ignoranza. L'abitudine a non mollare le proprie convinzioni riprende il sopravvento



Jean Delville, La Scuola di Platone, olio su tela, 1898, Musée d'Orsay, Parigi

come se esse non fossero mai state vagliate ed esaminate. La messa in discussione delle proprie iniziali certezze è per costoro sempre inquietante, per non dire destabilizzante e provoca comprensibilmente ostilità e irritazione.

Del resto Socrate nell'*Apologia* paragona se stesso a un tafàno «appiccicato dal dio ai fianchi della Città come ai fianchi di un grande cavallo di razza, ma proprio per la sua mole un po' pigro e bisognoso di venir pungolato». C'è dunque chi si fa stimolare, rimbrottare e, finalmente, svegliare, ma altri – e sono i più – colpiranno e condanneranno a morte il fastidioso tafàno.

Si sarà compreso che anche io ritengo che la politica sia essenzialmente la virtù di rendere gli altri migliori, vale a dire consentirne la realizzazione. Il perfezionamento realizzativo non comporta una maggiore espansione dell'«io empirico» o la soddisfazione delle esigenze egoiche con le quali sono completamente rovesciati il significato e il valore della realizzazione. Realizzazione significa che qualcosa in noi non è compiuto, è in stato di non perfezionamento.

E, inoltre, si sarà intuito che utilizzo la griglia interpretativa della filosofia antica e di Platone specialmente a causa della sua duttilità e mobilità, non solo per una scelta morale di definire una verità a fondamento del reale ma anche come condizione di senso per la reinterpretazione del presente, essendo innegabilmente una fonte inesauribile per la riflessione, un patrimonio imprescindibile e tuttora attuale che non deve andare perduto. Riconoscendo che, anche nell'attualità, la visione della verità, o comunque un suo avvicinamento, possa fondarsi solo sul dialogo e sulla dialettica, perché non si dà verità se non nell'orizzonte del ricercare e dello spiegare le ragioni pertinenti di ogni autentico dialogo. Altri possono utilizzare altri metodi e griglie, ma cambierebbero solo nomi e concetti, mentre la

sostanza della ricerca della verità rimarrebbe la stessa, come similmente recita il primo comma del IV punto della Fratellanza dei Liberi Muratori, approvato nei lontani giorni di fine 1861 e inizio 1862: *La Libera Muratoria non riconosce alcun limite alla ricerca del Vero ed al Progresso Umano; essa ritiene che i sistemi etici, filosofici e politici non siano che delle manifestazioni e dei metodi differenti, ma pur concorrenti ad uno stesso fine, della Legge universale che presiede a tutte le sfere dell'esistenza.*

Ma, come si diceva, se uno è spiritualmente vuoto, se è amico della protervia e dell'impostura e partorisce aborti, mostri, fantasmi o menzogne, invece di qualcosa di vitale o vero, il dialogo va soppresso oppure il sedicente interlocutore va mantenuto alla distanza di sicurezza indispensabile in quanto dannoso e irresponsabile allo stesso modo in cui scorpioni e serpenti non sono responsabili del veleno che portano con sé.

Socrate, negli ultimi momenti della sua vita, raccomanda a Critone nel *Fedone*: «Tu sai bene che il parlare scorretto non solo è cosa per sé sconveniente, ma fa male anche alle anime».

Il «parlare scorretto» o, tecnicamente, la fallacia argomentativa, la manipolazione del discorso, cagiona del male all'anima. Chi ha in odio i ragionamenti, il «misologo», è il malato più degno di compianto. Chi non possiede la tecnica del ragionare e non si esprime correttamente rinuncia al desiderio di conoscenza. La «misologia» – quasi sempre associata alla misantropia che tutti odia e insulta e denigra e che con tutti ha disaccordi – ben si concilia con lo scontro polemico,



Anselm Feuerbach, *Il Simposio* [seconda versione], olio su tela, 1871-1874,
Alte Nationalgalerie, Berlino



*Nicolai Abraham Abildgaard, Socrate in prigione, incisione, 1794 circa,
National Gallery of Victoria, Melbourne*

recalcitra dal tema in oggetto sottraendosi all'esigenza di mantenere la discussione nei confini di una ricerca condivisa: «Costoro, infatti, quando discutono di qualche cosa, non si preoccupano di sapere come stiano veramente le cose su cui verte la loro discussione, ma desiderano unicamente che ciò che essi affermano essere vero sembri tale anche a quelli che sono presenti» (Platone, *Fedone*, 91 A).

La malattia dell'anima è l'ignoranza, la forma peggiore di malanno che possa capitare a un uomo. Chi ne è portatore ci turba e va tenuto a debita distanza per restare in salute non lasciandoci contaminare dai falsi ragionamenti, dai luoghi comuni, dalle frasi fatte, dal sentito dire, dall'inesperienza. Tanto meno avremo relazioni con costoro e tanto più resteremo assicurati al nostro sapere e non saremo contaminati, deteriorati e corrotti dalla loro cattiva natura. Tali rapporti si risolvono non in un miglioramento bensì in una regressione al livello del nostro interlocutore con un accumulo di aggressività che può manifestarsi in modalità anche drammatiche.

Lo stadio meno curabile è quello in cui il malato crede di esser sano e si comporta come se lo fosse. Ho l'abitudine, anzi la regola, se mi imbatto personalmente con chi inquina la verità, di tracciare una linea invalicabile del dialogo e di non estenderla oltre, poiché non mi interessano le chiacchiere insensate, mere assurdità

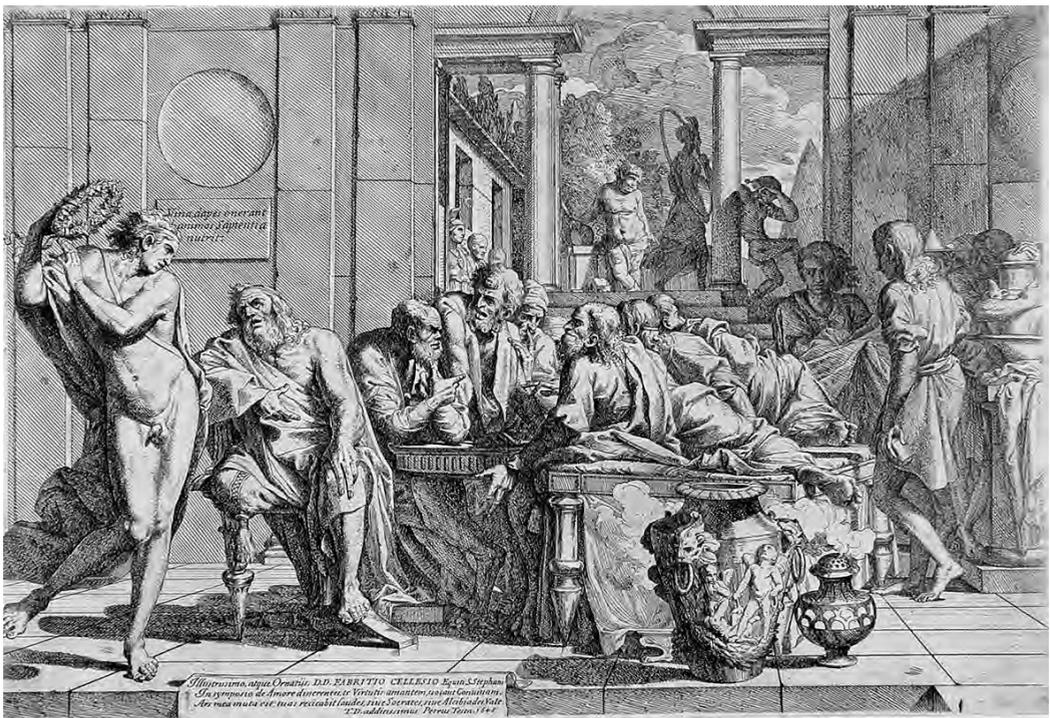
e robacce varie. Spiego, espressamente e con pazienza, che un ulteriore rapporto rischia di spingermi in basso. In un ragionamento la cosa non accade nella solitaria indagine in prima persona. Ma nella ricerca del come stanno le cose su un tema necessita anche l'apprendimento da altri: il percorso insieme verso la ricerca ha come strumento privilegiato il dialogo. Se vogliamo proseguire con la metafora del basso/alto, il dialogo tra chi sta in alto permette di ricostruire una visione più ampia e panoramica perché la frequentazione reciproca, gli scambi tra esperienze diverse, la condivisione delle idee, in breve l'intreccio delle diverse prospettive concorre a superare la limitatezza dello sguardo di ciascuno. È solo in basso, a livello della personalità, che esistono i contrasti, le diversità, le disarmonie, le rivalità, l'aggressività. Coloro che stanno in alto, spogliati di tutto ciò che di greve e «metallico» caratterizza l'individualità, trovano e condividono punti di unione e armonizzazione, collaborando alla ricerca della verità

Per questo quando qualcuno dice qualcosa ho l'abitudine di stare attento, soprattutto se dice qualcosa di interessante che impegna cuore e mente e poiché sono desideroso di apprendere, gli faccio domande, torno sull'argomento e confronto le cose dette per capire meglio. Se invece chi parla è un uomo senza valore, pesantemente condizionato da pregiudizi e preconcetti, che perciò non sa né cosa né come deve ricercare in quanto ottenebrato da giudizi espressi senza il possesso degli elementi adeguati alla loro formulazione o da concettualizzazioni aprioristiche, sono allora poco interessato a riprendere le questioni, una volta fatto cadere l'avversario vittima del proprio presunto sapere. Seneca nel *De ira* raccomandava di non essere animosi nelle discussioni se si entra in conflitto con degli ignoranti che non hanno mai imparato e neppure vogliono imparare. Non li correggerai, bensì li bacchetterai e ferirai. Non va esaminato solo se ciò che dici è vero, ma anche se colui al quale ti rivolgi è in grado di intendere la verità. La persona di valore accoglie i rilievi, ma chi non lo è difficilmente accetterà la mano tesa del tuo discorso.

Il grande problema di oggi è che coloro che ragionano esattamente, parlano correttamente e argomentano a tono sono pochi. Per quanto, come ci dicono, ci si trovi nell'epoca della comunicazione, una grandissima percentuale delle nostre relazioni, dalla politica ai giornali, dai social-media alle assemblee condominiali, è pervasa da modi di ragionare errati e non validi da cui tutti, chi più chi meno, siamo trascinati. Gli Antichi, fin dai tempi di Aristotele, chiamavano «fallacie logiche» questi modi di argomentare falsi, fuori tema, irrilevanti e non validi e, benché erronei, spiegavano come fossero attraenti e seducenti a causa dei loro trucchi, inganni ed espedienti. I molti, in quanto «massa», sono inesperti e vedendo le cose da lontano, come spiega Aristotele, prendono per oro ciò che è soltanto giallastro. Per quanto debole o facile da confutare possa essere un argomento,

esso può permettere che una persona raggiunga il suo obiettivo. Convincendo, appunto.

Siccome continuo a sperare che i «molti» non siano impermeabili all'azione educativa, questi modi vanno smascherati e resi patrimonio comune di quante più persone possibili. L'ignoranza è qualcosa di molto simile al buio. Capisco che le mie potrebbero sembrare una condotta e una prospettiva per così dire «illuministiche», ma «educare» – giova sempre ripeterlo – viene da *e-ducere* che significa «trarre fuori» e quindi abbiamo di nuovo a che fare con la maieutica: estrarre una conoscenza che tutti possediamo e che non è imposta da altri. Ecco perché occorre coniugare la nostra empatia con condivisione dall'alto. A maggior ragione, perché una volta scoperti i trucchi delle fallacie, ci accorgiamo che gli «errori» di logica sono dappertutto. Chi ha poi degli interessi personali utilizza e strumentalizza le «fallacie» alla grande e senza scrupoli, perché chi è ignorante e incapace cerca sempre di soverchiare i suoi molti simili e i suoi pochi opposti. L'esperto, il bravo e il giusto, al contrario, mai vuole avere partita vinta sui suoi simili né vuole avere alcun vantaggio sui suoi pari.



Pietro Testa detto il Lucchesino, *Il Simposio di Platone*, incisione, 1648
The Metropolitan Museum of Art, New York

Il rapporto con gli altri, prima nella cura di sé e poi nell'azione di formazione di soggetti *nella e della* politica, è sempre più necessario. Prima se ne proclama la necessità e prima si comincia a tradurlo effettivamente in pratica.

Nonostante tutto non sono pessimista. Scorgo molta voglia diffusa di ripristinare nella politica i concetti di preparazione e di competenza, sempre più persone si dedicano alla buona logica in politica e ne descrivono errori e scorrettezze e vedo infine riaffiorare il concetto del lavoro di gruppo a discapito di quello di caporioni mediocri, imbonitori e imbroglioni, allestitori di spettacoli. Se la politica riuscirà a scrollarsi di dosso il problema degli enormi effetti persuasivi delle argomentazioni invalide che si insinuano con grandissima facilità nei nostri processi di pensiero, condizionando emozioni, comportamenti e scelte politiche ed economiche, se una nuova politica si porrà l'obiettivo costante di smascherare l'enorme potere persuasivo di buona parte della propaganda e il conseguente consenso che ne deriva, potrà scorgersi qualche spiraglio nel futuro per far affermare sempre di più la conoscenza e meno le opinioni di questo o quell'«ego» che spara verità assolutamente astruse da competenze reali nei problemi in discussione.



*Virgil Solis, Dialettica, incisione, tra il 1530 e il 1562,
The British Museum, Londra*

Il disvelamento dei giochi linguistici ovvero la rivelazione dell'armamentario del populista, del demagogo e del politico sofista è un'istruzione che serve non solo nel campo strettamente politico, ma è un'armatura protettiva nei confronti del resto del mondo. Fin dai tempi della logica aristotelica, si tratta di capire quando argomenti che sembrano essere dialettici invece non lo sono. Aristotele definisce la «refutazione sofistica» come un metodo puramente distruttivo: non si applica per dimostrare una propria contro-tesi ma per distruggere quella dell'avversario. In questo caso le fallacie possono essere attribuite a persone che hanno tutta l'intenzione di ingannare: in questo senso le comunicazioni difettose hanno un intento manipolatorio. Molti altri dei nostri interlocutori, invece, le impiegano inavvertitamente: sono all'oscuro di cosa sia un ragionamento logico, una prova, una documentazione o di cosa costituisca in genere un ragionamento oggettivamente preciso, coerente e rilevante. Per questo le fallacie logiche sono così seducenti e attraenti ed è per questo che spesso sono utilizzate con malizia e premeditazione. A queste insensatezze e idiozie quotidiane che ci circondano siamo quasi tutti assuefatti.

Occorre invece rivendicare che la logica è il miglior strumento di una vera politica. Proprio perché la politica dovrebbe essere concretamente costituita di tesi e argomenti che si confrontano: l'argomentazione è la sostanza della democrazia e una corretta argomentazione, in grado di difendersi dall'ignoranza e dalla manipolazione, fa di una democrazia un sistema autentico e legittimo.

Un'introduzione, molto sommaria, alla più comuni fallacia di ragionamento può essere utile per migliorare il livello generale di discussione e soprattutto per capire i «trucchi» di parole con cui spesso la gente viene imbrogliata.

Del trucco più applicato ne parla Platone nel *Protagora*. È sufficiente replicare con lunghi discorsi, eludendo gli argomenti e non volendo darne una confutazione argomentata, tirando anzi in lungo finché la maggioranza degli astanti si dimentichi su cosa verteva la discussione.

Questo il motivo per cui va preferita la dialettica alla retorica, perché la dialettica permette di chiedere e rendere ragione di ciò che viene affermato. Con la dialettica si discute, la retorica impone la contesa. La discussione avviene con comprensione tra alleati o amici, mentre tra avversari e tra nemici si compete. Una delle maniere di chi vuol contendere e non discutere è allentare le redini ai discorsi: si sciolgono tutte le vele e abbandonandosi al vento, si fugge nel mare delle parole, perdendo di vista la terra dell'argomento. Nella discussione dialettica occorre la disponibilità verso l'oggetto su cui si discute e, nello stesso tempo, l'apertura verso l'interlocutore.

La politica contemporanea e le moltitudini che la seguono non si pongono come fine primario la loro e propria educazione né si pongono quello di costituirsi

un'adeguata base filosofica attraverso il metodo della dialettica, fondamento necessario per ogni adeguata decisione politica che ha veramente a cura l'umanità e non la massima utilità personale o di alcune oligarchie di cui si fa parte.

La disciplina che, anche quando crede di aver trovato risposte, chiede ancora è la filosofia. Essere filosofi non è, come il mondo d'oggi ci porta a credere, una prerogativa o un'esclusiva specifica dei filosofi di professione (che anzi temo fortemente che oggi nella stragrande maggioranza non lo siano). La filosofia non è un'oziosa esercitazione per qualche accademico, ma un'arte del vivere, un atteggiamento coscienziale. La terapia che qui suggerisco è dunque dedicarsi alla dialettica, una teoria dell'argomentazione orientata alla filosofia. Nata nelle città della Grecia e della Magna Grecia nel V/IV sec. a.C. con la logica e con l'arte dell'argomentazione come norma per salvare le ragioni, la competenza logica e argomentativa è un metodo di cui tutti i cittadini, oggi, dovrebbero disporre per argomentare bene e saper riconoscere le fallacie di quegli argomenti che, pur essendo scorretti, appaiono psicologicamente persuasivi. Filosoficamente, è cattiva politica ed è politica totalitaria (da qualunque parte provenga) ogni politica che non pratica e non accetta il corretto e libero confronto, il dialogo franco e la serena ricerca.



VIAGGIO AL TERMINE DELLA VITA VIVERE E MORIRE CON DIGNITÀ

Diritto e dovere di scegliere, per un'etica di fine vita. Se n'è parlato a Roma sabato 21 novembre 2015 nel convegno dal titolo «Viaggio al termine della vita. Vivere e morire con dignità» organizzato dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu) e dal «Collegio Capitolium» della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano. L'incontro si è svolto al Vascello, sede del Grande Oriente d'Italia. Diversi gli interventi in programma: «Il principio di autodeterminazione. Il testamento biologico» è stato all'attenzione dell'avv. Maurizio De Tilla, presidente della Commissione Giustizia della Lidu; Mina Welby, Co-presidente dell'Associazione «Luca Coscioni» ha affrontato il tema «Illuminare la zona grigia alla fine della vita»; lo psichiatra dott. Domenico Mazzullo ha tenuto la propria relazione prendendo spunto dalle parole di Leonardo Sciascia «Quando la vita arriva ad un certo punto, non è la

speranza l'ultima a morire, ma il morire l'ultima speranza»; infine il dott. Claudio Rosco, anestesista dell'Ospedale San Giovanni Addolorata di Roma, e l'avv. Riccardo Scarpa, Vice Presidente nazionale della Lidu, hanno discusso su «È civiltà morire tardi e male?» e «La legislazione europea sul fine vita». L'avv. Alessandro Gioia, presidente del Collegio Capitolium, ha curato e moderato l'incontro. Ha portato il suo contributo per l'Ordine della Stella d'Oriente Patrizia Rossi e il suo benvenuto l'avv. Giovanni Cecconi, Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano.

La pubblicazione degli atti di questo convegno è per la rivista un significativo elemento che testimonia il sempre più ricco programma di iniziative di questi ultimi anni del Rito Simbolico Italiano. Iniziative meritorie alle quali non sempre possiamo dare concretezza di spazio per la mancanza di trasmissioni di costruttive e proficue contribuzioni testuali e, al tempo stesso, redazionalmente pubblicabili. A dispetto di tali limiti, la pubblicazione di questi atti – per i quali un doveroso ringraziamento va al Fratello Maestro Architetto Alessandro Gioia – offre un originale e utile esempio che potrà significativamente contribuire alla nostra attiva ricerca e ai suoi futuri sviluppi.

La registrazione del convegno può essere ascoltata su Radio Radicale al link <http://www.radioradicale.it/scheda/459403/viaggio-al-termini-della-vita-vivere-e-morire-con-dignita>

Al momento in cui scriviamo questa nota redazionale vogliamo ricordare che da non molto – giovedì 14 dicembre 2017 – è stata approvata in via definitiva al Senato – con 180 voti a favore, 71 contrari e 6 astensioni – la cosiddetta «legge sul testamento biologico» che si intitola *Norme in materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari*. La legge, composta da 8 articoli, ed entrata in vigore il 31 gennaio 2018, sancisce finalmente il diritto costituzionale a sospendere le cure, e a farlo anche attraverso un testamento biologico, come si auspicava nel convegno. In pratica riconosce il diritto a decidere per sé nel caso in cui a un certo punto si sia impossibilitati a farlo. Sottoscrivere un testamento biologico in Italia, adesso, significa decidere, in un momento in cui si è ancora capaci di intendere e volere, quali trattamenti sanitari si intenderanno accettare o rifiutare nel momento in cui subentrerà un'incapacità mentale.

La Redazione de *L'Acacia* ha quindi ritenuto opportuno pubblicare in appendice agli atti del convegno il modello di testamento biologico (*Dichiarazione di volontà anticipata per i trattamenti sanitari*) predisposto dall'Associazione Luca Coscioni. I Fratelli Maestri Architetti che lo volessero compilare, potranno autenticare la loro sottoscrizione o presso un notaio, a titolo gratuito o con una spesa esigua, o depositandolo presso uno dei registri dei testamenti biologici istituiti in alcuni comuni italiani e il cui elenco aggiornato è reperibile sul sito: <http://www.associazionelucacoscioni.it/mappa-delle-iniziative-sul-registro-del-testamento-biologico>

VIAGGIO AL TERMINE DELLA VITA VIVERE E MORIRE CON DIGNITÀ

SALUTO

Alessandro Gioia

Avvocato e Presidente del Collegio Capitolium

Buongiorno, iniziamo questo convegno ringraziando tutti i presenti fratelli, sorelle, profani – come noi diciamo – per la larga partecipazione. Un ringraziamento particolare lo voglio fare al GOI e al Gran Maestro che ci ha consentito di utilizzare questa bella residenza, che fa sicuramente da cornice preziosa al nostro Convegno. Un altro ringraziamento lo faccio a Radio Radicale, voi vedete il microfono: tutto quello che verrà detto, verrà registrato e quindi sarà poi trasmesso nell’etere grazie a questa Radio che è sempre presente fuori e dentro i palazzi, in ogni occasione importante. Rimarrà anche la storia di quello che diciamo, poiché Radio Radicale mantiene sempre i file nel proprio archivio.

Prima di iniziare questo bel Convegno, vorrei subito dare la parola – perché voi sapete che questo Convegno è stato organizzato dalla LIDU, ma anche dal Rito Simbolico Italiano – per il saluto, a Giovanni Cecconi, Serenissimo Gran Maestro del Rito Simbolico Italiano.

BENVENUTO

Giovanni Cecconi

Avvocato e Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano

Innanzitutto, buongiorno a tutti voi e grazie di essere intervenuti: è una cosa molto bella per noi del Rito Simbolico e per la LIDU, che ringraziamo per la partecipazione e collaborazione nel tempo e perché ci permette di ascoltare oggi alcune considerazioni su temi importantissimi che riguardano la vita di ognuno di noi, dei nostri figli, del mondo intero. Pronunciate queste riflessioni da persone, fratelli o meno non importa, che hanno interiormente la sensibilità per parlare di queste cose.

Ho avuto oggi il piacere di conoscere, tra l’altro, il professor Mazzullo e l’avvocato De Tilla che io ho copiato e quindi adesso vi ricordo alcuni suoi scritti corrobbo-

rati da alcune mie idee, che io ho preso da questo bellissimo libro che è *Il testamento biologico* e che invito tutti a leggere, perché è parte della nostra vita. Organizzeremo sicuramente insieme alla LIDU altre manifestazioni del genere e ci auguriamo non solo di avere questa sede prestigiosa, anche per sfatare luoghi comuni su quello che è, non il Rito Simbolico, ma la Massoneria. Ringraziamo oggi il Gran Maestro, Stefano Bisi, che ci ha permesso di occupare questi locali, che ci danno un senso di leggerezza e di approfondimento che sicuramente in un cinema o in un'altra sala non avremmo: perché questa è la storia d'Italia, questa è la storia di una forma di positivismo che la Massoneria ha avuto nell'Ottocento. La Massoneria italiana in realtà si è posta al comando di una linea di pensiero per aiutare gli esseri simili ai nostri a evolvere, a uscire da uno status di moltitudine. Quando non c'era nemmeno la concezione di popolo, abbiamo visto garibaldini, mazziniani e altri, mettersi al servizio: Malachia De Cristoforis, Gaetano Pini, gente che ha dedicato la vita alle sofferenze degli altri. Voi direte: "Ma sono capaci tutti!". Ecco, io penso che l'affrontare questi temi, per un fratello massone, sia determinante perché in realtà è l'essenza del lavoro massonico, altrimenti razionalmente non avrebbe logica uscire con un grembiolino. Chi di noi lo farebbe? Penso nessuno, forse in cucina quando aiutiamo la moglie a far da mangiare, allora questo ha un senso, perché l'iniziazione massonica è un qualcosa di profondo, profondissimo, che ti tocca nell'animo, ti tocca il cuore, tocca l'interno della tua interiorità e permette di unirti a quel cordone ombelicale con la madre terra, con la madre di tutta l'esistenza, di tutto il mondo manifesto. Ecco, se riusciamo a legarci a quel cordone ombelicale, che lega ogni essere della manifestazione, vivo o presunto tale che possa essere, noi abbiamo fatto un passo avanti per noi stessi e per gli altri. Dunque, la beneficenza non è più carità pietosa, è aiuto all'evoluzione delle persone, perché diventa filantropia, il che vuol dire che ogni atto che tu compi è corroborato da quell'amore che non è un sentimento, ma è l'energia primigenia che lega al mondo e che ti aiuta ad andare avanti psicologicamente, fisicamente e interiormente. Sono orgoglioso che tutti voi oggi siate qui ad ascoltare queste parole, anche qualche banalità che io ogni tanto dico. Mi permetto di rubarvi cinque minuti.

Nessuno può dire di non aver mai avuto per un attimo, o per tutta la vita, paura della morte ma la nostra generazione, e più ancora quella futura alla quale la scienza ha regalato la possibilità di un'esistenza più sana e più lunga, si trova a dover affrontare la paura della non vita o della non morte. Le capacità d'intervento della medicina moderna, che ci cura sempre di più, ma non per questo ci guarisce di più, sono cresciute fino a raggiungere la possibilità di mantenerci tecnologicamente in una vita artificiale, uno stadio intermedio tra la vita e la morte, a volte anche doloroso, che ci può inquietare più della morte stessa e che ci pone di fronte a dilemmi sconosciuti

alla storia e al pensiero. La morte può essere considerata come parte della vita, come fase necessaria al grande disegno, non solo biologico.

Sopravvivere, riprodursi e scomparire per lasciare il posto alle nuove generazioni, oppure credere che ci sia anche un altro disegno, un'altra vita per noi dopo la morte; ebbene, sulla base di questi presupposti, cioè se la morte sia o no il termine naturale della vita umana, dinanzi alla nuova possibilità di allontanare questo confine, chi decide dove porre il limite e a quali condizioni farlo? La tecnologia? I medici? Io penso né l'uno, né l'altro. In realtà, penso che nessuno debba decidere per noi, poiché ognuno ha il diritto di autodeterminarsi e di esprimere cosa vuol fare della propria esistenza, nel caso in cui si trovasse in condizioni che lo privino della sua identità e dignità. Ognuno dovrebbe essere libero di scegliere, anche se la sua scelta dovesse essere quella di non esercitare il diritto in alcun modo.

Chi ha fede di affidarsi a Dio e al chirurgo, e sceglierà vedendo negli strumenti medici le sue mani, deciderà di non rifiutare in nessun caso un trattamento che lo mantenga in vita anche perché penso che l'istinto alla sopravvivenza sia in ognuno di noi. La considera dono e proprietà di Dio. Chi invece non ha fede potrà decidere di affidarsi comunque ai poteri della scienza medica e accettare ogni terapia indipendentemente dalle conseguenze sul suo corpo, per non perdere anche la minima casuale possibilità di sopravvivere, oppure potrà scegliere di stabilire i limiti oltre i quali preferisce non ricevere più cure inutilmente, ed è una cosa che in tanti nostri anziani si verifica: cioè l'esistenza è terminata. Il principio dell'autodeterminazione è l'unico che garantisce il rispetto della globalità della persona, del corpo, della mente e della loro armonia, anche quando quest'armonia è spazzata via e ci si trova in una condizione di massima debolezza, come avviene durante una malattia. Allora, entra in gioco la dignità della morte che non è un atto, è un qualcosa di sacro: lo vediamo anche in come muoiono gli animali. Noi non diamo peso a queste cose, ma io l'ho visto addirittura nei piccioni: quando il piccione sta morendo, il gatto non lo attacca. È un fatto sporadico? No, è un fatto che ci lega a quel cordone ombelicale. Quindi è in discussione una sorta di valutazione che deve avere i suoi punti di riferimento nei principi di dignità, uguaglianza e autonomia, senza cedere alla tentazione di riferirsi solo a una ragione di vita, ridotta alla sua misura biologica. Però non è possibile affrontare questi delicati problemi senza un richiamo alle diverse posizioni proprie di ognuno di noi, anche riguardo interrogativi come il senso della vita, della morte: il concetto di dignità dell'uomo è il vero senso della libertà. Le maggiori difficoltà oggi derivano dal fatto che nella società coesistono diversi modelli etici di riferimento. Da qui la necessità di costruire un ponte, un luogo comune che permetta a ognuno di esprimere il proprio punto di vista e di cercare di trovare un risultato. Noi abbiamo il problema dell'etica: un'etica può dirsi religiosa e qui arriviamo quando

facciamo riferimento a un qualche senso del divino (noi qui siamo in un luogo dove si persegue il divino). Un'etica può dirsi quella cristiana e, al suo interno, la Cattolica, che fa riferimento a un dio personale e morale, la cui identità è quella dell'amore gratuito, proprio di tutti noi. Perché, se abbiamo definito l'amore «energia»...

La differenza tra i due orientamenti sta nel fondamento dell'agire morale. Per il cattolico, l'agire morale e la libertà trovano il proprio fondamento in Dio e la libertà reale richiede come sua condizione la possibilità di una libertà originaria, come nel caso del battesimo. Per il laico, che non pone intermediazioni fra sé e Dio, o l'Altissimo o il nostro Principio che dir si voglia, il riferimento è la legge morale e la libertà e il poter compiere o meno certi atti secondo la determinazione della propria volontà e il diritto di fare tutto ciò che non è contrario alla legge morale e alla libertà altrui. È necessario quindi trovare un punto d'incontro tra le varie linee di pensiero, che dovrà passare attraverso il primato della libertà e il mantenimento del significato della realtà, in un connubio che permetta al soggetto di relazionarsi all'unisono con essa. In un momento particolare della mia vita, ho lasciato documentata la mia volontà di ricorrere al testamento biologico qualora il mio stato di vita fosse solo a livello vegetativo. Il farlo mi è venuto spontaneo, consapevole che l'approdo naturale della mia coscienza sarebbe stato in quella del mondo perché, appunto, la vita ha diverse fasi. Non si spiegherebbero altrimenti le catene d'unione per i massoni e le preghiere per chi vive nella fede. Il mio essere uomo mi porta a percorrere un metodo di ricerca e di evoluzione interiore pregnante di sacralità e religiosità, che può essere sintetizzato con questa frase: «Quando Dio è noi, è coscienza; quando è fuori di noi, è Chiesa». Amo quindi la vita in ogni sua sfaccettatura, consapevole che il mio essere non è avulso dall'intero mondo della manifestazione e che la morte non è altro che l'accoglimento dell'io nell'infinito. L'essere umano, morendo, non interrompe la propria vita ma si avvicina a un'altra vita di perfezione, salendo ancora un gradino della scala di Giacobbe, con un angelo del coro che gli va incontro. Ecco perché è fondamentale vivere nel pieno della luce delle nostre coscienze per essere sempre più consapevoli che la nostra volontà, in certi particolari momenti, rispecchia il nostro e più intimo sentimento religioso.

Vi ringrazio di avermi sopportato e vi auguro buon ascolto. Un grazie al professor De Tilla, che mi ha dato lo spunto.



*Albrecht Dürer,
[Gli stemmi della
morte], incisione
al bulino, 1503,
Bibliothèque
nationale de France,
Parigi*

INTRODUZIONE

Alessandro Gioia

Avvocato e Presidente del Collegio Capitolium

Ringraziamo Giovanni Cecconi, Gran Maestro, ed entriamo nel vivo del convegno.

Abbiamo pensato di intitolare questo convegno: «Viaggio al termine della vita. Vivere e morire con dignità». È un tema eternamente attuale e fondamentale perché si parla della libertà di disporre della propria vita e della fine della propria vita.

Nel mondo antico c'era molta più rilassatezza su questo tema; sono state, poi, le religioni del libro che hanno creato problemi. Invece, nel mondo antico, c'erano una dignità e un onore addirittura nel suicidio. Suicidi che poi le religioni del libro hanno trasformato in martiri e quindi la morte per la testimonianza della fede. I nostri cristiani, fino al terzo secolo, si facevano sbranare dai leoni cantando gli inni al Signore, come, dal 600 d.C. in poi, faranno gli islamici per cercare di essere martirizzati. Nel mondo antico non era così perché la vita non era considerata proprietà di un Dio.

Invece, le religioni del libro dicono che la vita appartiene a Dio, non a noi; quindi, appartenendo a Dio, noi non siamo liberi di porre fine alla nostra vita nel momento in cui riteniamo che questa vita non sia più degna da essere vissuta.

È un tema antichissimo, ripeto: la mitologia ci parla di Chirone il centauro, famoso guaritore ferito che possedeva le arti di curare, conosceva la farmacopea dell'epoca. Mitologia che, tra l'altro, racconta il mito secondo cui il calcagno di Achille fu sostituito con un osso di gigante e da lì venne chiamato «Achille piè veloce». Al di là di questo, noi sappiamo che Ercole scocca una freccia avvelenata che colpisce Chirone, il quale è un immortale. Non può morire, allo stesso modo, non può neanche curarsi e quindi sarebbe costretto a vivere per sempre nella sofferenza. Dunque, chiede una buona morte, chiede l'eutanasia e quindi si rivolge al padre Zeus e chiede che gli sia tolto il dono dell'immortalità per porre fine alla propria vita, non più degna di essere vissuta, e fa a cambio con Prometeo. Questi è liberato e Chirone andrà nel Tartaro. Questo per dire come, da sempre, c'è il tema della buona morte, dell'eutanasia. Poi, il Cristianesimo e le religioni del libro hanno fatto piazza pulita e ci hanno consegnato questa idea della vita che è di Dio e quindi del fatto che noi non possiamo esercitare la libertà di morire nel momento in cui vogliamo.

Prima di dare la parola ai nostri fantastici oratori, ricordo solo una breve frase di Seneca: «Proprio come sceglierò la mia nave quando mi accingerò a un viaggio, o la mia casa quando intenderò prendere una residenza, così sceglierò la mia morte quando mi accingerò ad abbandonare la vita».

Cedo la parola al Prof. Avv. Maurizio De Tilla, che è il Presidente, tra l'altro, della Commissione Giustizia della LIDU, che ci parlerà del principio di autodeterminazione e del testamento biologico.



*Albrecht Dürer,
San Gerolamo
nello studio, olio
su tavola, 1521,
Museu Nacional
de Arte Antiga,
Lisbona*

IL PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE TESTAMENTO BIOLOGICO

Maurizio De Tilla

Avvocato e Presidente della Commissione Giustizia della LIDU

Ecco, io credo che sia giusto che un tema di tale rilevanza venga trattato in sede massonica. Adesso lo spiegherò nel mio intervento, che è un po' fuori dagli schemi, derivante da un grande lavoro che ho svolto sulla materia insieme con altri giuristi e che ha confermato un convincimento cui Giovanni Cecconi ha accennato: nessuno deve scegliere per noi.

Questo è un concetto emblematico, che presuppone l'esistenza di una persona umana, i suoi diritti naturali, il fatto che bisogna rendere la società in cui vive pluralista, che ci sia gente che la pensa diversamente, che bisogna rispettare le determinazioni altrui e che, in fondo, per tutto ciò che riguarda la mia vita e la mia morte,

scelgo io. Questo concetto, che sembra normale, non è vigente in una Società che ti opprime, ti comprime e che vorrebbe fare in modo che ognuno la pensasse come la maggioranza degli individui della collettività. Per questo, mi sono sempre battuto insieme a coloro che condividono queste idee – che sono tanti – perché, se si tratta di un diritto in relazione alla mia persona, non c'è bisogno di una legge che me lo riconosca, anzi, probabilmente una legge me lo può solo limitare.

Non c'è nessuna differenza tra un laico, un ateo, un cattolico, un cristiano, un appartenente a qualsiasi religione, perché la persona umana non è la propria religione, la propria collocazione, ma è la persona e l'individuo. Che cosa è successo, dunque, da un certo periodo di tempo? La scienza ha fatto dei progressi incredibili, c'è una potenza della scienza nei settori che ci riguardano – quelli del biodiritto, della bioetica, della biomedicina – notevole: la scienza ha aiutato le persone a vivere più a lungo, ha determinato – vedete tutto il tema delle cellule staminali – benefici per l'individuo e per le sue scelte. Ma la scienza ha anche una potenza terribile.

È più forte la scienza, anche con i propri aspetti negativi, o l'individuo? È più forte l'individuo. Certo, nel settore che ci riguarda, la funzione del medico è fondamentale, ma il medico cambia, il medico paternalista, il medico che ritiene che il malato sia un oggetto, non esiste più. Il medico deve essere formato alla libera determinazione dell'individuo attraverso l'alleanza terapeutica, che è un'alleanza tra il medico e il paziente, poiché il malato non sa cosa fare e il medico lo deve indirizzare. Poiché, poi, la società si muove e il diritto non si muove, ecco che si è introdotto il consenso informato – oramai acquisito nel nostro ordinamento – che riguarda la persona capace di intendere e di volere, che, sottoposta a una cura, a un intervento, ha il diritto di sapere tutto (positivo, negativo, gli inconvenienti...) e ha diritto di scegliere, non di firmare un modulo. Abbiamo dimostrato che il modo non vale, perché il medico deve presentare il consenso informato, tranne in casi urgenti. Il consenso informato può portare anche al rifiuto delle cure.

La donna, di cui abbiamo letto sui giornali e che abbiamo riportato nei nostri libri, che per vivere avrebbe dovuto amputare le gambe disse: «No, voglio morire». È stata una libera scelta che rientrava nel suo piano di vita. Poteva qualcuno costringerla ad amputarle? No, e questo è un fatto fondamentale, è la base del discorso che facciamo sul testamento biologico. C'è bisogno di una premessa di questo tipo: puoi rifiutare le cure, certo, pochi rifiutano le cure. C'è una donna che si è operata e poi rimasta cieca per tutta la vita e ha maledetto di aver dato il consenso all'operazione perché questa cecità era una condizione di grande sofferenza. Certo si può scegliere di soffrire o di non soffrire: c'è un piano di vita in ciascuno di noi. Bisognerebbe fare in modo che l'individuo si appropri di questa grande autonomia, di questa grande

autodeterminazione e abbia il suo piano di vita. Piano che non è l'egoismo della persona, ma è il contesto sociale e familiare nel quale si vive.

C'è una legge sul consenso informato ma è inutile, perché c'è, ma bisogna fare in modo che la classe medica la possa applicare. Se, invece, nel momento in cui qualcuno debba intervenire, non ho la capacità di intendere e di volere finisce il mio principio di autodeterminazione, finisce la mia concezione della dignità umana, finisce la mia persona? No, il testamento biologico non è nient'altro che l'evoluzione del principio di autodeterminazione, perché, se il consenso non lo puoi più dare, puoi comunque dare delle direttive.

Guardate anche il caso di Terry Schiavo negli Stati Uniti, dietro cui c'era anche una polizza assicurativa, per la quale il marito aveva dato il consenso al distacco dall'alimentazione artificiale e i genitori no. Si è scatenata una guerra giudiziaria, tant'è vero che il Congresso Americano ha fatto una legge per intervenire su questa materia e la Corte di Cassazione ha ritenuto questa legge illegittima, perché non può esistere una legge su un fatto personale. In Italia cosa succederebbe se dovessimo valutare la legge sui fatti personali? Quindi Terry Schiavo è l'ipotesi del contrasto, in quanto non c'era una sua dichiarazione.

Qui abbiamo la signora Welby, con cui abbiamo approfondito l'argomento. Welby era capace di intendere e di volere e l'ha manifestato: aveva il diritto di staccare la spina. Staccare la spina è una scelta di vita, in una condizione molto difficile che si è aggravata. Voi pensate che se non si staccasse la spina a questi soggetti, che hanno una vita solo vegetale, finirebbero per gravare sulla famiglia, sulla società o sulla sanità (e noi sappiamo che, su diecimila persone solo cinquecento potrebbero essere assistite, quindi finisce per ricadere sulla famiglia e accrescere il dolore della stessa). La sua scelta di vita è anche la scelta del contesto. Come si può impedire a un soggetto di fare questa scelta? Il testamento biologico è una prospettiva. C'è poi anche la figura del fiduciario, che può essere chiunque: può essere un sacerdote, il tuo confessore, se sei cattolico, può essere il tuo medico, può essere il tuo amico, può essere una persona su cui puoi contare, perché il fiduciario è quello che tempera il rapporto tra chi ha fatto il testamento biologico e il medico che potrebbe proporre un nuovo tipo di cura che potrebbe guarire quel male, cura non ancora esistente quando è stato scritto il testamento. Sceglierà il fiduciario in base anche al rapporto che ha avuto, tenendo conto che oggi la scienza fa progressi ma progressi precari e non definitivi.

Il testamento biologico non è una legge ed è conseguenza del principio di autodeterminazione. Nel nostro Paese, attualmente, si vuole fare una legge per imbastire il testamento biologico, rimettendo la responsabilità sul medico, il quale sarebbe responsabile se con il proprio intervento provocasse la morte. Se il medico

intervenisse con le cure palliative, potrebbe chiaramente provocare la morte, ma le cure palliative servono ad attutire il dolore di una persona che è in fin di vita e che non vuole più soffrire, ed è tuo dovere, medico, non farlo soffrire. Hanno voluto fare una legge con cui avrebbero imbrigliato completamente tutta la categoria medica, per cui con la LIDU e con la Fondazione Veronesi abbiamo ritenuto che le famose leggi liberticide siano più pregiudizievoli delle leggi espansive.

Siamo andati anche un po' a indagare nel mondo cattolico e non bisogna essere laici per sposare il testamento biologico, anzi, se siamo cattolici e crediamo in un altro mondo, crediamo nel paradiso, poiché la mia dignità si accompagna alla mia persona. Lo diceva anche Tettamanzi, lo ha detto Martini, che si è dichiarato favorevole al testamento biologico. Parte della Chiesa capisce forse che è la scelta più cristiana che la persona venga rispettata, che l'individuo sia individuo sempre, in ogni momento, che si faccia in modo che l'individuo non ci sia più e che non venga massificato da una comunicazione che cerca di riportare tutti quanti su certe scelte, anche se sbagliate. Al contrario il fatto che ci sia una massa incolore che segue una linea per cui altri dominano sulla coscienza altrui, significa un'involuzione in una società democratica. Dentro la persona c'è una libertà, c'è un'ansia di libertà, come disse lo stesso Papa Wojtyła: «Basta, non mi curate più, non mi lasciate sopravvivere, fatemi tornare alla Casa del Padre».

Cito questi argomenti per questa barriera che si è creata in una società che è diventata politica e piuttosto stupida, perché contrappone un mondo con un altro, quando poi ci sono tanti passaggi. Come ha detto anche Cecconi prima: forse più l'ateo potrebbe dire «Io ci tengo a questa vita» che il cristiano cattolico. Bisogna fare una battaglia sul principio della sacralità della vita, della sacralità della responsabilità della persona, perché non è pensabile che tu debba rimanere in vita per una forza divina. È l'opposto: se c'è una forza divina, vuole che tu scelga liberamente. Non si può imporre una scelta all'individuo!

Questo non è il tema della morte, questo è il tema della vita. Nell'agorà greca i giovani discutevano della morte per rendere più intensa la vita, perché questo non è il tema di chi pensa alla morte, ma è il tema del tuo progetto per una vita che non conosci, la cui evoluzione non conosci né per te, né per gli altri.

Quando Welby, malato di SLA, ha detto basta, il medico curante non l'ha staccato, perché aveva un'obiezione di coscienza, perché lo aveva curato per dieci anni. È stato poi un altro medico, mi sembra genovese, che gli ha staccato la spina. Gli è stato fatto un processo, lui aveva manifestato. Su che cosa è stato fatto il processo? Oggi non sarebbe stato fatto più quel processo su se il dosaggio del farmaco avesse accelerato una morte che comunque si sarebbe verificata, perché aveva detto: «Staccami» e chi dice così è pronto a morire. È stata fatta una perizia, è stato dimostrato

che il farmaco serviva per fare in modo che non ci fosse una morte dolorosa, drammatica, istantanea. È un accompagnamento, non è la causa della morte. Quando si parla impropriamente di eutanasia passiva, si dice una cosa non vera, perché allora eutanasia passiva è anche la terapia del dolore; tant'è vero che recentemente è stato proposto di depenalizzare l'eutanasia per i malati terminali perché non c'è alcuna differenza.

Comunque, c'è una forte ipocrisia perché persone per l'eutanasia vanno in Svizzera, oppure in una clinica per fare un'eutanasia che non è eutanasia. Diciamo la verità, una persona che pensa che l'individuo sia pensante, che abbia la propria libertà contro qualsiasi scelta di ipocrisia, di pregiudizio, o di infingimento, c'è. L'infingimento fa parte della persona che non si autodetermina, fa parte della persona che non ha impostato la propria esistenza sulla libertà. Se c'è la terapia del dolore, basta aumentare il trattamento per procurare la morte: tanto vale arrivare all'eutanasia per i malati terminali. È una grande ipocrisia, certo.

Perché prima ho detto che questa è la sede? Perché è la sede in cui si sono affermati i principi di grande libertà, grandi concetti, che vanno mantenuti qui e fuori, perché il senso di una sede di questo tipo è non solo di dibattere ma di battersi perché le persone, di qualsiasi concezione siano, si riappropriano di questo principio. Questo è un passaggio fondamentale, come anche dire che l'etica non appartiene alla laicità è una cosa sbagliatissima, perché l'etica sta dentro la laicità, l'etica è connaturale alla laicità, anzi, questa pone una serie di principi etici, di valori etici che ne sono proprietà.

Il laico rispetta tutti: è inutile la contrapposizione tra il laico e il religioso perché è inesistente, anzi la laicità si accompagna molto bene con la libertà dell'individuo, è un modo dell'individuo per contrastare un messaggio magari artefatto che vuole penetrare nella tua mente e condizionare la tua vita e l'ambiente in cui vivi. La laicità è una difesa e quindi ha un valore etico enorme.

Prima della sentenza di Englaro, c'erano ancora dei dubbi nella magistratura su questi principi che non si trovavano nella legge, mentre c'era già una normativa europea che imponeva a tutti i Paesi europei di applicare questo principio. La sentenza Englaro, scritta benissimo, è stata la prima sentenza fondamentale che ha spazzato via qualsiasi preoccupazione. Notate la cosa strana: in un Paese quale il nostro, con grandi tradizioni, ci deve essere una sentenza per riconoscere un principio, un diritto innato. Prima di quella sentenza c'era una parte della magistratura che pensava tutto diversamente perché tale materia non c'era nella legge; c'era l'art. 32, ma io non ho bisogno nemmeno dell'art. 32, non ho bisogno nemmeno della legge istitutiva del servizio sanitario perché se penso che la legge costruisce la mia persona, non va bene. Tutto questo ragionamento è la barriera più grande

che possiamo fare a chi ci vuole inculcare un modo di essere generalizzato, omologato, comune.

Ogni persona ha la sua vicenda. Una signora mi disse: «Avvocato, io credo nei miracoli, quindi non chiederò mai di staccarmi la spina». E io risposi: «Signora, lei ha diritto di credere, però io non ci credo e la maggior parte delle persone non ci crede». Però non dico che tu sbagli a non credere che l'individuo che sta in sonno per tanti anni, dopo si svegli; hai il diritto di credere in qualsiasi cosa, l'importante è che tu confronti la tua idea con quella degli altri e, se un altro la pensa diversamente, lo rispetti. Il rispetto: per questo la discussione è emblematica. Io potrei anche cancellare testamento biologico e «fine vita» e fare la stessa discussione.

Ciascuno di noi si deve interrogare. Dopo questo incontro ciascuno di noi, che ha le idee ben definite in questo senso, aggiunga qualche cosa, ma, chi non ha le idee ben definite, deve interrogarsi su se stesso con un processo di introspezione, per esaltare il meglio della propria dignità. La dignità non va costruita all'esterno, la dignità è connaturale a queste scelte: se tu fai una scelta obbligata, non c'è dignità nella tua persona.

Secondo me bisogna un po' uscire fuori, caro Giovanni Cecconi, bisogna uscire fuori, anche in una delegazione di questa importanza. Certo, trattare il tema va bene. Dentro questo tema c'è quasi tutto: c'è gente che si batte sulla frontiera spingendosi verso il continente, c'è gente ispirata da questi concetti che non deve fermarsi a condividere. Deve uscire in campo per forza perché questo serve moltissimo al respiro dell'individuo, che vuole sentire anche queste cose e si vuole convincere che egli esista ancora e che, se egli esiste, esiste la democrazia, e se gli esiste, esiste un individuo migliore, esiste un perfezionamento della persona, che non è una chiacchiera, che non è un fatto retorico, ma è una cosa concreta. È una cosa attraverso la quale, attraverso la concezione che ciascuno di noi ha di questa cosa, si vede e si trasfonde la propria capacità di sentire in un sistema di libertà.

Io mi sono convinto – poi la scelta va fatta liberamente – che se ci fosse un registro nazionale del testamento biologico, sarebbe meglio, perché qualcuno ce l'ha in tasca o ce l'ha il fiduciario che non lo esibisce, quindi la legge va fatta solamente per creare una rete collegata con tutti gli ospedali, con tutti i medici, che dovrebbero sapere se la persona, incapace intendere di volere, aveva fatto o meno un testamento biologico. Attualmente non c'è un registro nazionale per rendere questa cosa veramente efficace.

Negli Stati Uniti d'America, quando vanno a farsi un'operazione importante, firmano due documenti: il consenso informato e il testamento biologico. Se si

verificasse l'ipotesi estrema di una vita vegetale, in America negli ospedali impongono di attestare la propria volontà.

In tutto il mondo è così, in Germania, senza una legge, erano arrivati a sette milioni di testamenti biologici, poi hanno fatto una legge e l'hanno un po' compresso: era meglio prima quando non c'era una legge.

Non possiamo andare davanti a un magistrato per risolvere i problemi dell'individuo. Per carità vai davanti a uno di parte, è chiaro. Affidare al giudice una scelta di questo tipo significa assoggettarsi a un altro potere, che non è più il potere dello Stato, ma è del potere giudiziario.

Spero che qualcuno di noi, me compreso, possa andar via più consapevole delle proprie grandi capacità e della propria umanità. Grazie.



*Brothers Dalziel
(da John Everett
Millais), La morte
del vecchio anno,
incisione dal poema
The death of the
old year, in Alfred
Tennyson, Poems,
Edward Moxon,
London, 1857*

RINGRAZIAMENTI

Alessandro Gioia

Avvocato e Presidente del Collegio Capitolium

Ringraziamo l'avvocato De Tilla che, come sempre, con la sua passione, con la sua professionalità, ci ha illuminato e ci ha rafforzato nelle nostre idee e voglio subito comunque raccogliere l'appello che fa l'avvocato De Tilla alla Massoneria, ma in modo particolare al Rito Simbolico Italiano che nella storia è sempre stato un Rito operativo e ha sempre affrontato questi temi. Basta ricordare che grazie al Rito Simbolico Italiano e in modo particolare al fratello Malachia De Cristoforis, grande medico, grande patriota del Risorgimento italiano, grande studioso, in Italia abbia-

mo avuto la cremazione e, vi assicuro, che a fine Ottocento parlare di cremazione sembrava togliere, dal monopolio della Chiesa, la morte e quindi era peccato. Quindi il Rito Simbolico Italiano e la Massoneria in generale, attraverso i suoi uomini, sono sempre pronti a essere un laboratorio d'idee, come stiamo facendo stamattina, raccogliendo queste battaglie, perché sono battaglie di civiltà, di evoluzione e di miglioramento dell'uomo e della società.

Passo la parola adesso, molto volentieri, alla signora Mina Welby che è famosissima per le sue battaglie e perché questa cosa l'ha vissuta proprio sulla sua carne e quindi sicuramente potrà darci una testimonianza fondamentale. Grazie.



Luca Giordano, La morte di Seneca, olio su tela, 1684-1685, Louvre, Parigi

ILLUMINARE LA ZONA GRIGIA ALLA FINE DELLA VITA

Mina Welby

Co-Presidente dell'Associazione "Luca Coscioni"

Ringrazio moltissimo per essere stata invitata dal Grande Oriente, di potere essere qui, è veramente un grande, grande onore. Sono radicale, sono co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica, dove non parliamo soltanto di scienza, ma anche della persona, per avere il diritto, dalla nascita fino alla fine, dell'autodeterminazione di fare la propria vita quello che ognuno crede e ritiene giusto, secondo la propria coscienza. Io praticamente dirò quasi le stesse cose del professor De Tilla, però forse in altra maniera.

Se il nascere e il morire sono atti personalissimi di ogni essere vivente, l'essere umano da sempre conosce il loro naturale svolgimento, prima per istinto, poi per aver imparato dall'esperienza attraverso secoli e millenni. Con l'evoluzione del sapere e della scienza il genere umano si è impossessato del potere di gestire le regole della natura, cambiarne percorsi, fermare evoluzioni dannose. Insomma, il frutto proibito della conoscenza ha portato il suo bene e il suo male.

E veniamo al fine vita. Una volta, di fronte all'ineludibile morte nel potere del fato, di Dio, l'uomo si chinava con rispetto. Oggi questo potere è passato agli «dei in bianco», come dice nel suo libro, *Totgeschwiegen* – taciuto a morte – la mia coregionale Walburg Steurer.

Qui un breve inciso sul perché di questa mia così estrema presa di posizione. I medici hanno sapere e strumenti per salvare vite, strappandole al percorso naturale. Le donne e gli uomini si sentono meno soggetti a un potere irrazionale e divino e consegnano la loro vita nelle mani degli «dei in camice bianco». Consegnare il proprio corpo ai medici significa anche cedere l'autonomia individuale. Il paternalismo medico cede alla consapevolezza dei cittadini sempre più crescente, nutrita dallo studio di costituzione, convenzioni e carte dei diritti, della propria autorevolezza in questione di decisione sui trattamenti sanitari. Negli ultimi dieci anni anche in Italia la consapevolezza dei cittadini di essere padroni della propria autodeterminazione è diventato un fatto pubblico e di cronaca. Perché?

La tendenza a mantenere ancora un potere etico-religioso nelle mani della politica doveva sempre più misurarsi con il crescendo delle pretese laiche di interpretazione della dignità umana dei singoli cittadini.

I primi anni 2000 furono produttori di leggi sul fine vita in Olanda e in Belgio. Questi paesi con la collaborazione di medici coraggiosi hanno squarciato il velo grigio che copriva le vite nel loro morire. Consulte di bioetica nel nostro pa-

ese discutevano e qualche politico come Loris Fortuna, Giuliano Pisapia, Tomassini e altri cercavano già dagli anni '80 in poi di proporre delle leggi sul fine vita anche nel nostro paese. Poi venne un uomo dal nome esotico, come un giornalista amico, Sabelli Fioretti lo definì, Welby. Che lanciò nel 2002 un messaggio privato a un personaggio pubblico, al Presidente del CNB: «A volte non siamo noi a decidere di quali problemi occuparci, ci sono nodi gordiani che troviamo sulla nostra strada e non possiamo evitare di tentare di sciogliere. Credo che, ai nostri giorni, uno di questi nodi ineludibili sia l'accanimento terapeutico e il diritto dei malati ad una terapia medica che non ignori la persona e che non dimentichi di avere a che fare con un uomo il cui volere deve esser rispettato. Le tecniche di rianimazione e gli strumenti che simulano o supportano alcune funzioni vitali hanno creato, in non pochi casi, una dicotomia insanabile tra ciò che è vita e quella “morte sospesa” che è il risultato di molti accanimenti. Dai membri del Comitato ci si aspetta una parola di chiarezza, un colpo di gladio che, spezzando il nodo, legalizzi il Testamento Biologico e restituisca alla vita e alla morte la loro dignità».

A spezzare questo nodo avrebbe dovuto essere la politica che consultava appunto il CNB.

La risposta fu di ammirazione e di solidarietà. Ma Welby insiste:

«Prof. D'Agostino, nel ringraziarla per la sollecita e problematica risposta, vorrei cogliere l'occasione per dirle che nel mio impegno su questo tema, volutamente ho omesso di parlare di eutanasia e mi sono limitato a sottoporre all'attenzione, sua e del Comitato, il *Living will*, non è dettato da pregiudizi ma da giudizi maturati nei due mesi trascorsi in “rianimazione”. La mia patologia (distrofia muscolare progressiva) ha causato una insufficienza respiratoria ed il coma. Un protocollo di rianimazione, a mio avviso discutibile sia eticamente che per gli art. 13, 14, 15, del C.D.M., mi ha restituito alla “vita” tracheotomizzato, vincolato ad un ventilatore polmonare, nutrito attraverso una sonda naso-gastrica. Le scrivo usando una tastiera virtuale e il dito indice per digitare. Come può vedere non si tratta di reazioni emotive o posizioni ideologiche, non ignoro i limiti del *living will* né il rischio dello *slippery slope*... ma sono convinto che una società civile debba dare risposte e linee guida... io vorrei che queste risposte e linee guida fossero tali da tutelarmi nel momento di un mio nuovo ingresso in un reparto di rianimazione.

Piergiorgio Welby»



Jacques-Louis David, La morte di Seneca, olio su tela, 1773, Musée du Petit Palais, Parigi

Le parole di Welby intanto filtravano nel pubblico attraverso il suo blog e un forum di discussione dal tema eutanasia. Il CNB fece un documento dove nutrizione e idratazione artificiali non potevano essere rifiutate, in quanto non trattamenti sanitari. E se proprio un paziente aveva rilasciato le sue volontà di come essere o non essere curato, per il momento in cui non avesse più capacità di comunicazione, doveva decidere il medico cosa fosse il bene del malcapitato.

Gli anni passano, la distrofia incalza. Welby, lavora insieme ai suoi compagni radicali su una proposta di legge sul fine vita. È eletto co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, dopo la morte di Luca Coscioni. Sempre più si avvicinava al limite di sopportazione delle sue condizioni fisiche. Confidava negli articoli della nostra Costituzione: 13, «La libertà personale è inviolabile» e il 32, secondo comma: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti

dal rispetto della persona umana». Chiede in una lettera al Capo dello Stato Giorgio Napolitano di intervenire sul Parlamento in favore di una legge sull'eutanasia. Sacrifica il suo concetto di dignità personale esteriore e l'integrità della sua immagine alla responsabilità nei confronti di tutta l'Italia per ottenere una legge su un diritto costituzionalmente consolidato. E non gli basta. Inizia come primo firmatario una richiesta di indagine conoscitiva sull'eutanasia clandestina in Italia. In due mesi si raccolsero 25.000 firme. La politica lo ignora.

Welby sente su se stesso quello che aveva già espresso molto prima che fosse scritto nel suo libro *Lasciatemi morire*: «la dimora della vostra ex-volontà sarà trasformata in una multiproprietà, affidata a tutti i medici che si avvicineranno al vostro capezzale». E qui oggi penso a quei malati di SLA, Max Fanelli, Walter Piludu, Luigi Brunori che fanno ancora dopo 9 anni di questa stessa battaglia di Welby la loro battaglia e non solo per sé, ma per tutti i cittadini, perché si calendarizzi la PdL di iniziativa popolare «Rifiuto di trattamenti sanitari e liceità dell'eutanasia».

Per squarciare le nebbie fitte sul come si muore in Italia pare non basti più nemmeno il linguaggio muto dei corpi martoriati che urla alla politica ma anche alla classe medica, chiedendo che la loro volontà scritta in un documento abbia lo stesso valore della volontà espressa a voce.

Dall'altra parte l'ordine dei medici si tutela con un nuovo CDM.

Da una parte c'è il Codice di Deontologia Medica che all'articolo 38 fino all'anno scorso parlava di *Direttive anticipate*. Nel nuovo codice titola *Dichiarazioni anticipate*. È importante questa differenza di termini. In lingua tedesca si usa *Verfügung* – Direttiva. Lo usa il Comitato Etico di Bolzano.

Poi: una volta il codice recitava «Il medico deve attenersi, alla volontà liberamente espressa della persona di curarsi e deve agire nel rispetto della dignità, della libertà e autonomia della stessa». Oggi il CDM dice: «Il medico tiene conto delle dichiarazioni anticipate di trattamento espresse in forma scritta, sottoscritta e datata da parte di persona capace e successive a un'informazione medica di cui resta traccia documentale». Una differenza abissale.

Di fronte all'autodeterminazione del paziente i medici si sentono semplici esecutori di pratiche mediche? Lo vedrei sotto un'altra lente. La lente della dignità umana.

La dignità umana è uguale per ogni creatura umana. Anche in questa prospettiva tra medico e paziente non esiste differenza. Ma chi lo dice? La nostra Costituzione, art. 3.

Non è un tira e molla tra medico e paziente, ma una presa di coscienza da ambo le parti di responsabilità di fronte al bene «vita». Il rispetto vicendevole tra persone, prima di tutto. Al medico non deve mancare coraggio di informare il malato dell'e-

voluzione delle sue condizioni e di rimanere accanto a lui dalla diagnosi fino alla fine ed assisterlo nell'agonia, riconoscendo i limiti raggiunti della sua arte medica, sopportarla e confrontarsi con audacia. È facile per un medico mandare a casa, o in altri reparti, dei corpi inguaribili e trattarli nelle visite in modo elusivo. Tutto umanamente comprensibile; l'incontro con un paziente mette il medico di fronte ai limiti terapeutici, e questo è deprimente. Ed è proprio per questo che il medico dei nuovi tempi deve essere preparato, e a mio avviso dovrebbe passare un esame psicofisico di verifica se è adatto, o meno, a fare il medico di fiducia. Non deve vedere solo un corpo sofferente, ma l'essere umano che lotta per uscire da un corpo ormai diventato soltanto un peso.

Parlando dal punto di vista del paziente, queste situazioni dimostrano se si ha a che fare con un tecnico o con un vero «medicus», cioè con un uomo che si sente responsabile nei confronti del suo paziente anche dove non ha più le possibilità di trattarlo con terapie, né forse nemmeno poter lenire totalmente le sofferenze e lo può solamente accompagnare, anche in sedazione terminale o nella sua richiesta di aiutarlo a morire. Chiedo troppo?

Lo so, il medico non ha piena tutela e serve una legge, che tuteli la volontà dei morenti, e la professionalità dei medici.

E chiudo.

In Camera dei Deputati, dal settembre 2013 giace la proposta di legge di iniziativa popolare *Rifiuto di trattamenti sanitari e liceità dell'eutanasia*. Con l'aiuto di malati il coordinamento dell'Associazione Coscioni è riuscito a sensibilizzare un Intergruppo di 213 parlamentari, davvero trasversale, che si è prefissato di lavorare perché si dibatta su proposte e disegni di legge disponibili sul fine vita, oltre a quella presentata dall'Associazione Luca Coscioni.

Vorrei solo aggiungere: Non dico che la PdL che rappresento come prima firmataria sia l'unica soluzione, ma ci tengo a dire, che oltre al testamento biologico e l'interruzione e il rifiuto di trattamenti sanitari prevede anche l'eutanasia, cioè la libera scelta della morte. Non sono moltissimi i casi da considerare, o meglio, – da valutare tra medico e paziente –, ma esistono e va data una risposta. Sento il bisogno di chiedere, da cattolica e praticante, che si rifletta di dare la possibilità al medico curante di accompagnare un paziente attraverso questa porta di emergenza, per carità cristiana.

Sento tutta la tragedia nella continua richiesta di informazioni che delle persone rivolgono a me, Marco Cappato e Gustavo Fraticelli per recarsi in Svizzera. Avevo già pronto il progetto di viaggio con Giovanna, che all'ultimo momento ha avuto un ripensamento. È deceduta due mesi dopo a casa sua, serena, curata e assistita. Vorrei che cessino i pellegrinaggi all'estero e che tutti possano morire a casa loro tra affetti e cure dei propri cari, o almeno nell'ambiente dove hanno sempre vissuto.

Voglio aggiungere anche: i cittadini hanno fantasia, in Friuli è stata fatta una legge per potere iscrivere le proprie volontà – testamento biologico – sulla nostra tessera sanitaria. Renzi l’ha bloccata ma non abbiamo ancora le motivazioni del blocco; comunque ci sono altre regioni, adesso per esempio si raccolgono le firme anche in Lombardia, per fare una legge simile; a Torino è stata depositata; nel Lazio si prova a farlo; la stessa cosa si è fatto in Abruzzo, in Puglia. Quindi si sta andando avanti anche su questo, poi naturalmente servirà una cosa nazionale.

Leopoldo Elia, grande costituzionalista, ha avvertito il pericolo di tensioni che crescono quando si debbano fare i conti con grandi questioni antropologiche, e questa credo che sia veramente una questione antropologica, come tante altre, poste dalla bioetica. Proponeva di raccordare l’articolo 32 e l’articolo 2 della Costituzione con un’interpretazione che possa arrivare, in certe condizioni, al diritto di morire o – detto meglio – alla libertà di morire. Le leggi vanno fatte per i credenti e per i non credenti, e le leggi facultizzanti sono, di norma, le più adatte a una società pluralista e multiculturale. Ci resta la speranza che coloro che ci rappresentano alla Camera dei Deputati abbiano lo stesso senso laico nel legiferare. Dobbiamo essere speranza noi, continuando a lottare imperterriti, sperare soltanto non basta.



Manuel Domínguez Sánchez, Morte di Seneca, 1871, Madrid



*Noël Sylvestre,
La morte di Seneca,
olio su tela, 1875,
Musée des Beaux-
Arts, Béziers*

**QUANDO LA VITA ARRIVA AD UN CERTO PUNTO,
NON È LA SPERANZA L'ULTIMA A MORIRE,
MA È IL MORIRE L'ULTIMA SPERANZA (LEONARDO SCIASCIA)**

Domenico Mazzullo

Psichiatra

Voglio ringraziare prima di tutto il Serenissimo Gran Maestro del Rito Simbolico Italiano e i Fratelli del Rito Simbolico che hanno organizzato questo convegno su un argomento che mi sta tremendamente a cuore come persona, come medico, come psichiatra e come massone. Naturalmente voglio ringraziare tutti voi che avete deciso di sacrificare un sabato mattina per ascoltare le nostre parole su un argomento così doloroso ma secondo me così drammaticamente importante per ognuno di noi. Non lo possiamo negare, ognuno di noi è destinato a morire e la libertà che è una parola fondamentale per ognuno di noi, la libertà di scegliere se decidere di morire in un determinato modo credo che sia un valore che nessuno di noi ci può togliere, nessuno ci può limitare.

Io ho deciso di chiamare questo breve intervento che farò con una frase tratta da un libro di Sciascia: è stato il primo contatto, io allora ero uno studente di medicina molto, molto giovane, è stato il primo contatto col tema dell'eutanasia. Non il protagonista ma uno dei personaggi di questo libro di Sciascia a un certo punto dice: «Quando la vita arriva a un certo punto, non è la speranza l'ultima a morire ma il morire l'ultima speranza». Io rimasi colpito: non ero stato ancora a contatto con un problema di questo tipo ma rimasi colpito da questa frase che mi è rimasta sempre impressa nella mente e mi ha accompagnato fino ad ora nella mia professione.

Noi medici facciamo il giuramento di Ippocrate, che purtroppo molti di noi dimenticano e disattendono; noi giuriamo che non daremo mai la morte a un paziente. Io sono disposto e sono fermamente convinto che invece, con buona pace di Ippocrate, il dovere di noi medici non sia quello di prolungare la vita fino alla fine, ma il dovere di aiutare una persona a liberarsi dalla vita quando la vita gli diventi insopportabile, quando desidera morire perché la morte è l'ultima speranza.

Ho continuato a sentire questo per tutto il periodo in cui sono stato studente e il primo impatto con questo problema dell'eutanasia l'ho avuto appena laureato, quando facevo il medico condotto e fui chiamato a casa di una famiglia. Erano un marito e una moglie. Il marito era ammalato giaceva a letto paralizzato per una scheletrosi a placche, però perfettamente in grado di intendere e di volere: era solamente paralizzato nel fisico naturalmente non nella mente. Non avevano figli. Aveva un piccolo problema fisico. Io rimasi con lui, la moglie discretamente si allontanò e lui mi disse: «Vedi collega, tu sei troppo giovane e non te lo posso chiedere perché ti metterei in imbarazzo, ma io, anche se solo per trenta secondi potessi riacquistare la libertà di muovermi, mi getterei dalla finestra per liberare mia moglie, non tanto me, dalla sofferenza, ma mia moglie dal peso di dovermi accudire». Io in quel momento ho capito quale doveva essere il mio dovere di medico di fronte ad un paziente di questo tipo.

Mi sono trovato poi, molto dolorosamente e personalmente, in una situazione simile, quando una mia compagna di scuola del liceo molti anni fa a una cena prima di Natale mi disse che aveva del sangue nelle feci, che il medico gli aveva detto che erano emorroidi. Io mi arrabbiai, la feci ricoverare e purtroppo non erano emorroidi ma un tumore del colon. Noi compagni l'abbiamo assistita, la sua vita è stata breve dopo la diagnosi, dopo l'intervento, e mi ricordo una sera lei mi disse: «Domenico, ma se un giorno io non ce la facessi più, tu mi aiuteresti?» e io naturalmente le ho promesso di sì. Non me l'ha chiesto, non c'è stato il tempo, ma io so per certo che sicuramente l'avrei fatto.

In Italia ancora non c'era, negli anni Ottanta, un'associazione di cui far parte per lottare a favore del diritto di ognuno di noi di scegliere di morire. Allora mi feci socio nella società che c'è nella cattolicissima Spagna, che si chiama «Società per il

diritto a morire con dignità», perché, chi fa il medico, sa benissimo che la sofferenza fisica e anche quella morale spesso ci privano della nostra dignità che è un bene preziosissimo, e togliere alle persone il diritto di morire con dignità mi sembra una crudeltà enorme. Ho sentito più volte pronunciare il termine dignità, e quando si parla di dignità, mi tornano alla mente le parole che Shakespeare ha messo in bocca a Otello che dice: «La dignità è il bene più prezioso per un uomo, mi possono rubare la borsa, conteneva dei denari, erano miei ora sono suoi come prima furono di tante altre persone, ma se qualcuno mi toglie la dignità mi priva di qualcosa che non rende lui più ricco, ma fa di me un miserabile».

Credo che noi non dobbiamo, non possiamo, non siamo autorizzati a rubare la dignità a una persona che decide, in piena libertà, quando non ce la fa più e sta per morire; ma anche quando in piena facoltà della propria salute, in coscienza, decide che, se si dovesse trovare in una situazione tale, non vuole perdere la propria dignità. Da medico so benissimo che cosa farei in una certa situazione, l'ho già deciso e per fortuna da medico so quello che bisogna fare. Sono terrorizzato non dalla morte, non ho assolutamente paura della morte, per fortuna, ma sono terrorizzato di potermi trovare nella condizione di quel collega che non era più in condizione di darsi la morte da solo.



Alphonse Legros, [Il trionfo della Morte dopo il combattimento], acquaforte e bulino, 1885-1893, Bibliothèque nationale de France, Parigi

Una piccola battuta per alleggerire: c'è il mio odontoiatra qui nel pubblico, sto cercando di convincerlo – ma non credo di riuscirci – a farmi una capsula di cianuro come l'avevano i nazisti per decidere di morire quando vorrò.

Siccome sono uno psichiatra e da psichiatra sono più attento al vissuto personale di chi vive certe situazioni, allora se me lo permettete, voglio smettere di parlare e voglio dare la voce a chi ha percorso questa strada e non c'è più, ma è con noi in questo momento perché parliamo di un argomento che ha rappresentato la cosa più importante per la loro vita. Voglio dare la voce a delle persone che non l'hanno più fisicamente, ma che hanno voce perché continuano a parlare col gesto che coraggiosamente hanno fatto, di togliersi la vita quando la vita diventava insopportabile.

Per primo voglio dare la voce a Piergiorgio Welby e abbiamo l'onore di aver sentito le parole della sua signora. A Piergiorgio io sono particolarmente legato perché, da non praticante, quando a Piergiorgio furono negati i funerali religiosi, io mi sono sbattezzato perché ho detto che non potevo nemmeno formalmente, che non volevo nemmeno formalmente, far parte di una confessione religiosa che parla di perdono e che non ha perdonato a Piergiorgio Welby la volontà di morire quando la vita gli era diventata insopportabile. Una frase di Piergiorgio mi ha colpito particolarmente: «Morire deve essere come addormentarsi dopo l'amore: stanchi, tranquilli e con quel senso di stupore che pervade ogni cosa». Questo era evidentemente lo stato d'animo di Piergiorgio, era evidentemente una persona perfettamente in grado di intendere e volere.

Una delle critiche che si fa al discorso sull'eutanasia è che favorirebbe i suicidi: questo non è assolutamente vero, e ve lo posso dire da psichiatra. La cosa che mi colpisce, che mi ha sempre colpito di più è che le persone che soffrono, le persone che hanno una malattia terminale difficilmente scelgono di suicidarsi, perché, paradossalmente, anche quando la vita è alla fine, comunque, non insorge mai quella disperazione, quel senso di mancanza di speranza, ma rimane sempre la speranza, spesso fallace, che comunque qualcosa si può ancora fare. Disperazione, invece, lo dico da psichiatra, che purtroppo colpisce i pazienti depressi, i pazienti di cui io mi occupo e che sono pazienti che spesso, ahimè, purtroppo, si suicidano.

Io faccio il medico da molti anni e purtroppo ho assistito molti pazienti in uno stato terminale, e alcuni di questi pazienti hanno deciso di togliersi la vita, e allora è a questi che voglio dare voce visto che nessuno li può rappresentare. Anni fa io ricevetti una lettera da un mio paziente:

Caro dottore,

quando riceverà questa lettera io non ci sarò più, avrò definitivamente riacquisito la libertà da un corpo malato che non mi vuole più e che consapevolmente abbandono perché questa vita non è più degna di essere vissuta. Non si rattristi, lei

ha fatto il suo dovere con amore e competenza, ma ora ho bisogno di finire. Le lascio come mio ricordo questa poesia che rispecchia il mio stato d'animo di ora.

Permettete che vi legga questa poesia che ogni volta mi emoziona, perché conoscendo questa persona da anni, conoscendo l'iter che ha percorso, capisco e ne riconosco in quello che lui ha scritto lo stato d'animo.

*Amici, credo che sia
meglio per me cominciare
a tirar giù la valigia.
Anche se non so bene l'ora
d'arrivo, e neppure
conosca quali stazioni
precedano la mia,
sicuri segni mi dicono,
da quanto m'è giunto all'orecchio
di questi luoghi, ch'io
vi dovrò presto lasciare.
Vogliatemi perdonare
quel po' di disturbo che reco.
Con voi sono stato lieto
dalla partenza, e molto
vi sono grato, credetemi
per l'ottima compagnia.
Ancora vorrei conversare
a lungo con voi. Ma sia.
Il luogo del trasferimento
lo ignoro. Sento
però che vi dovrò ricordare
spesso, nella nuova sede,
mentre il mio occhio già vede
dal finestrino, oltre il fumo
umido del nebbione
che ci avvolge, rosso
il disco della mia stazione.
Chiedo congedo a voi
senza potervi nascondere,
lieve, una costernazione.
Era così bello parlare*

*insieme, seduti di fronte:
così bello confondere
i volti (fumare,
scambiandoci le sigarette),
e tutto quel raccontare
di noi (quell'inventare
facile, nel dire agli altri),
fino a poter confessare
quanto, anche messi alle strette
mai avremmo osato un istante
(per sbaglio) confidare.
(Scusate. E una valigia pesante
anche se non contiene gran che:
tanto ch'io mi domando perché
l'ho recata, e quale
aiuto mi potrà dare
poi, quando l'avrò con me.
Ma pur la debbo portare,
non fosse che per seguire l'uso.
Lasciatemi, vi prego, passare.
Ecco. Ora ch'essa è
nel corridoio, mi sento
più sciolto. Vogliate scusare.)
Dicevo, ch'era bello stare
insieme. Chiacchierare.
Abbiamo avuto qualche
diverbio, è naturale.
Ci siamo – ed è normale
anche questo – odiati
su più d'un punto, e frenati
soltanto per cortesia.
Ma, cos'importa. Sia
come sia, torno
a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia.
Congedo a lei, dottore,
e alla sua faconda dottrina.
Congedo a te, ragazzina*

*smilza, e al tuo lieve afrore
 di ricreatorio e di prato
 sul volto, la cui tinta
 mite è sì lieve spinta.
 Congedo, o militare
 (o marinaio! In terra
 come in cielo ed in mare)
 alla pace e alla guerra.
 Ed anche a lei, sacerdote,
 congedo, che m'ha chiesto se io
 (scherzava!) ho avuto in dote
 di credere al vero Dio.
 Congedo alla sapienza
 e congedo all'amore.
 Congedo anche alla religione.
 Ormai sono a destinazione.
 Ora che più forte sento
 stridere il freno, vi lascio
 davvero, amici. Addio.
 Di questo, sono certo: io
 son giunto alla disperazione
 calma, senza sgomento.
 Scendo. Buon proseguimento*

Scusate se la voce a volte era rotta dall'emozione, ma io avendo conosciuto questa persona, in ogni parola, in ogni frase riconosco qualche riferimento personale.

Poche altre parole. Una mia paziente era una donna bellissima, eccezionalmente bella ma di una freddezza, di un'anaffettività impressionante. Lei mi disse una volta: «Vede dottore, il mio sport preferito è fare innamorare gli uomini, ma a me non frega niente, mi diverto a farli innamorare e nel momento in cui so che ce li ho in pugno poi buttarli via». Lei viaggiava spesso da Roma verso gli Stati Uniti, e mi disse: «Io quando salgo in aereo guardo un uomo e dico "prima che arriviamo, lui dovrà essersi innamorato di me" e il più delle volte ci sono riuscita». Tutti questi uomini poi erano gettati nel secchio della spazzatura. E la vita, in una crudelissima Nemesi l'ha colpita proprio in quanto di più femminile c'era: un tumore al seno, asportato; tumore all'altro seno. E lei mi disse «dottore, se io un giorno non ce la dovessi fare, lei mi dice come bisogna fare? Non adesso, ma mi voglio salvaguardare il futuro» e naturalmente io glielo spiegai. So che mise in atto quello che le avevo raccontato e,

da fuori, dove ha posto fine ai suoi giorni, mi mandò una poesia che vi leggo.

*Dolce sarebbe
come foglia nel bosco finire.
Lieve,
senza rumore,
prediche,
tombe,
fiori,
senza rimpianti e becchini.*

DANIELA

Questo il suo testamento che ha voluto lasciare a me. Un'altra paziente mi ha lasciato poche parole, lei stessa, prima di decidere di lasciare una vita che era diventata insopportabile. Aveva, ha avuto un ictus, era paralizzata a letto, ma drammaticamente riuscì a fare quello che quel mio collega non era riuscito a fare: si gettò dalla finestra. Perché dobbiamo costringere delle persone, come per esempio il regista Monicelli, a togliersi la vita in modo così drammatico, quando questa è la loro scelta?

«L'uomo che se ne va e non si volta che sa di avere più conoscenze ormai di là che di qua».



George du Maurier, Sul suo letto di morte, incisione per la poesia On her Deathbed di Arthur J. Munby, nel settimanale Once a Week, vol. 4, n. 100, pubblicato da Bradbury & Evans, London, 25 maggio 1861



*Robert Brunlé,
La Morte sovrana,
illustrazione, 1920,
Bibliothèque nationale
de France, Parigi*

PENSARE ALLA MORTE

Patrizia Rossi

Rappresentante dell'Ordine della Stella d'Oriente

Vi ringrazio e vi saluto. Ringrazio particolarmente chi ci ha dato la possibilità, oggi, di fare questo bellissimo, interessantissimo convegno, chi ci ha ospitato e gli oratori che mi hanno preceduta fin qui. Io non mi ripeterò: vorrei solamente esprimere alcune mie personali riflessioni in merito all'argomento. Ho scritto qualcosa per seguire un po' una traccia, per non divagare, per non rischiare di parlare troppo a lungo, di non tediarvi troppo a lungo con cose già sentite, già dette.

Pensare alla morte, parlare della morte è un'impresa estremamente complessa, non solo per la profondità del tema, ma anche per i molteplici punti di vista con i quali può essere affrontato quest'argomento. Punti di vista storico, antropologico, sociologico, religioso, filosofico. Non intendo, appunto, analizzare l'argomento nel-

le varie sfaccettature: ritengo che sia stato affrontato ampiamente e in maniera più che esaustiva da chi mi ha preceduta.

Ho provato a chiedermi a come pensare alla morte. La fine della vita è una realtà che riguarda indistintamente tutti gli esseri viventi, così com'è una realtà che gli straordinari progressi dell'igiene e della medicina abbiano assicurato a moltissime persone una maggiore aspettativa di vita. Molte patologie, che fino a pochi anni fa lasciavano poche speranze alle persone malate, grazie alla ricerca e alla tecnologia applicata in campo medico, non determinano più il decesso di chi ne è affetto; ma, questo, seppure sia un grandissimo successo, non elimina la morte dal destino di quelle persone e il problema di questo «fine vita» è ancora da risolvere.

Penso a tutti quei pazienti, come abbiamo sentito fin qui, affetti da patologie degenerative, costretti a vegetare per anni, oppure a coloro i quali, a seguito di gravi incidenti o traumi, restano in coma per lungo tempo, o, ancora, i malati oncologici in fase terminale, che continuano a vivere nonostante indicibili sofferenze fisiche e soprattutto psicologiche. Senza dimenticare, poi, i malati affetti da quelli che sono demenza senile o morbo di Alzheimer, che vivono comunque molto a lungo, ma abitano solo un corpo: la loro mente, il loro essere non ci sono più.

Al medico viene chiesto di essere infallibile nel curare un paziente, di fare tutto quanto possibile ed anche di più, per salvare una vita; ed è giusto, è lecito, è deontologicamente corretto dal momento in cui sottoscriviamo un patto con il giuramento ippocratico. Tuttavia, allo stesso modo, ci viene chiesto di essere compassionevoli, di non accanirci oltre misura in quei casi in cui nulla più potrà servire a evitare il fatale destino e sarebbe inumano, ingiusto prostrarre inutili sofferenze in un corpo ormai straziato dal dolore e dalla stanchezza di vivere.

È un compito assai difficile mantenere un giusto equilibrio nel difendere, con tutta la forza possibile, il diritto alla vita e quello alla dignità del morire. Sì, perché anche morire con dignità è un diritto; ed esprimere il diritto di decidere con la propria responsabilità sul momento e il modo della propria morte è espressione di grandissima civiltà e libertà. Si è parlato del testamento biologico, di come ogni individuo ancora in piena consapevolezza, potrebbe decidere, o forse sarebbe meglio dire «scegliere», di non andare incontro a tutta quella serie di problematiche che una non vita, nel caso – ci tengo a precisare – ci si trovi in una situazione di notevole sofferenza e patimento, comporterebbe. Penso al conflitto interiore del malato, a quali sensazioni di totale impotenza nell'essere consapevoli di non avere un altro destino, di non avere una seconda possibilità, alla paura dell'ignoto, al veder i suoi cari soffrire accanto a sé e continuare a «vivere» ogni giorno, ogni minuto, ogni attimo ciò che rimane di una vita trascorsa insieme, sofferta insieme, vissuta e arrivare alla determinazione di voler interrompere quel viaggio è, secondo me, un atto di grandis-

simo coraggio e generosità. Quando sopraggiunge la totale accettazione della resa, il raggiungimento della capacità di liberarsi da tutti i legami, i medici, gli infermieri, i parenti non dovrebbero limitarsi ad assistere impotenti, imbarazzati al morire di un uomo, ma accompagnarlo in umana compartecipazione, in sintonia con i mutevoli umori del malato terminale in modo che, anche nella dimensione intersoggettiva, si realizzi un morire dignitoso.

Una medicina orientata alla cura del paziente, più che a quella della semplice malattia sa che l'uomo può essere aiutato solo con un approccio globale che ne abbraccia al contempo anima e corpo e sa bene quanto siano importanti, nelle strutture ospedaliere, nelle cliniche, negli ospizi, nelle varie strutture deputate al ricovero, un clima umano e, soprattutto, un dialogo ininterrotto con il paziente, fino alla fine.

La dignità più alta della morte sta forse nel viverla, interpretandola come coronamento: vertice di tutta la vita, al di là dell'età biologica dell'individuo. Consentire, dunque, di arrivare alla fine del viaggio con la dignità di chi non vuole che la propria esistenza sia gettata via e mortificata, proprio nel momento di più alta espressione dell'essere un uomo è non solo un diritto, ma io credo il più grande dono che si possa fare e ricevere nel pieno rispetto del diritto alla vita.



Paul Pontius (da Joannes Cossiers), Allegoria sulla morte: la morte interrompe un concerto a cui prendono parte due uomini e una fanciulla, incisione, 1630, Bibliothèque nationale de France, Parigi



*Claude-Louis Bernier,
Cimetière des SS. ts
Innocents [Statua
della Morte], disegno
a matita, 1780 circa,
Bibliothèque nationale
de France, Parigi*

È CIVILTÀ MORIRE TARDI E MALE?

Claudio Rosco

Anestesista Ospedale “San Giovanni Addolorata” Roma

Grazie per avermi invitato. Condivido con molti di voi l'appartenenza massonica. Tutta la massoneria si dice con tre parole che sono scritte lì: uguaglianza, libertà, fratellanza. Ce n'è un'altra che non c'è scritta ma che tutti massoni conoscono, che è la tolleranza: una grandissima virtù.

La nostra istituzione porta la data dell'anno sei mila e rotti, quindi ci ricorda qualche cosa di un percorso di civiltà che va ben prima dell'epoca di Cristo. Noi oggi siamo qui a riprendere un discorso di evoluzione del comune sentire che a mio avviso è regredito nell'intero arco degli ultimi secoli. Che cosa voglio dire? Se per civiltà s'intende la libertà, la democrazia, il rispetto, la tolleranza, ci dobbiamo ricordare

che forse nel mondo greco e in altre civiltà antiche, concetti come l'omosessualità non erano perseguiti con l'oscurantismo che caratterizza gli ultimi secoli, mentre solo trent'anni fa parlare di omosessualità sarebbe stato fatto come oggi? Abbiamo assistito in questo a un'evoluzione di un comune sentire.

La pietà verso un essere umano e la pietà verso se stessi e verso un altro sono altri concetti del comune sentire, antichissimo, che noi abbiamo perso e abbandonato. Perciò siamo qui oggi a lavorare per recuperare il passato. Che cosa voglio dirvi? La femmina accabadora, qualcuno di voi l'ha mai sentita? Io ho scoperto questa cosa. Nella cultura sarda che riprende, tra l'altro, una cultura greca, esisteva – perché l'ultimo atto della femmina accabadora è datata 1952 – una donna, generalmente una vedova, vestita di nero, che aveva la pietà di porre fine all'esistenza di chi era, in Sardegna, destinato a morire tardi e male, tra sofferenze. Questa figura, rispettata da tutta la collettività, portava la morte con due metodiche fondamentali: o con la percussione del cranio con un legno appositamente forgiato; oppure strangolando tra le sue cosce il poveretto o la poveretta; talvolta soffocandolo. Questo era un atto di pietà che era erogato dalla società a chi non poteva essere ulteriormente assistito, a chi era destinato a morire tardi e male tra sofferenze. E nell'antica cultura questo spesso accadeva a persone che nella vita avevano fatto del male. Anche a questi la cultura portava un segno di estrema pietà.

Tutti sappiamo che, nell'arte militare, si dà il colpo di grazia, quando non si riesce a uccidere qualcuno, per pietà, gli si dà un colpo di grazia: gli ho fatto un atto aggressivo, volevo la sua morte ma, di fronte alla sua sofferenza, spreco un ultimo proiettile per finire le sue sofferenze.

Noi tutti abbiamo la percezione che la Chiesa Cristiana Cattolica Romana sia il più grosso ostacolo alle nostre convinzioni e che questa istituzione lo trasferisca anche sul piano politico, istituzionale e sociale in Italia, perché credo sia condivisibile quanto l'aspetto anche politico e partitico in Italia sia condizionato da questo. Premetto che sono un cristiano. La Chiesa Cristiana Cattolica Romana ci sbarrava la strada quando noi parliamo di eutanasia, quando noi parliamo di diritto a morire nel momento in cui la nostra morte è già segnata. Ma questo per la Chiesa Cristiana Cattolica Romana, che non c'entra molto con il Cristianesimo e con il Vangelo: sono due cose molto lontane. Forse un personaggio recentemente ci stava sottolineando e facendo vedere proprio questo aspetto. Se Cristianesimo è far riferimento ai valori del Cristianesimo, e se Cristianesimo è accettare i Vangeli e ciò che loro scrivono, noi di tutto quello che ci racconta la Chiesa Cristiana Cattolica Romana non troviamo supporti.

Troviamo però un episodio importantissimo che non è stato mai contraddetto: Cristo sta morendo sulla croce, sta morendo di una morte agonica, lenta (sapete che

la morte per crocifissione era una morte per insufficienza cardiorespiratoria). Le difficoltà respiratorie di un soggetto messo in croce dipendono dal non poter più utilizzare i muscoli respiratori per rinnovare l'aria nei polmoni e dalla mancanza di ritorno venoso al sangue, perché non è un soggetto disteso, è un soggetto in piedi, quindi il sangue tende ad accumularsi nella parte declive del corpo. Si tratta, perciò, di una forma atrocissima di morte, prolungata nel tempo. A questo soggetto qualcuno si avvicina, un soldato romano, e gli pianta una lancia nel costato. Non è fantasia, perché nel Vangelo di Giovanni 19;34 si legge «poi uscì sangue e acqua». Se fosse stata un'invenzione, l'acqua non ce l'avrebbero scritta. «Uscì sangue e acqua», in termini medici, significa una cosa molto precisa: aveva un versamento pleurico e probabilmente un edema polmonare. Quando la lancia perfora il costato ed entra nel polmone, rompendo le pleure, alla fuoriuscita della lancia questi liquidi fuoriescono. Questo è un fatto, il cui dettaglio tecnico riportato da Giovanni, rende assolutamente verosimile. Il soldato romano ha avuto pietà del moribondo e questo soldato, la narrazione racconta, si convertì al cristianesimo e nelle due culture sia, della Chiesa Cristiana che di quella Ortodossa, è diventato in un santo e in una martire, perché poi a sua volta fu ucciso. Parliamo di San Longino. Nel Vangelo c'è un esempio di pietà cristiana verso il moribondo agonizzante, nelle chiacchiere della Chiesa Cristiana Romana ci sono ragionamenti che possono al massimo valere quanto i nostri, ma certo non di più, perché contraddicono sia il comune senso del sentire, sia quello che c'è riportato nel Vangelo, come atto non di un cattivo, perché il Vangelo di Erode, di Pilato ci dà un'accezione morale negativa, ma il soldato romano è diventato santo e martire.

Di argomenti se ne possono portare tanti, però noi ci troviamo a confrontarci con la legge, con i giudici; ma la legge dovrebbe soltanto normare quello che è il comune senso del sentire, quindi la legge è dinamica. Il giudice è un tecnico, il cui lavoro è affidato a degli strumenti che gli sono stati consegnati, quindi il miglior giudice che ha a disposizione un cattivo strumento non può giudicare secondo il comune senso del sentire di quell'epoca e cultura. Ecco perché il nostro impegno deve essere, usciti da qui, riportare le nostre emozioni per diffondere un'evoluzione del senso comune, del fatto che chi sta morendo in modo incontrovertibile, e la sua cosiddetta vita è trasformata solo in sofferenza, perché non è più vita, abbia diritto a esprimere il desiderio di interrompere la sofferenza inutile e abbia diritto ad avere l'aiuto di chi in quel momento può fare ciò che lui non può fare.

Molte cose vengono, a mio avviso, da un gravissimo *misunderstanding*: il primo da sempre è che la morte sia l'unica certezza che esista, l'essere umano non ha nemmeno la certezza di nascere, non sa cosa gli succederà nella vita, ma tutti sappiamo che la morte è l'unica certezza. Ed ecco perché sono col mio amico Domenico a dire: «Non ho paura della morte». Non posso aver paura dell'unica cosa certa. La

paura è un sentimento d'inadeguatezza a un evento che si sta verificando e di cui non conosco l'evoluzione e le mie capacità di rapportarmi con quell'evoluzione. Non posso aver paura di una cosa che è certa. Posso aver paura del percorso che mi porta a quella, e allora non è paura della morte ma è paura della vita e di ciò che la vita mi può riservare nel percorso che mi porterà finalmente al distacco. Ma c'è un altro *misunderstanding*, a mio avviso molto più profondo, un errore condiviso in un passaparola che fa coincidere il significato della parola «vita» con il significato della singola parola «individuo». Che esso sia un fiore, un sasso o un uomo, noi identifichiamo la vita in quella di un singolo individuo, ed è questo un altro errore madornale. La vita è l'evoluzione continua di aggregati molecolari e di energie che, temporaneamente, creano un individuo. Che sia un virus o un uomo ha poca importanza, ma sono gli atomi che si aggregano in molecole e molecole che continuamente si aggregano e si disaggregano: questa è la vita. Il singolo individuo è un elemento temporaneo di aggregazione che magicamente si crea e altrettanto fisiologicamente si esaurisce. Vedete, c'è il fattore tempo, perché, in questa certezza della morte e quindi della – secondo me – temporanea interruzione dell'autonomia funzionale di



*Eugène Ernest Hillemacher, Psiche nell'oltretomba, olio su tela, 1865,
National Gallery of Victoria, Melbourne*

quel macroaggregato molecolare, questo fa la differenza, perché si muore di evento acutissimo, il solito incidente d'auto, o si muore molto lentamente per motivazioni varie. E lì la funzione che cambia è il tempo, e in questo tempo c'è una quota di qualità che si contraddistingue come sofferenza nella sopravvivenza fisiologica. Qui noi medici purtroppo ci abbiamo messo del peggio di noi, ve lo dice l'anestesista rianimatore, cioè quello che ha massaggiato, che ha fatto ripartire delle persone, quello che ha montato di guardia la sera e ha dovuto riprendere una vena centrale a uno che sicuramente tanto doveva morire tra qualche giorno o qualche ora; però, siccome si era sfilato il catetere, io arrivavo e glielo dovevo rimettere e quindi fargli un altro buco, infilargli un altro catetere. Ecco, questi elementi, questo capire che in un'evoluzione di culture di civiltà, che significa solo tornare a ciò che una volta la cultura e la civiltà avevano accettato, cioè che l'essere umano ha diritto a disporre di se stesso, non in un modo cieco e assurdo, ma quando la sua sopravvivenza ormai è soltanto sofferenza, porterebbe a concedere la libertà di dare il colpo di grazia – ammesso che esista una condizione del genere – anche a chi non ha più la possibilità di esprimerlo, perché non ci ha pensato, ma io, medico, lo so che quello sta solo soffrendo.

La cultura e la civiltà erano forse, per certe cose, maggiori in epoche antiche. Riprendiamo l'antico, rielaboriamolo alla luce del moderno, rinunciamo allo strapotere della tecnica o della tecnologia che è ridicolo, perché noi oggi ci sentiamo all'avanguardia di chissà che cosa, ma tra cento anni noi saremmo dei grezzi, saremo visti come la medicina del Settecento. È stato richiamato il giuramento di Ippocrate: lì si dice che il medico deve prendersi cura del paziente. Le metodiche riguardano l'epoca, il medico si doveva prendere cura del paziente con le tecniche che aveva a disposizione 2000 anni fa e se ne dovrà prendere cura tra 1000 anni, quello che cambia e ciò che ho a disposizione. Ma una cosa è certa: la morte rimarrà, perché è in qualcosa che è più grande di noi, è nella grande architettura dell'universo. L'aggregazione evolutiva della materia e dell'energia non la modifica l'uomo, che è cosa piccola nell'universo, che non capirà mai qual è l'intima essenza dell'evoluzione del tutto. La morte resterà e noi ci dobbiamo proporzionare con la morte nel modo corretto, cioè vivere la nostra vita nel modo migliore: il modo migliore significa anche morire nella dignità e in assenza d'inutili sofferenze.

Scusate se sono stato un po' invadente però, malgrado l'apparenza che mi tengo, dentro ho tante passionalità e vedo tante assurdità. Noi dobbiamo uscire da qui e ognuno di noi deve portare un messaggio fuori, non perché vogliamo convincere qualcuno, ma per farlo riflettere, facciamolo pensare così che scelga liberamente quali sono le sue idee, perché sono soltanto la condivisione e la massificazione di un comune sentire che porterà a poter fare delle leggi che consentano di onorare questi legittimi desideri.



*Albrecht Dürer,
Il Cavaliere, La
Morte e il Diavolo,
incisione al bulino,
1513, National
Gallery of Art,
Washington, D.C*

LA LEGISLAZIONE EUROPEA SUL FINE VITA

Riccardo Scarpa

Vice Presidente nazionale L.I.D.U.

1. Quando si parla di legislazione o normativa europea s'intende dire che popoli e Stati dell'Europa, cioè di quella parte del Continente Antico che costituisce la sub regione dell'eurasia tra l'Atlantico e gli Urali, compresa tra capo Nordkin (71° 6' N.) e il capo Tarifa (36° 0' 20" N.), tra il capo da Roca (9° 27' 12" O.) e le sorgenti del Cara (66° 20' E.), si sono organizzati, a partire dalla seconda metà del XX secolo dell'era volgare, entro due cornici ben diverse: il Consiglio d'Europa, una organizzazione di Stati nazionali sovrani, oggi 47, che non limita la sovranità degli aderenti ma semplicemente promuove la loro cooperazione in certi settori, attraverso l'opera di organi comuni: per quanto attiene alla produzione normativa, essi possono elaborare delle convenzioni poi aperte alla ratifica degli Stati aderenti che lo desiderino; l'Unione europea, cioè, in un ambito più ristretto, una vera e propria forma di governo civile attraverso Istituzioni supernazionali, a cui, per effetto d'un processo

d'integrazione economica, alcuni Stati, oggi 28, hanno trasferito certe competenze nelle politiche economiche e sociali. Nelle materie trasferite, l'Unione europea ha una vera e propria competenza legislativa, è a dire a formare, sanzionare e promulgare norme direttamente vigenti in tutto il territorio dell'Unione, senza bisogno di ratifica da parte degli Stati membri, ai quali anzi essa è vietata, in quanto in quelle materie gli stessi si sono spogliati della loro sovranità legislativa: una vera e propria federazione, anche se limitata ad alcune materie. Data, poi, la rilevanza di questa integrazione federativa per la politica generale degli Stati membri, è emersa, ad un certo punto, la necessità d'operare, entro il quadro delle Istituzioni supernazionali dell'Unione europea, anche un'armonizzazione politica complessiva, che investe le materie rimaste nella sovranità degli Stati membri, ad esempio la politica estera e di sicurezza comune. Per quanto attiene all'ambito internazionale regionale del Consiglio d'Europa, esso ha elaborato ed aperto alla firma, nel 1957, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nel contesto della quale, in un protocollo aggiuntivo, è stata istituita la Corte europea dei diritti dell'uomo, a cui si possono rivolgere i cittadini degli Stati aderenti, che abbiano ratificato la Convenzione ed il protocollo sulla giurisdizione della Corte, qualora, esauriti tutti i mezzi di ricorso interni, lamentino una violazione dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla Convenzione. Per quanto riguarda l'assetto federativo dell'Unione europea, la Corte di giustizia delle Comunità europee elaborò già una propria giurisprudenza sui diritti fondamentali, pur in assenza d'una loro esplicita statuizione. Infatti, poiché essa deve giudicare in base ai Trattati istitutivi, alle norme promulgate dalle istituzioni, che abbiano pienezza di contenuto dispositivo, ed ai principî di diritto, la Corte ritiene vi siano, nella civiltà giuridica europea, dei diritti degli esseri umani storicamente accertabili. Essa li cavò dalla comparazione tra le Costituzioni degli Stati membri, e dagli atti internazionali da essi sottoscritti, tra i quali la Dichiarazione universale delle Nazioni Unite e la detta Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Poi, nell'anno 2000 dell'era volgare, i Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea, riuniti a Nizza, proclamarono una Carta dei Diritti dell'Unione Europea che, col successivo Trattato di Lisbona, ebbe riconosciuta la forza di trattato. Infine, l'Unione europea in quanto tale ha ratificato la Convenzione del Consiglio d'Europa, per cui anche quelle statuizioni sono entrate ad avere piena efficacia nel proprio ordinamento.

2. Per quanto attiene all'eutanasia, cioè al diritto dell'essere umano a vivere una morte del corpo fisico tranquilla e senza dolore e ad ottenere ausili medici e farmaci d'aiuto, qualora esprima la volontà di lasciare in via definitiva questa incarnazione, la questione è stata affrontata da una giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, e non ancora dalla Corte di Giustizia dell'Unione europea. Ciò in quanto

l'argomento senza dubbio attiene a diritti dell'essere umano, riconosciuti tanto dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che dalla Carta di Nizza, ma non è connesso, d'immediato, colle competenze economiche e sociali attribuite precipuamente alle Istituzioni supranazionali dell'Unione europea. Oggi, peraltro, l'acquisizione di forza di norme del trattato da parte delle statuizioni della Carta di Nizza può aprire la strada ad un ricorso in via pregiudiziale alla Corte, per ottenerne l'interpretazione, qualora necessaria alla loro applicazione da parte d'un giudice nazionale.

3. La Corte dei Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, in sintesi, è giunta a riconoscere un diritto all'eutanasia così detta passiva, cioè alla sospensione delle cure necessarie a tenere in «vita» cellule, tessuti ed organi d'un corpo umano, qualora non vi sia speranza di sopravvivenza per l'essere umano nel suo complesso; mentre si mostra dubbiosa e perplessa in materia di così detta eutanasia attiva, è a dire fornitura d'assistenza medica o di farmaci per ottenere la morte del corpo materiale senza dolore fisico, su richiesta del paziente, con un suicidio assistito. Così detta eutanasia passiva e così detta eutanasia attiva, in quanto il confine tra le due non è chiarissimo. Ad esempio, dove finisce l'una e comincia l'altra in caso di cure palliative del dolore, attraverso la somministrazione di farmaci che allevino od annullino la sofferenza in un malato terminale, ma al contempo ne abbrevino la vita fisica? La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha formato gradualmente la sua posizione, ed ha affrontato gran parte delle questioni già poste, da chi mi ha preceduto, in questa sede.

4. Colla sentenza *Pretty c. Regno Unito* (Corte europea dei diritti dell'uomo, sez. IV, sent. 29 Aprile 2002, ric. n. 2346/02), la Corte si pronunziò sul ricorso d'una donna affetta da sclerosi laterale amiotrofica. Ella chiese al marito di porre fine alle proprie sofferenze, con la somministrazione d'una sostanza letale. Questi si rivolse alla magistratura britannica cui spetta l'esercizio dell'azione penale, il Director of Public Prosecutions, perché dichiarasse che non avrebbe aperto alcun procedimento penale nei suoi confronti. L'organo della pubblica accusa rifiutò d'emettere tale dichiarazione, e la donna propose una serie di ricorsi avanti alle giurisdizioni britanniche. Addusse, fra l'altro, il contrasto del rifiuto con gli art. 2 (diritto alla vita), 3 (divieto di trattamenti inumani e degradanti) ed 8 (rispetto della vita privata e familiare) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Esauriti invano i ricorsi interni, colla pronuncia definitiva di rigetto da parte della House of Lords, la signora *Pretty* adì la Corte europea dei diritti dell'uomo. In quella occasione, per quanto riguarda il diritto alla vita, tutelato dall'art. 2 C.e.d.u., la Corte non aderì all'idea della ricorrente, secondo la quale il diritto alla vita comprenderebbe, al suo interno, anche il diritto a scegliere di non vivere. Il dato letterale, infatti, non conterrebbe un'obbligazione negativa, in capo allo Stato aderente, a non

interferire sulla scelta dell'essere umano sul vivere o meno sul piano fisico, col riconoscimento d'un diritto a questa elezione. Per quanto attiene al divieto di trattamenti inumani o degradanti, la lettura proposta dalla ricorrente fu curiosamente opposta rispetto a quella prospettata in riferimento all'art. 2 C.e.d.u.: lo Stato avrebbe avuto l'obbligo positivo, per evitare trattamenti inumani o degradanti agli individui, nel caso di specie le insopportabili e non dignitose condizioni di vita d'una donna affetta da sclerosi laterale amiotrofica, di procurare la morte nella fase terminale d'una malattia. La Corte, però, escluse questa interpretazione dell'art. 3 C.e.d.u., dal momento che nelle sofferenze patite dalla ricorrente non era riscontrabile alcuna responsabilità da parte dello Stato, e quell'interpretazione, cioè l'obbligo positivo dello Stato di togliere a discrezione la vita, per evitare i maltrattamenti, sarebbe giunta ad un risultato in conflitto coll'art. 2 C.e.d.u., in cui si protegge il diritto a vivere.

5. In riferimento all'art. 8 C.e.d.u., infine, la ricorrente s'appellò al rispetto della vita privata ed al diritto all'autodeterminazione, anche terapeutica, ivi contenuto; che sarebbe consistito, nel caso di specie, nel diritto a scegliere quando e come mo-



Francisco Goya, L'amore e la morte, incisione dalla serie de Los Caprichos (I Capricci), 1799

rire. La Corte riconobbe, qui, come il divieto britannico discendente dal Suicide Act 1961, in cui si sanziona penalmente ogni condotta di assistenza al suicidio, interferisca di certo col diritto al rispetto della vita privata, che comprende quindi, secondo la Corte, anche il diritto alla scelta delle cure ed a come porre termine alla propria vita fisica. La Corte ritenne, tuttavia, che tale interferenza debba ritenersi legittima, ai sensi del secondo comma dell'art. 8, qualora persegua la tutela dei diritti delle persone, e resti perciò affidato all'apprezzamento dei singoli Stati aderenti il valutare se, da una eventuale liberalizzazione del suicidio assistito, possano derivare rischi d'abusi a danno dei pazienti più anziani e vulnerabili. La Corte, in sostanza, ravvisò una interferenza nella vita privata e familiare di norme penali che prevedano il suicidio assistito come reato, ma ritenne tollerabili disposizioni intese a garantire il soggetto debole di fronte, per esempio, all'avidità d'eredità troppo «premurosi». Decisione a cui non può negarsi un sostanziale equilibrio. Per valutare le sentenze d'un giudice, infatti, non si può prescindere dal rilievo che assume, nel lavoro interpretativo, il confronto colle fattispecie concrete. La Corte europea dei diritti dell'uomo, ad esempio, colla sentenza Haas c. Svizzera (Corte europea dei diritti dell'uomo, sez. I, sent. 20 Gennaio 2011, ric. N°31322/70, Haas c. Svizzera), dovette decidere nel caso d'un ricorrente, cittadino svizzero, affetto da sindrome bipolare, il quale chiedeva che gli fosse fornita una sostanza con cui procurarsi la morte. Questi, vistosi opporre un rifiuto da parte delle autorità, ed esauriti i mezzi di ricorso interno, adì la Corte europea in quanto ritenne tale diniego in contrasto con l'art. 8 C.e.d.u.. In tale domanda, il nodo da sciogliere non fu, in verità, quello della sussistenza, nell'ordinamento elvetico, d'un divieto generale di suicidarsi o di assistenza al suicidio, poiché la legislazione svizzera in materia è, in effetti, una delle più liberali in Europa. La questione fu l'eventuale esistenza d'un obbligo positivo, in capo agli Stati aderenti, di fornire al richiedente il farmaco necessario a praticare un suicidio dignitoso. Il soggetto in questione, lo si ripete, fu un bipolare che soffriva per la vita, stante il contrasto fra ideale e reale dovuto ad un disagio psichico il quale ha, tra gli effetti, anche il sovente ripensamento dei soggetti sulle decisioni prese. Senza chiarire, in modo definitivo, se un tale obbligo possa dedursi dall'art. 8 C.e.d.u., la Corte ritenne, si crede molto opportunamente, che le condizioni richieste dalla legislazione elvetica per ottenere un farmaco letale, in particolare una perizia psichiatrica ond'evitare che il soggetto richiedente non sia in sé, non fossero sproporzionate in relazione al contrapposto obbligo, discendente dall'art. 2 C.e.d.u., di impedire che una persona sottoposta alla giurisdizione dello Stato ponga fine alla propria vita ove la sua decisione non sia libera e consapevole. Emerge, in buona sostanza, come la libertà e la consapevolezza della decisione dell'interessato siano gli elementi posti al centro della tutela sulle decisioni del fine vita, nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Un criterio fondamentale d'interpretazione degli articoli 2, 3 ed 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in materia.

6. La Corte europea dei diritti dell'uomo, cioè la Grand Chamber, le sue sezioni unite, nella decisione sull'affare Vincent Lambert e altri contro la Francia (Corte europea dei diritti dell'uomo, Grand Chambre, sent. 5 Giugno 2015, ric. N°46043/14), è giunta, sull'altro versante, a riconoscere con più pienezza, invece, un diritto soggettivo all'eutanasia così detta passiva, ossia all'interruzione di un trattamento necessario per la sopravvivenza del corpo fisico, come si disse. Secondo la Grande Camera, le autorità degli Stati aderenti possono autorizzare la sospensione delle cure, senza per questo violare i loro doveri di tutela della vita, sanciti dall'art. 2 C.e.d.u.. A detta della Corte, in assenza di specifiche leggi interne, gli organi preposti degli Stati aderenti hanno, comunque, l'obbligo d'attenersi alla pregressa volontà del paziente. Il caso di specie riguardò un trentanovenne francese il quale, a seguito di un incidente stradale, riportò irreversibili lesioni cerebrali, che lo avevano condotto ad uno stato minimo di coscienza. I genitori si opposero ad una pronuncia del Consiglio di Stato francese, che considerò accanimento terapeutico lo sforzo di trattenerlo nella vita fisica, attraverso un trattamento endovenoso d'idratazione e nutrizione artificiale. Pei medici, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di recupero e, così, la moglie, insieme a chi lo curò, chiese autorizzazione a poter interrompere quei trattamenti. La Corte all'inizio bloccò, in via cautelare, il provvedimento del Consiglio di Stato francese, ma rimise la decisione alla Grand Chamber, per la delicatezza del caso. Non tutti considerano l'idratazione e l'alimentazione artificiale un trattamento terapeutico. Se lo si considera trattamento terapeutico, il principio sancito dalla Convenzione di Oviedo, recepito dal codice di deontologia medica anche in Italia, richiede non si possa prescindere dal consenso informato del paziente, come in ogni trattamento medico. Qualora il paziente non sia nelle condizioni di esprimere le sue volontà, a causa della malattia, il consenso dev'essere chiesto a chi ne ha legale rappresentanza, il quale, in una corretta interpretazione di quella Convenzione, si deve attenere all'eventuale volontà espressa dal soggetto a suo tempo, quando ebbe piena facoltà di fare le proprie scelte. Il non considerare la stessa pratica trattamento terapeutico è, forse, un ideologismo per complicare la questione, e sottrarre la scelta alla volontà del paziente. Va ricordato, tuttavia, come in Italia l'art. 53 del codice di deontologia medica, sul rifiuto consapevole di nutrirsi, disponga: «Quando una persona rifiuta volontariamente di nutrirsi, il medico ha il dovere di informarla sulle gravi conseguenze che un digiuno protratto può comportare sulle sue condizioni di salute. Se la persona è consapevole delle possibili conseguenze della propria decisione, il medico non deve assumere iniziative costrittive né collaborare a manovre coattive di nutrizione artificiale nei confronti della medesima, pur continuando ad assister-

la». Quel pur continuando ad assisterla implica, anche alla luce della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sull'affare Vincent Lambert, che la cessazione delle pratiche di nutrimento, idratazione, respirazione meccaniche e quant'altro, sia accompagnata da cure lenitive, per non lasciare il paziente in preda ai morsi della fame, oltre che ad altre sofferenze.

7. Questo esame della normativa e della giurisprudenza «europee» sul fine vita, nella sede d'un istituzione iniziatica tradizionale, deve, però, anche essere inserito nell'ambito proprio al luogo. Nulla di quanto riguarda la vita una, e gli esseri viventi nei quali essa s'individualizza e si materializza nello spazio e nel tempo, in spiriti animati ed incarnati, è profano; ma può essere molto facilmente profanato se non si considerano le qualità dell'anima e dello spirito, ed i motivi del vivificarsi nella materia. Un corpo fisico è il veicolo materiale di cui vengono dotati i nostri spiriti animati, perché operino nello spazio e nel tempo. Su tutte le vite si può dare un giudizio etico, cioè sui fini perseguiti, sui mezzi adoprati per raggiungerli e sul rapporto fra fini e mezzi. Ciò vale per tutti gli spiriti animati, materializzati in ogni regno della natura. Pitagora disse che gli animali meritano, oltre a non essere fatti soffrire, anche d'avere giustizia, e gli esseri umani la debbono loro. Tanto vale anche per gli esseri degli altri regni; ciò che li contraddistingue, nello sviluppo evolutivo, è il grado e la pienezza della consapevolezza, collettiva ed individuale. L'essere umano, il quale s'è definito *homo sapiens sapiens*, si pone al vertice di questo disegno evolutivo, per altro da lui tracciato senza consultare altri, se non la propria ragione. Giuseppe Mazzini espresse una realtà profonda, quando affermò che ogni essere umano ha una missione; in realtà ogni essere è per una sua missione, ma l'umano afferma d'averne una maggiore consapevolezza. Quella che si definisce vita terrena d'un essere umano è la possibilità ch'egli, coll'uso delle facoltà e capacità fornite dal corpo fisico, ha di svolgere consapevolmente la sua missione. Occorre precisare che ogni corpo fisico è uno strumento adatto a compiere la missione d'uno spirito animato ed incarnato; la maggiore o minore prestanza fisica ed intellettuale accresce solo la responsabilità dei più dotati rispetto gli altri: taluni sono maggiorati soprattutto nel dovere etico, ma ognuno ha una propria missione, ed il giudizio etico sarà sull'opus, è il capo d'opera che fa il maestro. Che cosa si deve fare, quando il veicolo di cui siamo alla guida, si sfascia? Se si può riparare il viaggio continua, cioè la missione pel bene ed il progresso dell'umanità e non solo, di tutte le espressioni della vita una. Come giudicare, tuttavia, chi s'aggrappa al veicolo ormai inservibile, per attaccamento alle sue forme? Come il terapeuta può aiutare l'evoluzione dell'essere nella vita? Imprigionandolo, con una sorta di sofisticata mummificazione, in cellule, tessuti ed organi che, ormai, non permettono più a quello spirito animato di compiere un atto che abbia un valore etico, cioè un fine apprezzabile? O piuttosto aiutandolo ad uscire

dal veicolo scassato, restituendolo alla vita una? Però v'è anche un'altra domanda: chi può decidere? Ogni spirito decide in base alle proprie modalità evolutive. Non mi piace parlare di livelli d'evoluzione, perché questo non solo reca implicito un giudizio, ma chi lo esprime si pone ad un livello superiore, si ritiene autorizzato a giudicare. Hanno dato una grande lezione i giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo quando, chiamati a giudicare da un temperamento bipolare che richiese un farmaco per andarsene, insistettero sul fatto che le autorità avrebbero dovuto accertare la libertà e la consapevolezza del soggetto, e poi rispettarle; ma anzitutto accertarle. La legge è libertà, è fa ciò che vuoi sotto il dominio della volontà, ma dev'essere volontà vera. Anche quando si tratta d'un proprio fratello cane o gatto o piantina di viole del pensiero, o della sorte d'un sasso trovato nel greto del torrente.



Pietro Testa detto il Lucchesino, Il suicidio di Catone Uticense, incisione, 1648, National Gallery of Victoria, Melbourne



DICHIARAZIONE DI VOLONTÀ ANTICIPATA PER I TRATTAMENTI SANITARI

Il sottoscritto/a

nato/a il a

residente a prov.

Indirizzo nr cap

telefono cellulare

abitazione

e-mail

nel pieno delle mie facoltà mentali, in totale libertà di scelta, dispongo quanto segue in merito alle decisioni da assumere nel caso necessiti di cure mediche.

CONSENSO INFORMATO

1. Voglio essere informato sul mio stato di salute e sulle mie aspettative di vita, anche se fossi affetto da malattia grave e non guaribile
- Non voglio essere informato sul mio stato di salute e sulle mie aspettative di vita, anche se fossi affetto da malattia grave e non guaribile
2. Nel caso decidessi di non essere informato sul mio stato di salute e sugli esami diagnostici e le terapie da adottare, delego ad essere informato e a decidere in mia vece il signor

Nominativo

nato/a il a

residente a prov.

indirizzo nr cap

3. voglio essere informato sui vantaggi e sui rischi degli esami diagnostici e delle terapie
4. Autorizzo i medici curanti ad informare le seguenti persone:

DISPOSIZIONI GENERALI

In caso di perdita della capacità di decidere o nel caso di impossibilità di comunicare, temporaneamente o permanentemente le mie decisioni ai medici, formulo le seguenti disposizioni riguardo i trattamenti sanitari. Disposizioni che perderanno di validità se, in piena coscienza, decidessi di annullarle o sostituirle. Dispongo che i trattamenti:

1.
 - Siano iniziati e continuati anche se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di incoscienza permanente non suscettibile di recupero
 - Non siano iniziati e continuati se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di incoscienza permanente e senza possibilità di recupero.
2.
 - Siano iniziati e continuati anche se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di demenza avanzata non suscettibile di recupero.
 - Non siano iniziati e continuati se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di demenza avanzata senza possibilità di recupero.
3.
 - Siano iniziati e continuati anche se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di paralisi con incapacità totale di comunicare verbalmente, per iscritto o grazie all'ausilio di mezzi tecnologici.
 - Non siano iniziati e continuati se il loro risultato fosse il mantenimento in uno stato di paralisi con incapacità totale di comunicare verbalmente, per iscritto o grazie all'ausilio di mezzi tecnologici.

DISPOSIZIONI PARTICOLARI

1. Qualora io avessi una malattia allo stadio terminale, o una lesione cerebrale invalidante e irreversibile, o una malattia che necessiti l'utilizzo permanente di macchine o se fossi in uno stato di permanente incoscienza (coma o persistente stato vegetativo) che secondo i medici sia irreversibile dispongo che:
 - Siano intrapresi tutti i provvedimenti volti ad alleviare le mie sofferenze (come l'uso di farmaci oppiacei) anche se il ricorso a essi rischiasse di anticipare la fine della mia vita.
 - Non siano intrapresi tutti i provvedimenti volti ad alleviare le mie sofferenze (come l'uso di farmaci oppiacei) anche se il ricorso a essi rischiasse di anticipare la fine della mia vita.
2. In caso di arresto cardio-respiratorio (nelle situazioni sopra descritte)
 - sia praticata su di me la rianimazione cardiopolmonare se ritenuta possibile dai curanti.
 - non sia praticata su di me la rianimazione cardiopolmonare se ritenuta possibile dai curanti.
 - Voglio che mi siano praticate forme di respirazione meccanica
 - Non voglio che mi siano praticate forme di respirazione meccanica
 - Voglio essere idratato o nutrito artificialmente
 - Non voglio essere idratato o nutrito artificialmente

- Voglio essere dializzato.
 Non voglio essere dializzato.
 Voglio che mi siano praticati interventi di chirurgia d'urgenza
 Non voglio che mi siano praticati interventi di chirurgia d'urgenza
 Voglio che mi siano praticate trasfusioni di sangue
 Non voglio che mi siano praticate trasfusioni di sangue
 Voglio che mi siano somministrate terapie antibiotiche.
 Non voglio che mi siano somministrate terapie antibiotiche.

NOMINA FIDUCIARIO

Qualora io perdessi la capacità di decidere o di comunicare le mie decisioni, nomino mio rappresentante fiduciario che si impegna a garantire lo scrupoloso rispetto delle mie volontà espresse nella presente carta, il signor:

Nominativo
 nato/a il a
 residente a prov.
 indirizzo nr. cap.
 recapito telefonico e-mail

Nel caso in cui il mio rappresentante fiduciario sia nell'impossibilità di esercitare la sua funzione delego a sostituirlo in questo compito il signor:

Nominativo
 nato/a il a
 residente a prov.
 indirizzo nr. cap.
 recapito telefonico e-mail

Conferisce al fiduciario, in caso di propria incapacità, il potere di rappresentarlo in ogni controversia giudiziaria o amministrativa scaturente dal presente atto, nonché procura per promuovere ricorsi, in ogni competente sede giudiziaria o amministrativa, in caso di rigetto o mancata considerazione della volontà da lui espressa, con facoltà, ove necessario, di sollevare, nei relativi giudizi, eccezione di incostituzionalità delle norme di legge eventualmente invocate per giustificare il rifiuto.

ASSISTENZA RELIGIOSA

1. Desidero l'assistenza religiosa della seguente confessione:
 Non desidero l'assistenza religiosa della seguente confessione:

2. Desidero un funerale.
 Non desidero un funerale.
3. Desidero un funerale religioso secondo la confessione da me professata.
4. Desidero un funerale non religioso.

DISPOSIZIONI DOPO LA MORTE

1. Autorizzo la donazione dei miei organi per trapianti.
 Non autorizzo la donazione dei miei organi per trapianti.
2. Autorizzo la donazione del mio corpo per scopi scientifici o didattici.
 Non autorizzo la donazione del mio corpo per scopi scientifici o didattici.
3. Dispongo che il mio corpo sia inumato
 Dispongo che il mio corpo sia cremato

Data

In fede



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Giovanni Cecconi

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1885-1886 Giuseppe Mussi	1949-1966 Renato Passardi
1886-1887 Gaetano Pini	1966-1968 Mauro Mugnai
1888-1890 Pirro Aporti	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1890-1895 Carlo Meyer	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970-1974 Massimo Maggiore
1900-1902 Nunzio Nasi	1974-1982 Stefano Lombardi
1902-1904 Ettore Ciolfi	1982-1992 Virgilio Gaito
1904-1909 Adolfo Engel	1993-1998 Luigi Manzo
1909-1912 Teresio Trinchero	1998-2006 Ottavio Gallego
1912-1913 Giovanni Ciraoio	2006-2010 Mario Gallorini
1913-1921 Alberto La Pegna	2010 Giovanni Cecconi
1921-1925 Giuseppe Meoni	

